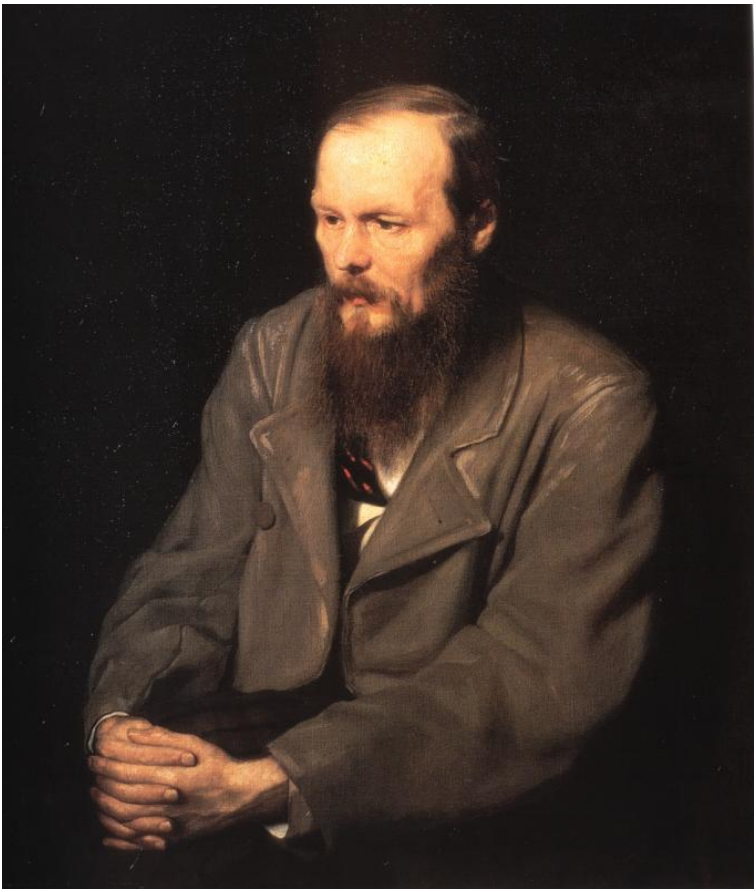
Fëdor Mikhajlovič Dostoevskij



ISKRA – MAKIJ (MACCHIA ALBANESE)

Copertina: Ritratto del 1872 di F. M. Dostoevskij ad opera di Vassilij Perov (Galleria Tretjakov, Mosca)

Retro Copertina: Tomba di Dostoevskij nel cimitero Tichvin (San Pietroburgo – Russia)

Anno di salvezza: 10/11/2012 – Memoria di s. Arsenio di Cappadocia

ISKRA (Makij – Macchia Albanese) **- II edizione**

Il presente libretto è stato possibile realizzarlo grazie alla gentile concessione del sito internet: **www.makj.jimdo.com**

«Nonostante tutte le perdite e le privazioni che ho subito, io amo ardentemente la vita, amo la vita per la vita e, davvero, è come se tuttora io mi accingessi in ogni istante a dar inizio alla mia vita [...] e non riesco tuttora assolutamente a discernere se io mi stia avvicinando a terminare la mia vita o se sia appena sul punto di cominciarla: ecco il tratto fondamentale del mio carattere; ed anche, forse, della realtà »

F. M. Dostoevskij

BREVE PROLOGO

"L'incontro con uno scrittore è sempre una verifica del proprio sistema di vita. Altrimenti è un'occasione mancata. Con Dostoevskij, impossibile mancare questa occasione […]

Leggere Dostoevskij è imparare che di ogni nostro atto, dei più piccoli come dei più grandi, dobbiamo assumerci fino in fondo la responsabilità, capire fino in fondo la motivazione. Se non lo facciamo, sprechiamo la nostra vita, andiamo alla deriva, perdiamo la sola occasione per diventare uomini. Leggere Dostoevskij vuol dire avere il coraggio di accettare tutto quello che la vita ci dà nel bene e nel male, accettarlo come un dono di cui essere grati al Creatore. Vuol dire imparare a trovare gioia in mezzo agli uomini, insieme agli uomini. Vuol dire imparare ad amare […]

Sarebbe una cosa grande davvero se si imparasse, leggendo Dostoevskij, a scoprire la gioia, così rara nel mondo di oggi" [1]

---

[1] Dalla *Introduzione a Dostoevskij* di Fausto Malcovati, editore Laterza, 1992

BREVE BIOGRAFIA [2]

Fëdor Michajlovič Dostoevskij, (Mosca, 11 novembre 1821 – San Pietroburgo, 28 gennaio 1881), è stato uno scrittore e filosofo russo.

È considerato uno dei più grandi romanzieri e pensatori russi dell'Ottocento e in generale di ogni tempo. In Italia, fino agli anni quaranta, è conosciuto con il nome **Teodoro Dostojevski**, secondo la consuetudine di italianizzare il nome degli autori stranieri. A lui è intitolato il cratere **Dostoevskij** sulla superficie Mercurio.

Fëdor, secondo di sette figli, nasce a Mosca da Michail Andreevič Dostoevskij, un medico militare russo, figlio di un arciprete ortodosso discendente da una nobile famiglia lituana, dal carattere stravagante e dispotico che alleva il ragazzo in un clima autoritario. La madre, Marija Fëdorovna Nečaeva, proveniva da una famiglia di ricchi e prosperi commercianti russi; il suo carattere era allegro e semplice, amava la musica ed era molto religiosa. Sarà lei ad insegnare a leggere al figlio facendogli conoscere Aleksandr Sergeevič Puškin, Vasilij Andreevič Žukovskij e la Bibbia. Nel 1828 il padre Michail Andreevič è iscritto con i figli nell'albo d'oro della nobiltà moscovita. Nel 1831 Fëdor si trasferisce con la famiglia a Darovoe nella gubernija di Tula dove il padre ha comprato un vasto terreno. Nel1834, insieme al fratello Michail, entra nel convitto privato di L.I. Čermak, a Mosca. Nel febbraio del 1837 la madre, da tempo ammalata di tisi, muore e il giovane viene

[2] Tratta dal sito internet: www.wikipedia.it

trasferito col fratello a San Pietroburgo entrando nel convitto preparatorio del capitano K. F. Kostomarov per attendere gli esami d'ammissione all'istituto d'ingegneria. Il 16 gennaio 1838 entra alla Scuola Superiore del genio militare di San Pietroburgo, dove studia ingegneria militare, frequentandola però controvoglia essendo i suoi interessi già orientati verso la letteratura.

L'8 giugno 1839 il padre, che si era dato al bere e maltrattava i propri contadini, viene ucciso probabilmente dagli stessi. Alla notizia della morte del padre, Fëdor ebbe il suo primo attacco di epilessia, malattia che lo perseguiterà per tutta la vita. Nell'agosto 1841 viene ammesso al corso per ufficiali e l'anno seguente viene promosso sottotenente. L'estate successiva entra in servizio effettivo presso il comando del Genio di Pietroburgo.

Il 12 agosto 1843 Fëdor si diploma, ma nell'agosto 1844 dà le dimissioni, lascia il servizio militare e, rinunciando alla carriera che il titolo gli offre, lottando contro la povertà e la salute cagionevole, comincia a scrivere il suo primo libro, *Povera gente* (*Bednye Ljudi*), che vede la luce nel 1846 e ha gli elogi di critici come Belinskij e Nekrasov. In questo primo lavoro, lo scrittore rivela uno dei temi maggiori della produzione successiva: la sofferenza per l'uomo socialmente degradato e incompreso.

Nell'estate Dostoevskij inizia a scrivere il suo secondo romanzo, *Il sosia* (*Dvojnik*), storia di uno sdoppiamento psichico che non ha però il consenso del primo romanzo e a novembre, in una sola notte, scrive *Romanzo in nove lettere* (*Roman v devjati pisem)*. Vedono successivamente la luce alcuni racconti su varie riviste, tra i quali i romanzi brevi *Le notti bianche* (*Belye noči*) e *Netočka Nesvanova*.

L'arresto: Il 23 aprile 1849 viene arrestato per partecipazione a società segreta con scopi sovversivi e imprigionato nella fortezza di Pietro e Paolo. Il 16 novembre dello stesso anno, insieme ad altri venti imputati viene condannato a morte, ma lo zar Nicola I, il 19 dicembre seguente, commuta la condanna a morte in lavori forzati a tempo indeterminato. La revoca della pena capitale, già decisa nei giorni precedenti all'esecuzione, viene comunicata allo scrittore solo sul patibolo (metodo utilizzato frequentemente a quei tempi): una forma di sadismo che creava nel condannato un forte stress psichico, si racconta che ad uno dei condannati, insieme a Dostoevskij, vennero di colpo i capelli bianchi. L'avvenimento lo segnerà molto, come ci testimoniano le riflessioni sulla pena di morte (alla quale Dostoevskij si dichiarerà fermamente contrario) in *Delitto e castigo* e ne *L'idiota* scritto a Firenze. Il trauma della mancata fucilazione probabilmente sarà la causa delle crisi di epilessia che segneranno la sua esistenza e di cui si troverà traccia in alcuni romanzi, quali *L'Idiota* nella figura del principe Myškin. "A chi sa di dover morire, gli ultimi cinque minuti di vita sembrano interminabili, una ricchezza enorme. In quel momento nulla è più penoso del pensiero incessante di poter non morire, del poter far tornare indietro la vita. Allora, quale infinità! Si potrebbe trasformare ogni minuto in un secolo intero..." (*L'idiota*)

Graziato della vita, il 24 dicembre viene deportato in Siberia giungendo l'11 gennaio 1850 a Tobol'sk per poi essere rinchiuso il 17 gennaio nella fortezza di Omsk. Dalla drammatica esperienza della reclusione matura una delle opere più crude e sconvolgenti di Dostoevskij, *Memorie dalla casa dei morti*, in cui varie umanità degradate vengono descritte come personificazioni delle più turpi

abiezioni morali, pur senza che manchi nell'autore una vena di speranza. Anche i due capitoli dell'epilogo di *Delitto e castigo* si svolgono in una fortezza sul fiume Irtiš, identificabile con Omsk.

Nel febbraio del 1854 Dostoevskij è liberato dalla galera, per buona condotta, scontando il resto della stessa servendo nell'esercito come soldato semplice nel 7° battaglione siberiano di stanza nella città di Semipalatinsk vicino al confine cinese. In questo periodo gli sono di grande supporto morale i libri inviatigli clandestinamente dal fratello Michail, tra cui i romanzi di Dumas e la *Critica della ragion pura* di Kant. "Dove mai ho letto che un condannato a morte, un'ora prima di morire, diceva o pensava che, se gli fosse toccato vivere in qualche luogo altissimo, su uno scoglio, e su uno spiazzo così stretto da poterci posare soltanto i due piedi, - avendo intorno a sé dei precipizi, l'oceano, la tenebra eterna, un'eterna solitudine e una eterna tempesta, e rimanersene così, in un metro quadrato di spazio, tutta la vita, un migliaio d'anni, l'eternità, - anche allora avrebbe preferito vivere che morir subito? Pur di vivere, vivere, vivere! Vivere in qualunque modo, ma vivere!... Quale verità! Dio, che verità! È un vigliacco l'uomo!... Ed è un vigliacco chi per questo lo chiama vigliacco. (*Delitto e castigo*)

Il ritorno nella Russia europea: Il 18 marzo 1859, congedato dall'esercito, lo scrittore ottiene il permesso di rientrare nella Russia europea stabilendosi a Tver, il capoluogo più vicino a Pietroburgo poiché l'ingresso nella capitale non gli è ancora concesso. Prepara alacremente insieme al fratello Michail una riedizione delle sue opere precedenti (escluso *Il Sosia*, che medita di riscrivere) e lavora alle sue memorie sul bagno penale: queste verranno terminate fra il 1860 e il 1861 e pubblicate

fra il 1861 e il1862 con il titolo *Memorie dalla casa dei morti*.

Nel 1861 scrive *Umiliati e offesi* e ripristina i suoi rapporti con l'intellighenzia pietroburghese facendo amicizia con due critici già affermati, Apollon Grigor'ev e Nikolaj Strachov. Insieme al fratello fonda la rivista *Vremja* (*Il Tempo*) che si annuncia come espressione dell'"idea russa", ovvero della necessità di riavvicinare l'intellighenzia alle sue radici nazional-popolari (alla sua "humus" come usa dire lo scrittore) e si contrappone apertamente alle correnti occidentaliste e radicali, sostenute, tra gli altri, da Turgenev. Su questa rivista Dostoevskij pubblica *Memorie dalla casa dei morti* e *Umiliati e offesi* nel 1861, *Un brutto aneddoto* nel 1862 e *Note invernali su impressioni estive* nel 1863.

Il 21 marzo 1864, diretta dai due fratelli, esce la rivista *Epocha*, su cui Fedor pubblicherà le *Memorie dal sottosuolo* (*Zapiski iz podpol'ja*). Nello stesso anno, il15 aprile gli muore la moglie e, poco dopo, il 10 luglio il fratello Michail, che gli lascia enormi debiti da pagare. L'anno successivo compie un viaggio in Europa, dove, cercando di risolvere le proprie difficoltà economiche, gioca disperatamente alla roulette, col risultato di peggiorare ulteriormente la sua condizione finanziaria.

I grandi capolavori: Nel 1866 inizia la pubblicazione, a puntate, del romanzo *Delitto e castigo*. Conosce una giovane e bravissima stenografa, Anna Grigor'evna Snitkina, grazie alla quale riesce a dare alle stampe, nello stesso anno, *Il giocatore*, opera in cui Dostoevskij racconta le disavventure di alcuni personaggi presi dal vizio della roulette. Nel 1867 sposa Anna a Pietroburgo e parte con lei per un nuovo viaggio in Europa, a Firenze dove comincia a scrivere *L'idiota*.

Nel 1868 nasce la figlia Sonja, che vive solo tre

mesi. Il dramma della morte dei bambini è, non a caso, uno dei temi trattati nel romanzo *L'idiota*, portato a termine lo stesso anno. Nel 1869 nasce la seconda figlia, Ljubov' (in russo, "amore") e pubblica il romanzo breve *L'eterno marito*. Nel 1870 lavora intensamente al romanzo *I demoni*, con cui l'autore sembra rinnegare definitivamente il proprio passato di libero pensatore nichilista. L'anno successivo rinuncia una volte per tutte al vizio del gioco e, grazie agli introiti derivatigli dalla pubblicazione dei *Demoni*, può tornare a Pietroburgo e affrontare i suoi creditori. Stringe amicizia conKonstantin Pobedonoscev - uno degli intellettuali più influenti e più conservatori di Russia - che di lì a qualche anno diventerà procuratore del Santo Sinodo e scomunicherà Lev Nikolaevič Tolstoj. Nello stesso anno Dostoevskij assume la direzione della rivista conservatrice *Graždanin* ("Il Cittadino"), dove inizia a pubblicare dal 1873 il *Diario di uno scrittore*, una serie di articoli d'attualità nei quali emergerà anche l'antisemitismo dell'autore.

In questi anni stringe amicizia col filosofo Vladimir Solov'ëv e inizia la stesura del romanzo *L'adolescente*, che si rivelerà però un insuccesso. Nel 1875 nasce il figlio Aleksej, che morirà prematuramente il 16 maggio 1878 in seguito a un attacco di epilessia, la stessa malattia di cui soffriva il padre. Sempre nel 1878 è eletto membro dell'Accademia delle Scienze di Russia nella sezione lingua e letteratura.

Nel 1879 viene invitato a partecipare al Congresso letterario internazionale a Londra e in sua assenza, su proposta di Victor Hugo, eletto membro del Comitato d'onore. Vive, ormai in condizioni agiate, fra Staraja Russa e Pietroburgo. Nello stesso anno gli viene diagnosticato un enfisema polmonare.

I fratelli Karamazov e la morte: Nel gennaio del 1879 inizia sulla rivista «Russkij vestnik» la

pubblicazione de *I fratelli Karamàzov*, il suo canto del cigno, il suo romanzo più voluminoso e forse più ricco di drammaticità e di profonda moralità. Immediatamente il romanzo fu accolto con enorme favore. La stesura continuò tuttavia con lunghe pause. A causa del peggiorare delle sue condizioni di salute nell'estate dello stesso anno si reca a Ems per curarsi.

Durante le celebrazioni in onore di Puškin nel giugno del 1880, legge un discorso composto per l'occasione, che viene accolto entusiasticamente dal pubblico e, nei giorni successivi, dalla stampa. Il numero speciale del *Diario di uno scrittore* contenente il discorso vende quindicimila copie.

In autunno termina *I fratelli Karamàzov*, e a dicembre esce in 3000 copie l'edizione in volume. In pochi giorni metà della tiratura è venduta. Nelle intenzioni dell'autore, avrebbe dovuto far seguito un altro romanzo in cui il minore dei fratelli Karamazov, Alëša, sarebbe cresciuto d'età. Ma per Dostoevskij diventa sempre più difficoltoso dedicarsi al lavoro intellettuale.

Muore improvvisamente, in seguito a un repentino aggravarsi del suo enfisema, il 28 gennaio 1881 a Pietroburgo, nello stesso appartamento dove ora si trova il museo di San Pietroburgo a lui dedicato.

La moglie Anja testimonia di aver consegnato a Fedor (che ne aveva fatto richiesta), nello stesso mattino del decesso, il vangelo di Tobolsk che aveva sempre tenuto con sé; Fedor lo apre a caso e fa leggere la moglie: "Ma Giovanni lo trattenne e disse: io devo essere battezzato da te e non tu da me. Ma Gesù gli rispose: non trattenermi...” A queste parole Fedor commenta: “Senti Anja, 'non trattenermi' vuol dire che debbo morire” (A.G.Dostoevskaja, *Dostoevskij marito)*. Il 12 febbraio gli vengono tributate esequie solenni e

viene sepolto nel Cimitero Tichvin del Monastero di Aleksandr Nevskij. Nel 1884 esce la prima edizione postuma delle sue opere complete in quattordici volumi.

I. SI PUO' ESSERE GIUDICE DEI PROPRI SIMILI? DELLA FEDE FINO ALL'ULTIMO [3]

Ricorda particolarmente che non puoi esser giudice di alcuno. Infatti, non può esserci sulla terra chi giudichi il delinquente se questo stesso giudice non abbia prima riconosciuto che egli pure è un delinquente come quello che gli sta davanti e che del delitto di questi egli ha forse più colpa di chiunque altro. Quando l'avrà compreso, potrà anche esser giudice.

Per quanto sembri assurdo, è nondimeno la verità. Che se io stesso fossi un giusto, forse non ci sarebbe neppure il delinquente davanti a me.

Se potrai prendere a tuo carico il delitto del criminale che hai davanti e che giudichi nel tuo cuore, prendilo subito e soffri in sua vece, e lui lascialo andare senza accusarlo. E quand'anche la legge ti avesse istituito suo giudice, anche allora agisci, per quanto ti è possibile, in questo spirito, perché egli stesso, andandosene, si condannerà da sé ancora più severamente di quanto potrebbe fare il tuo tribunale. Se poi si allontanerà insensibile al tuo perdono e schernendoti, non lasciarti fuorviare nemmeno da questo: vuol dire che l'ora sua non è ancora venuta, ma verrà a suo tempo; e se non verrà, non importa: se

---

[3] Tratto dalle "conversazioni dello starets Zosima e qualcosa intorno al monaco russo e alla sua possibile missione."presente nel libro sesto dell'ultimo romanzo di **Dostoevskij** (1821/1881) "*I Fratelli Karamazov*" – [F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Oscar Mondadori (trad. di Nadia Cicognini e Paola Cotta), Milano 1994];

non lui, un altro per lui comprenderà e soffrirà, e si accuserà e si condannerà da sé, e la verità sarà adempita. Credi a questo, credi fermamente, perché è in questo che sta tutta la speranza e la fede dei santi.

Agisci senza posa. Se la notte, mentre stai per addormentarti, ti viene in mente: « Non ho fatto quello che occorreva», alzati subito e fallo. Se hai intorno uomini irosi e insensibili, che non vogliono ascoltarti, inginocchiati dinanzi a loro e chiedi loro perdono, ché in verità anche tu sei, colpevole se non ti vogliono ascoltare. E se non puoi nemmeno parlare con chi è esasperato, servilo in silenzio e in umiltà, senza perdere mai la speranza. Se poi tutti ti abbandoneranno e ti scacceranno con violenza, inginocchiati, rimasto solo, sulla terra e baciala, bagnala delle tue lacrime, e la terra ne sarà fecondata, anche se nessuno ti avrà veduto, né sentito nella tua solitudine. Credi fino all'ultimo, anche se dovesse accadere che tutti sulla terra si sviassero e tu solo rimanessi fedele: anche allora reca la tua offerta a Dio lodalo, tu, l'unico rimasto. Ma se due come te si incontrano ecco già tutto un mondo, il mondo dell'amore vivente; abbracciatevi commossi e lodate il Signore: infatti la Sua verità si è compiuta, sia pure in voi due soli.

Se hai peccato e sei mortalmente afflitto per i tuoi peccati o per la colpa nella quale tutta un tratto sei caduto, rallegrati per un altro, rallegrati per un giusto, rallegrati perché se tu hai peccato egli, in cambio, è giusto e non ha peccato.

Se poi la scelleraggine degli uomini ti riempie di sdegno a di amarezza invincibile, fino a ispirarti il desiderio della vendetta contro gli scellerati, temi più di ogni altra cosa questo sentimento; và subito a cercarti una pena, come se tu stesso fossi colpevole di questo misfatto degli uomini. Accetta e sopporta questa pena e il tuo cuore si placherà, e comprenderai

di aver colpa tu pure, perché, se anche tu fossi stato l'unico senza peccato, avresti potuto illuminare i malvagi, e non l'hai fatto. Se tu li avessi illuminati con la tua luce avresti rischiarato il cammino anche ad altri, e chi ha commesso il misfatto non l'avrebbe forse commesso, grazie alla tua luce. E se anche tu li avessi illuminati, ma vedessi che gli uomini, pur con la tua luce, non riescono a salvarsi, rimani saldo e non dubitare della forza della luce celeste, abbi fede che, se non si sono salvati adesso, sì salveranno più tardi. Ma se non si salvassero nemmeno più tardi, si salverebbero i loro figli, ché la tua luce non si spegnerà neanche quando tu sarai morto. Il giusto se ne va, ma la sua luce rimane. È sempre dopo la morte del salvatore che ci si salva. Il genere umano respinge i suoi profeti e li stermina, ma gli uomini amano i loro martiri e venerano quelli che hanno torturati Tu lavori per la collettività, tu operi per l'avvenire. Non cercar mai ricompensa, perché grande è già quella che tu hai su questa terra: la tua gioia spirituale, gioia che solo il giusto si procura.

Non temere i grandi nè i potenti, ma sii sempre saggio e nobile. Conosci la misura, conosci i termini, apprendili. Rimanendo in solitudine, prega. Ti sia caro prosternarti sulla terra e baciarla. Baciala e amala incessantemente, insaziabilmente, ama tutti, ama ogni cosa, cerca tale estasi e tale esaltazione. Bagna la terra con le lacrime della tua gioia e ama codeste tue lacrime. Non vergognarti di questa esaltazione, abbila cara, perché è un dono di Dio, un gran dono, e non è dato a molti, ma solo agli eletti.

II. SULL'ISOLAMENTO UMANO [4]

Già da molto tempo egli era in servizio nella nostra città, occupava un posto eminente era un uomo stimato da tutti, ricco e rinomato per la sua beneficenza aveva largito un capitale ragguardevole. Per l'ospizio di carità e per l'orfanotrofio, e faceva inoltre molto bene in segreto senza strombazzarlo, come si venne poi a sapere dopo la sua morte. Era sulla cinquantina e aveva aspetto quasi burbero, era poco loquace; aveva sposato da più di dieci anni una donna ancor giovane, dalla quale aveva tre bambini ancora piccoli. Ed ecco che la sera dopo io me ne sto in casa, quando all'improvviso la mia porta si apre ed entra da me questo medesimo signore. [...]

« Già da parecchi giorni, mi disse il signore che era entrato da me, vi ascolto in casa di questoe di quello con gran curiosità e infine mi è venuto il desiderio di conoscervi personalmente, per discorrere con voi un po' più a fondo. Potete, egregio signore, accordarmi questo insigne favore? ».

- « Con mio sommo piacere, e lo stimerò un onore particolare », gli dissi, ma ero quasi sgomento, a tal segno egli mi aveva colpito fin dalla prima volta. [...]

E imparai da lui molte cose utili, perché era una persona di alta intelligenza. « Che la vita sia un paradiso, egli mi dice a un tratto, lo penso anch'io da molto tempo », e subito aggiunge: « Io non penso che a questo». Poi mi guarda e sorride. Io ne sono convinto più di voi, dice, ne saprete più tardi il perché ». Io

---

[4] Conversazione presente in: *Il visitatore misterioso* tratto dal libro sesto dell'ultimo romanzo di **Dostoevskij** "*I Fratelli Karamazov*"

l'ascolto e penso fra me: « Certamente vuoi farmi qualche rivelazione ».

- «II paradiso, dice, è celato in ciascuno di noi; eccolo qui nascosto anche in me e, se vorrà, domani stesso spunterà per me in realtà e per tutta la mia vita». L'osservo egli parla commosso e mi guarda misteriosamente come se mi interrogasse.

« In quanto alla colpa, prosegue, che ogni uomo ha per tutti e per tutto, oltre che per i propri peccati, le vostre considerazioni a questo riguardo sono perfettamente giuste ed è commovente che abbiate potuto abbracciare di colpo questo pensiero con tanta pienezza. Ed è pura verità che, quando gli uomini comprenderanno questo pensiero il regno celeste sorgerà per essi non più in sogno, ma nella realtà ». - « Ma quando, esclamai io a questo punto con, amarezza, si avvererà questo, e si avvererà forse mai? Non sarebbe soltanto un sogno? –

« Ecco che voi, non avete la fede, mi dice, predicate agli altri e non credete voi stesso! Sappiate dunque che questo sogno, come voi dite, si avvererà senza dubbio, credetelo ma non adesso, perché ogni fatto ha la sua legge. E' questa una cosa morale, psicologica. Per rifare a nuovo il mondo, occorre che gli uomini stessi si
mettano psichicamente sopra una nuova strada.

Finchè tu non sarai diventato per davvero il fratello di tutti, la fratellanza non spunterà. Ma gli uomini sapranno guidati dalla scienza e dall'interesse fra loro senza ingiustizia la loro proprietà e i loro diritti. Nessuno ne avrà abbastanza e tutti mormoreranno, s'invidieranno a vicenda. Voi domandate quando questo sarà, ma deve prima chiudersi il periodo dell'***isolamento*** umano».

- « Che isolamento? » domando.

- « Quello che regna adesso dappertutto, nel nostro secolo più che mai, ma che ancora non si è concluso,

ancora non è giunto al suo termine. Ognuno infatti tende oggi a separare la sua personalità quando più può, vuole sperimentare in sé stesso la pienezza della vita, ma intanto da tutti i Suoi sforzi scaturisce, anziché la pienezza della vita, soltanto un completo suicidio, perché, invece di determinare pienamente l'essere proprio, si cade in un perfetto isolamento.

Infatti, tutti nel nostro secolo si sono separati come tante unità, ciascuno si isola nel suo buco, ciascuno si allontana dagli altri, si nasconde e nasconde quel che possiede, e per rifuggire dagli uomini, mentre li respinge da sé. Nel suo isolamento ammassa ricchezze e pensa: « Quanto ora sono forte e ben provveduto! », e non sa il folle che, quanto più ammassa tanto più affonda in un'impotenza suicida. Infatti si è abituato a non confidare che in sé stesso e a scindersi come un'unità dal tutto, si è avvezzato in cuor suo a non
credere nell'aiuto del prossimo, negli uomini e nell'umanità, e trema soltanto all'idea che vadano perduti il suo denaro e i diritti con esso acquistati.

Dappertutto lo spirito umano diventa oggi risibilmente incapace di comprendere che la vera guarentigia della personalità non consiste nel suo sforzo individuale isolato, ma nella solidarietà generale degli uomini. Ma verrà senza dubbio la fine anche di questo terribile isolamento, e tutti comprenderanno in una volta quanto fosse innaturale la loro reciproca separazione. Tale sarà la tendenza del tempo e ci si stupirà di essere rimasti cosi a lungo nella tenebra senza vedere la luce. Allora apparirà nel cielo il segno del Figlio dell'uomo… Ma fino a quel giorno occorre custodire la bandiera e, anche da solo, l'uomo deve dar l'esempio e trarre l'anima sua dall'isolamento per l'opera di comunione fraterna, a costo di passare per un mentecatto. Questo perché non perisca una grande idea.. ».

III. PADRONI E SERVITORI, E SE PADRONI E SERVITORI POSSONO DIVENTARE RECIPROCAMENTE FRATTELI IN SPIRITO. [5]

O Dio, anche nel popolo, dice qualcuno, c'è il peccato! E la fiamma della corruzione cresce anzi visibilmente, di ora in ora e sale in alto. L'isolamento comincia anche nel popolo; spuntano gli accaparratori e i parassiti; già il mercante è sempre più desideroso di onori e vuol parere istruito, pur noni avendo istruzione affatto, e a tale scopo mostra un abominevole disdegno per le antiche usanze e si vergogna perfino della fede dei suoi padri. Va a casa dei principi e non è che un contadino corrotto. Il popolo marcisce nell'ubriachezza e non può più staccarsene.

E quante crudeltà in famiglia, verso la moglie, verso i bambini: tutte per l'ubriachezza! Ho veduto nelle fabbriche perfino dei bambini di nove anni: malaticci deperiti, curvi e già depravati. Uno stanzone soffocante, il fragore della macchina, un lavoro che dura tutto il santo giorno, le parole oscene e il vino, il vino, ma è questo che ci vuole per l'anima di fanciulli ancora cosi piccoli? Hanno bisogno di sole, di giuochi infantili, di buoni esempi dappertutto e di un briciolo almeno di amore. (...) Bisogna che cessino le torture dei bambini: levatevi e predicate questa parola al più

---

[5] Tratto dalle "conversazioni dello starets Zosima e qualcosa intorno al monaco russo e alla sua possibile missione." presente nel libro sesto dell'ultimo romanzo di **Dostoevskij** "*I Fratelli Karamazov*" – [F. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Oscar Mondadori (trad. di Nadia Cicognini e Paola Cotta), Milano 1994];

presto! Ma (…) giacché l'uomo del popolo, per quanto corrotto non possa più rinunziare alla sozzura del peccato, sa pero che il suo sozzo peccato è maledetto da Dio e che, peccando, egli agisce male. Tanto che il nostro popolo non cessa ancora di creder nella verità di riconoscere Dio e di piangere commosso. Non così nelle classi superiori. Queste vogliono, seguendo la scienza, darsi un assetto giusto con la loro ragione soltanto, senza più Cristo, come una volta, e già hanno proclamato che il delitto non esiste, che non c'è più peccato. E dal loro punto di vista è vero: infatti, se per te non c'è Dio, che delitto ci può mai essere? […]

Dal popolo verrà la salvezza, dalla sua fede ed umiltà. Padri e maestri, preservate la fede del popolo; e non è questo un sogno: sempre mi ha colpito la nobile e vera dignità del nostro gran popolo, io stesso l'ho veduta e ne posso testimoniare, l'ho veduta e me ne sono meravigliato, l'ho veduta nonostante anche il lerciume dei peccati e l'aspetto miserabile del popolo nostro. Egli non è servile, e ciò dopo due secoli di servaggio. È libero nell'aspetto e nei modi, ma senza offendere nessuno. E non è vendicativo, né invidioso. « Tu sei distinto, tu ricco, tu I intelligente e pieno di talento, e sia, che Dio ti benedica! Io ti rispetto, ma so che anch'io sono un uomo. Rispettandoti senza invidiarti, io mostro dinanzi a te la mia dignità umana ».

In verità, se non dicono questo (perché ancora non sanno dirlo), così agiscono, l'ho visto e sperimentato anch'io, e, credetemi: quanto più il russo è povero e umile, tanto più è visibile in lui questa magnifica verità, perché i ricchi accaparratori e parassiti sono già in maggioranza corrotti; e questo è in gran parte avvenuto per la nostra trascuratezza e noncuranza. […]

L'uguaglianza non è che nella dignità spirituale uomo, e questo Io si comprenderà soltanto da noi.

Quando ci saranno dei fratelli, ci sarà pure la fratellanza, ma prima che sia la fratellanza non si avrà divisione di beni. L'immagine di Cristo è custodita e risplenderà per tutto il mondo come un diamante prezioso… Così sia, così sia! […]

Ma a proposito dei servitori aggiungerò quello che segue: una volta da giovane, mi adiravo spesso coi servi: « la cuoca ha servito troppo caldo, l'attendente non mi ha spazzolato l'abito » Ma allora mi illuminò tutta un trattò il pensiero che avevo sentito esprimere dal mio caro fratello nella mia infanzia; « Merito io che un altro mi serva? che un altro, perché misero e ignorante si strapazzi per me? ». E allora mi stupii che le idee più semplici ed evidenti si presentino così tardi al nostro spirito, in questo mondo non si può fare a meno dei servi, ma agisci in maniera che dl tuo servo si senta in casa tua più libero di spirito che se non fosse servo. E perché non posso io essere il servo del mio servo, e anche in modo tale che egli lo veda, senza nessuna fierezza da parte mia, nè diffidenza dalla sua? Perché non potrà il mio servo essere per me come un parente, tanto che io finisca per accoglierlo con gioia nella mia famiglia? Anche già adesso questo è fattibile, ma in futuro servirà di fondamento alla stupenda unione degli uomini, quando l'uomo non si cercherà più dei servi, nè più vorrà, come oggi, convertire in servi i propri simili, ma desidererà invece ardentemente di essere lui stesso il servo di tutti secondo il Vangelo. Sarebbe mai un sogno il credere che l'uomo finisca per trovare la sua gioia soltanto nelle opere di civiltà e di carità, e non, come oggi, nei piaceri brutali: nella ghiottoneria, nella fornicazione, nell'orgoglio, nella vanteria e nella supremazia invidiosa degli unì sugli altri? Credo fermamente di no e credo che quel tempo è vicino. Si ride e si domanda: quando mai verrà questo tempo ed è mai possibile che venga? Ma io penso che con l'aiuto di Cristo verremo a

capo di questa grande opera. E quante idee ci furono sulla terra, nella storia umana, che solamente dieci anni prima erano inconcepibili, e che apparvero a un tratto, quando venne la loro ora misteriosa e si diffusero su tutta la terra? Così sarà anche da noi, e il nostro popolo splenderà dinanzi al mondo, e tutti gli uomini diranno: « La pietra che i costruttori avevano respinta è diventata la pietra angolare ». E ai motteggiatori si potrebbe domandare: se il nostro è un sogno, quando innalzerete voi il vostro edificio e lo costruirete secondo giustizia unicamente con la vostra intelligenza senza la guida di Cristo? Se poi essi affermano di tendere invece all'unione, ci potranno credere in verità solamente i più ingenui di loro, con un'ingenuità di cui ci si può perfino meravigliare. Invero c'è più fantasia sognatrice in loro che in noi.

Pensano di assestarsi secondo giustizia, ma, avendo respinto Cristo finiranno per inondare il mondo di sangue, perché il sangue chiama il sangue, e chi ha tratto la spada perirà di spada. E, se non ci fosse la promessa di Cristo, si sterminerebbero sulla terra l'un l'altro fino agli ultimi due uomini. E anche questi ultimi due, nel loro orgoglio, non saprebbero dominarsi, per cui l'ultimo sopprimerebbe il penultimo e poi anche sè stesso. E quello che accadrebbe se non ci fosse la promessa di Cristo che, per amore degli umili e dei mansueti, questa lotta avrà fine [...]

IV. SULLA LIBERTA'. [6]

[…] Guardate i laici e tutto questo mondo che si è innalzato sul popolo di Dio: il volto di Dio e la Sua verità non vi si sono deformati? Essi hanno la scienza, ma nella scienza c'è appena quello che cade sotto i sensi. Il mondo dello spirito invece, la metà superiore dell'essere umano, la si ripudia completamente, la si bandisce con una cert'aria di trionfo, anzi con odio. Il mondo, specialmente negli ultimi tempi, ha proclamato la libertà, e che cosa vediamo in questa sua libertà? Non altro che servitù e suicidio!

Poiché il mondo dice: << Tu hai dei bisogni appagali dunque, ché tu hai gli stessi diritti degli uomini ragguardevoli e più ricchi. Non temere di appagarli, moltiplicali anzi >>, ecco l'odierno insegnamento del mondo. E in ciò scorgono la libertà.

E che cosa mai scaturisce da questo diritto alla moltiplicazione dei bisogni? Nei ricchi l'isolamento e il suicidio spirituale e nei poveri invidia e l'omicidio, perché si sono dati diritti, ma non si sono ancora indicati i mezzi per soddisfare bisogni. Affermano che il mondo si unirà ogni giorno di più e formerà una comunione fraterna abbreviando le distanze, trasmettendo il pensiero attraverso l'aria. Oibò! non credete a una simile unione degli uomini.

Comprendendo la libertà come moltiplicazione e pronto appagamento dei bisogni, essi deformano la propria natura, poiché fanno nascere in sé molte

---

[6] Tratto dalle "conversazioni dello starets Zosima e qualcosa intorno al monaco russo e alla sua possibile missione." presente nel libro sesto dell'ultimo romanzo di **Dostoevskij** (1821/1881) "*I Fratelli Karamazov*";

insensate e stolte brame e abitudini e le più assurde fantasie. Non vivono che per la reciproca invidia, per la sensualità e l'ostentazione Pranzi, viaggi, carrozze, gradi e servitori si considerano ormai come necessità per le quali si sacrificano anche la vita, l'onore e l'amore dell'umanità, pur di soddisfarle e, se non è possibile soddisfarle si uccide perfino.

In quelli che non sono ricchi vediamo la stessa cosa, ma nei poveri l'inappagamento dei bisogni ne l'invidia si soffocano ancora con l'ubriachezza. Presto però, anziché di vino, s'inebrieranno di sangue, tale è la mèta a cui li guidano.

Io vi domando: è libero un uomo simile? Io conoscevo un « lottatore dell'idea», il quale raccontava che, quando in carcere gli fu tolto il tabacco, soffri talmente per questa privazione che per poco non tradì la sua « idea», purché gli dessero del tabacco.

Ebbene, costui diceva: « Vado a battermi per l'umanità». Ma fin dove potrà giungere e di che cosa sarà capace un essere simile? Di un'azione momentanea magari, ma non di una lunga resistenza. E non è a stupire che gli uomini in luogo della libertà, abbiano trovato la servitù e, invece di servire la causa della fratellanza e dell'unione umana, siano caduti al contrario, nella *disunione* e nell'isolamento, come mi diceva nella mia giovinezza il mio misterioso visitatore e maestro. E però in questo mondo si va sempre più spegnendo l'idea di servire l'umanità l'idea della fratellanza e solidarietà degli uomini, e in verità questa idea è accolta perfino con lo scherno; come infatti rinunzierà alle sue abitudini e dove andrà questo prigioniero, dopo che tanto si è abituato a soddisfare gli innumerevoli bisogni che egli stesso si è creati? Egli vive nell'isolamento, e che cosa gli importa della collettività? E si è giunti a questo, che di beni materiali se n'è accumulata una maggior quantità; ma la gioia è diminuita.

V. DELLA PREGHIERA, DELL'AMORE E DEL CONTATTO CON ALTRI MONDI [7]

Giovane, non dimenticare la preghiera. In essa, se è sincera fa capolino ogni volta un nuovo sentimento e in questo anche un nuovo pensiero, che tu prima ignoravi e che ti riconforterà; e tu comprenderai che la preghiera è un'educazione. Ricordati ancora di ripetere in te tutti i giorni e ogni qualvolta puoi: « Signore, abbi pietà di quanti sono oggi comparsi dinanzi a Te ». Perché a ogni ora, a ogni istante migliaia d'uomini terminano la loro vita su questa terra e le anime loro si presentano al Signore, e quanti di essi lasciano la terra solitariamente all'insaputa di tutti, nella tristezza e nell'angoscia perché nessuno li piange e nemmeno sa se abbiano vissuto o no! Ora, può darsi che dall'estremo opposto della terra s'innalzi al Signore la tua preghiera per la pace di un altro, benché tu non abbia punto conosciuto lui, nè lui te. Come s'intenerirà la sua anima quando, comparsa trepidante dinanzi al Signore, sentirà in quell'attimo che c'è chi prega anche per lei, che è rimasto sulla terra un essere umano che, ama lei pure. Dio vi guarderà entrambi più benignamente; se tu stesso infatti hai avuto tanta pietà dell'altro, quanta più ne avrà Egli, che di misericordia è di amore ne ha infinitamente più di te? E gli perdonerà in grazia tua.

Fratelli, non temete il peccato degli uomini, amate l'uomo anche nel suo peccato perché questa

---

[7] Tratto dalle "conversazioni dello starets Zosima e qualcosa intorno al monaco russo e alla sua possibile missione." presente nel libro sesto dell'ultimo romanzo di **Dostoevskij** "*I Fratelli Karamazov*"

immagine dell'amore di Dio è anche il culmine dell'amore sopra la terra. Amate tutta la creazione divina, nel suo insieme e in ogni granello di, sabbia. Amate ogni fogliuzza, ogni raggio di sole! Amate gli animali, amate le piante, amate ogni cosa! Se amerai tutte, le cose, coglierai in esse il mistero di Dio. Coltolo una volta, comincerai, a conoscerlo senza posa ogni giorno di più e più profondamente. E finirai per amare tutto il mondo di un amore ormai totale ed universale Amate le bestie: Iddio ha dato loro il principio del pensiero e la gioia pacifica. Non tormentatele, non turbate, non togliete loro la gioia non opponetevi all'intento di Dio. Uomo, non innalzarti sugli animali: essi sono senza peccato, mentre tu, nella tua grandezza insozzi la terra con la tua apparizione e lasci dietro di te la traccia della sozzura: ahimè!, così fa quasi ognuno di noi. Amate particolarmente i bambini, perché anche essi sono senza peccato, come gli angeli, e vivono per la nostra tenerezza, per la purificazione dei nostri cuori e sono per noi come un'indicazione. Guai a chi offende i pargoli! Fu padre Antemio che m'insegnò ad amare i bambini: dolce e silenzioso, nei nostri pellegrinaggi, comprava talvolta coi soldini donatici del panforte e dello zucchero candito, e li distribuiva; egli non poteva passare accanto ai bimbi senza sentirsi commosso: così era fatto.

Certi pensieri specialmente alla vista del peccato umano, ti rendono perplesso, e tu ti domandi: Devo ricorrere alla forza o all'umile amore? ». Decidi sempre: ricorrerò all'umile amore, se prenderai una volta per tutte questa decisione, potrai soggiogare il mando intero. L'amore umile è una forza formidabile, la più grande di tutte, come non ce n'è un'altra. Ogni giorno, ogni ora, ogni minuto osservati e sorvegliati perché il tuo aspetto sia dignitoso. Ecco, tu sei passato accanto a un piccolo bambino, sei passato

stizzito pronunziando una brutta parola, con l'anima piena di collera; tu non l'hai forse neanche notato, ma il bambino ti ha veduto e la tua immagine, laida e cattiva, è forse rimasta nel suo cuore indifeso. Tu non lo sai nemmeno, ma può darsi che con ciò tu abbia già gettato in lui un mal seme, che forse crescerà, e questo perché non ti sei dominato dinanzi al bambino, perché non hai coltivato in te l'amor vigile, attivo.

Fratelli, l'amore è un maestro, ma bisogna saperlo acquistare, perché si acquista difficilmente, si paga a caro prezzo, con un lavoro continuato per lungo tempo, non dovendosi amare solo un istante, accidentalmente, ma sino alla fine. Accidentalmente chiunque può amare anche il malvagio, Il mio giovane fratello domandava perdono agli uccelli: pare un non senso, ma è giusto, perché tutto, come l'oceano, scorre e comunica tu tocchi in un punto e si ripercuote all'altro estremo del mondo. Sarà follia domandar perdono agli uccelli, ma gli uccelli, e i bambini, e ogni animale intorno a te si sentirebbero meglio se tu stesso fossi più nobile di quel che ora sei, non fosse che un tantino. Tutto, vi dico, e come l'oceano. Pregheresti allora anche gli uccellini, struggendoti in un amore totale, come in una specie di estasi, e li pregheresti perché anch'essi ti rimettessero i tuoi peccati. Abbi cara quest'estasi per quanto insensata possa parere agli uomini.

Amici miei, domandate a Dio la gioia. Siate allegri come i bimbi, come gli uccellini del cielo. E non vi turbi nell'opera vostra il peccato, non temete che esso sciupi l'opera vostra e le impedisca di compiersi, e non dite: « Forte è il peccato, forte l'empietà, forte il cattivo ambiente, mentre noi siamo soli e deboli; l'ambiente cattivo ci guasterà e non lascerà che l'opera buona si compia». Figli miei, non lasciatevi così abbattere! Non c'è che un mezzo di salvezza: renderti responsabile di ogni peccato umano. E'

proprio così, amico mio: infatti, appena ti sarai sinceramente reso responsabile per tutti e per tutto, vedrai subito che è così per davvero e che anche tu sei colpevole per tutti e per tutto. Rigettando Invece la tua pigrizia e la tua impotenza sugli uomini, finirai per contaminarti di orgoglio satanico e per mormorare contro Dio. In quanto all'orgoglio satanico, la penso così: a noi, sulla terra, è difficile distinguerlo, e perciò è così facile cadere in errore e lasciarsene contaminare, pur credendo di fare qualcosa di grande e di bello. Del resto molti, fra i sentimenti e gli impulsi più forti della nostra natura non possiamo per ora comprenderli, qui sulla terra, ma anche questo non ti seduca e non pensare che ciò possa in qualche modo valerti di giustificazione, perché l'eternò Giudice ti chiederà conto di quel che tu potevi comprendere e non di quel che non potevi: tu stesso te ne persuaderai; ché allora discernerai tutto esattamente e non farai obiezioni. In verità, noi siamo come erranti sulla terra e, se non ci fosse dinanzi a noi la preziosa immagine di Cristo ci smarriremmo e ci perderemmo del tutto, come il genere umano prima del diluvio. Sulla terra molte cose ci sono nascoste, ma in cambio ci è data la segreta arcana sensazione del nostro legame vivente con un altro mondo, col mondo superiore e celeste, e le radici dei nostri pensieri e dei nostri sentimenti non sono qui, ma in quel mondo. Ecco perché i filosofi dicono che l'essenza delle cose non si può raggiungere sulla terra. Dio ha preso le sementi da altri mondi le ha seminate su questa terra e ha coltivato il Suo giardino; tutto quel che poteva spuntare è spuntato; ma quanto fu coltivato non vive che grazie al sentimento del suo contatto con quei mondi misteriosi; se in te questo sentimento si indebolisce o si annulla, muore anche ciò che in te era stato coltivato. Diverrai allora indifferente alla vita e magari la prenderai in odio. Così la penso.

VI. GLI STUDENTI E I MACELLAI [8]

Premessa: *"(…) «Gli studenti e i macellai», una lettera indirizzata da Fëdor Dostoevskij agli studenti di Mosca in data 18 aprile 1878. Il 3 aprile 1878, un centinaio o poco più di studenti dell'Università di Mosca si recano alla stazione Kursk per salutare il passaggio di un gruppo di studenti dell'Università di Kiev che, per ordine del governo, vengono deportati in varie province. Naturalmente, non si tratta tanto di un saluto quanto di una manifestazione di protesta; e alla protesta segue l'immediata controprotesta degli abitanti della zona (fra cui un certo numero di negozianti e in particolare, chissà perché, di macellai) i quali si scontrano violentemente con gli studenti in una lunga rissa sedata solo dall'intervento delle forze di polizia.*

Questi i fatti: fatti di un aprile di più di cento anni fa e di un paese che si chiamava Russia — la Russia degli Zar. E quelle vibrazioni? quel turbamento, quell'allarme, quel tremito di cui parlavo, anzi, di cui stavo per parlare?

L'ho già detto: gli scrittori — i grandi scrittori — non raggiungono mai la realtà, non più di quanto la realtà sia in grado di raggiungerli. Ed è, personalmente, allo stesso modo in cui mi capita di trasalire e rabbrividire in un sogno, che mi è capitato di trasalire e rabbrividire leggendo che «i giovani, non sapendone nulla, (…) vanno al popolo - non imparano da esso, ma lo ammaestrano, lo ammaestrano con alterigia, con disprezzo…», o che «il popolo ha dato il nome di

---

[8] Traduzione dal russo di Lubomir Radoyce - Tratto dalla rivista "**L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA**" - nuova serie Anno II n. 7 - Ottobre-Novembre 1982.

studente ai teppisti», o che «la sincera, onestissima gioventù, nell'aspirazione alla verità, è venuta incontro al popolo per alleviare i suoi supplizi — e che cosa è successo? Il popolo la caccia via da sé e non riconosce i suoi onesti sforzi. Perché quella gioventù non prende il popolo per ciò che è, odia e disprezza i suoi fondamenti...», o ancora, e per finire con un piccolo, volgare, odioso coup de thâtre, che «nella gioventù c'è la dottrina della pistola...».

Niente paura. Turbamento e brividi passano, passeranno. E comunque sarà affar vostro come è stato il mio, cari lettori, o meglio, parafrasando Dostoevskij: stimatissimi signori lettori."[9]

Pietroburgo, 18 aprile 1878

Stimatissimi signori studenti,

voi mi avete scritto, e vi prego di scusarmi se vi rispondo così tardi; a parte la mia salute veramente cattiva, ci sono state altre ragioni in questo ritardo. Volevo rispondere per stampa, tramite i giornali; poi, improvvisamente, ciò è risultato impossibile, *per ragioni non dipendenti da me*, per lo meno non era possibile rispondere con l'ampiezza necessaria. In secondo luogo, se vi devo rispondere solamente per lettera, pensavo, cosa devo dirvi? I vostri problemi riguardano tutto, decisamente tutta la vita interna attuale della Russia; sicché bisognerebbe scrivere un libro intero, non è vero, una *profession de foi...*? Ho deciso finalmente di scrivervi questa letterina, correndo il rischio di non essere affatto compreso da

---

[9] Dalla'Introduzione di Giovanni Raboni, *Dostoevskij, Gli studenti e i macellai* nella rivista "**L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA**", *Op. cit.;*

voi, il che mi rincrescerebbe molto.

Voi mi scrivete: «La cosa più importante per noi è risolvere il problema seguente: quanto siamo colpevoli noi, studenti, e quali conclusioni su di noi la società e noi stessi possiamo trarre da quell'avvenimento?».

Quindi voi avete molto sottilmente e giustamente scorto i tratti essenziali dell'atteggiamento verso la gioventù dell'odierna stampa russa: «Nella nostra stampa predomina decisamente un certo tono di scusa accondiscendente (verso voi, cioè)». E vero, verissimo, un tono proprio *previdente*, preparato in anticipo per tutti i casi, secondo uno schema ben conosciuto, trito e ritrito e logorato al massimo grado.

E più avanti voi scrivete: «E' evidente che noi non dobbiamo aspettarci niente da questa gente poiché essi stessi non aspettano niente da noi e ci voltano le spalle dopo aver espresso il loro irrevocabile giudizio al "volgo selvaggio"».

E' giustissimo, vi *voltano* proprio *le spalle*, e del resto non vogliono (per lo meno la maggior parte di essi) aver a che fare con voi. Ma ci sono uomini, e non pochi, e nella stessa stampa e nel pubblico, che sono mortificati al pensiero che la gioventù si sia allontanata *dal popolo* (ed è questa la cosa più importante) e poi, cioè ora, anche dalla società. Perché questo è vero: Essa vive una vita meditabonda e astratta seguendo direttive straniere, non volendo saper nulla della Russia, affaticandosi invece di ammaestrarla. E alla fine, adesso è caduta indubbiamente nelle mani di un certo partito politico estero, il quale non s'interessa affatto alla gioventù e che si serve di essa come materiale del gregge di Panurgo, per i suoi propri e speciali scopi. Non pensate di negarlo, Signori, è cosi.

Voi domandate, Signori, fino a qual punto siete anche voi responsabili, come studenti. Ecco la mia risposta: secondo me voi non siete responsabili di

niente. Voi non siete che i figli di questa stessa «società» che adesso abbandonate, e che è «menzogna da tutte le parti». Ma, staccandosi da essa e abbandonandola, il nostro studente va, non al popolo, ma oltre qualsiasi frontiera, verso l'«europeismo», nell'astratto regno dell'uomo universale mai esistito, e in tal modo rompe anche con il popolo, disprezzandolo e misconoscendolo, come un vero figlio di quella società dalla quale si è ugualmente staccato. E intanto tutta la nostra salvezza è nel popolo (ma questo è un tema lungo)... Nemmeno la rottura col popolo può, a rigore di termini, essere considerata una colpa della gioventù. Come poteva essa, prima di nascere, arrivare al popolo?

Intanto il peggio è che il popolo si - sia già accorto della rottura prodottasi fra sé e la gioventù dell'*intelligencija* e l'abbia osservata, e la cosa peggiore è che i giovani che ha visto li ha già nominati *studenti*. E da molto che esso ha cominciato ad osservarli, già dagli anni 1860; poi tutto quell'andare verso il popolo non ha prodotto nel popolo altro che avversione. «Signorini», dice il popolo (questo nome io lo conosco e, vi assicuro, era cosi che venivano chiamati). Ma c'è, però, in fondo, un errore anche da parte del popolo; perché non c'è mai stata da noi, nella nostra vita russa, un'epoca in cui la gioventù (come se presentisse che tutta la Russia si trova ad una certa fase finale, oscillante all'orlo del precipizio) nella sua grande maggioranza, sia stata più sincera di ora, più pura di cuore, più bramosa di verità e di giustizia, più pronta a sacrificare tutto, la vita stessa per la verità e per la parola della verità. Davvero una grande speranza per la Russia! Io lo sento già da molto, ed è già molto che di ciò scrivo. Ma poi cosa succede? Questa parola di verità, che la gioventù brama, la cerca Dio sa dove, nei luoghi più strani (e, ripeto, ciò coincide con l'imputridita società europeizzante russa

che le ha dato vita) e non nel popolo, non nel paese. Si finisce che dopo un certo periodo di tempo né la gioventù né la società *riconoscono il popolo*. Invece di vivere la vita del popolo, i giovani, non sapendone nulla, anzi disprezzando profondamente i suoi fondamenti, per esempio la religione, vanno al popolo – non imparano da esso, ma lo ammaestrano, lo ammaestrano con alterigia, con disprezzo, - uno spasso puramente aristocratico, signorile! «Signorini», dice il popolo — ed ha ragione. Cosa strana: ovunque e sempre, in tutto il mondo i democratici sono stati per il popolo; solo da noi, il nostro democratismo russo dell'*intelligencija* si è riunito con gli aristocratici contro il popolo: essi vanno fra il popolo «per fargli del bene» e disprezzano tutti i suoi costumi e i suoi fondamenti. Il disprezzo non conduce all'amore!

L'inverno scorso, durante i fatti di piazza Kazan'skaja una folla di giovani ha profanato il tempio del popolo, fumando sigarette nel tempio, provocando uno scandalo. «Sentite, avrei detto a quei dimostranti di piazza Kazan'skaja (e ad alcuni l'ho detto in faccia), voi non credete in Dio, è un affare vostro, ma perché offendete il popolo, profanando il suo tempio?». E il popolo li ha nominati ancora una volta «i signorini», e, peggio ancora, li ha segnati col nome «studente», sebbene vi fossero molti ebrei e armeni (è stato provato che la dimostrazione era di carattere politico, e istigata dal di fuori). Così, dopo l'affare Zasulič, il popolo ha dato il nome di studente ai teppisti. Ciò è male, ma c'erano anche degli studenti. Il male è che il popolo li distingua di già, che l'odio e il dissidio siano cominciati. Ed ecco voi stessi, Signori, chiamate il popolo di Mosca «i macellai», insieme a tutta la stampa dell'*intelligencija*. Come mai? Perché i macellai non sono il popolo? Sono il popolo, il vero popolo: anche Minim era macellaio. L'indignazione è stata provocata solamente dal modo in cui il popolo si è

mostrato. Ma sappiate, Signori: se il popolo è offeso, è sempre così che si mostra. Sono rozzi, sono contadini. Proprio lì stava la soluzione del malinteso, già vecchio e aggravato (il che non è stato notato), tra il popolo e la società, cioè quella sua parte che è più desiderosa della soluzione e vi è più pronta - la gioventù. La faccenda è risultata troppo brutta e ben lontana dal modo in cui avrebbe dovuto risultare, poiché con i pugni non si dimostra mai niente. Ma è sempre e ovunque stato così, *nel popolo*. Il popolo inglese ai suoi *meeting* arriva spesso alle mani con i suoi avversari, e durante la rivoluzione francese il popolo ha urlato dalla gioia e ha danzato di fronte alla ghigliottina in funzione. Naturalmente, tutto ciò era rozzo. Ma il fatto è che il popolo (il popolo, e non solamente i macellai, non c'è da consolarsi con questa o quella parolina) si è opposto alla gioventù, e ha già segnato gli studenti; d'altra parte il guaio è (ed è significativo) che la stampa, la società e la gioventù si sono messe d'accordo nel non voler riconoscere il popolo: non è popolo quello, essi pensano, ma plebaglia.

Signori, se nelle mie parole ci fosse qualcosa che voi non approverete, farete meglio a non arrabbiarvi. Ci sono parecchi guai anche senza questo. In una società imputridita la menzogna viene da tutte le parti.

La società non potrà mantenersi da sola. Fermo e forte è solo il popolo, la discordia col popolo si è dimostrata terribile in questi ultimi due anni. I nostri sentimentalisti, liberando il popolo dalla servitù della gleba, hanno pensato con commozione che esso sarebbe subito passato alla loro menzogna europea, alla cultura, come la chiamano loro. Ma il popolo si è mostrato indipendente, e soprattutto comincia a comprendere in piena coscienza la menzogna dello stato superiore della vita russa. Gli eventi degli ultimi

due anni lo hanno illuminato e rassicurato. Ma esso sa anche distinguere gli amici dai nemici. Tristi, dolorosi fatti sono venuti fuori: la sincera, onestissima gioventù, nell'aspirazione alla verità, è venuta incontro al popolo per alleviare i suoi supplizi — e che cosa è successo? Il popolo la caccia via da sé e non riconosce i suoi onesti sforzi. Perché quella gioventù non prende il popolo per ciò che è, odia e disprezza i suoi fondamenti e gli porta rimedi che gli appaiono assurdi e stupidi.

Qui da noi a Pietroburgo solo il diavolo sa che succede. Nella gioventù c'è la dottrina della pistola e la convinzione di essere temuta dal governo. Disprezzano il popolo come prima, non lo considerano per nulla e non si accorgono che almeno il popolo non ha paura di loro e che non perderà mai la testa. Ma se dovessero avvenire altri scontri? Noi viviamo in tempi dolorosi, Signori!

Signori, io vi ho scritto *quello che ho potuto*. Per lo meno rispondo direttamente, se pure non pienamente, alla vostra domanda: secondo me gli studenti non sono colpevoli; al contrario, la nostra gioventù non è mai stata più sincera e più onesta (il che non è un fatto insignificante, ma è un fatto meraviglioso, enorme, storico). Ma il guaio è che la gioventù porta sulle sue spalle la menzogna di due interi secoli della nostra storia. *Essa non è in grado*, quindi, di districare tutto completamente, e non la si deve accusare, tanto più che essa stessa si è sentita parzialmente partecipe (e di ciò è già stata accusata) della causa. Sebbene la gioventù non ne sia *in grado*, è sempre beato colui, e beati sono coloro che già ora riescono a trovare la strada giusta! La rottura coll'ambiente deve essere molto più profonda che non la rottura, per esempio, secondo la dottrina socialista, tra la società futura e quella attuale. Più profonda, poiché per andare incontro al popolo e rimanere con

esso bisogna soprattutto *disimparare a disprezzarlo*, e ciò è quasi impossibile allo strato superiore della nostra società nei suoi atteggiamenti verso il popolo. In secondo luogo, ritrovare anche la fede in Dio, e ciò è definitivamente impossibile al nostro europeismo (sebbene in Europa vi sia anche chi crede in Dio).

Vi saluto, Signori, e se permettete, vi stringo la mano. Se volete farmi un grande piacere, non mi considerate, per amor di Dio, come un maestro e un predicatore dall'alto. Voi mi avete invitato a dire la verità dal cuore e dalla coscienza; ed io ho detto la verità, come ho pensato e come ho potuto pensare. E nessuno può fare più di quello che gli permettono le sue forze e capacità. Tutto vostro.

VII. UN VECCHIO BUFFONE [10]

[…] Voi stesso sapete da molto tempo che cosa occorra fare, intelligenza ne avete abbastanza: non abbandonatevi all'ubriachezza e all'intemperanza di linguaggio, non abbandonatevi alla sensualità, e specialmente all'adorazione del denaro […]

Ma soprattutto, anzitutto non mentite. Soprattutto, non mentite a voi stesso. Chi mentisce a sé stesso e ascolta la propria menzogna arriva al punto di non più discernere verità alcuna né in sé, né attorno a sé, e prende a disistimare sé e gli altri. Non rispettando più nessuno, cessa di amare, e in mancanza di amore, per occuparsi e distrarsi, si abbandona alle passioni e ai godimenti grossolani, e si spinge, nei suoi vizi, fino alla bestialità, e tutto ciò per il suo continuo mentire agli uomini e a sé. Chi mentisce a sé stesso può anche essere il più pronto ad offendersi. Offendersi, qualche volta fa molto piacere, non è vero? Un uomo sa pure che nessuno l'ha offeso, che egli stesso si è inventato un affronto e ha mentito per amor dell'effetto, per colorire il quadro, si è attaccato .a una parola e di un pisello ha fatto una montagna: egli stesso lo sa, e tuttavia è il primo ad offendersi, e si offende fino a sentirne piacere, fino a provarne una gran soddisfazione, e arriva in tal modo anche al vero odio… "

[10] Tratto dal libro 2° (II. *Un vecchio buffone*) del romanzo "*I fratelli karamàzov*"

VIII. NOSTALGIA - IL SOGNO DI UN UOMO RIDICOLO [11]

I.

Io sono un uomo ridicolo. Ora mi chiamano pazzo. Questo sarebbe un avanzamento di grado, se io per loro non rimanessi ridicolo quanto prima. Ma adesso non me la piglio più, adesso tutti mi son cari, perfino quando ridono di me - anzi mi sono per qualche ragione particolarmente cari. Io stesso riderei con loro, - e non già di me, - perché voglio loro bene, se nel guardarli non mi sentissi cosi triste. Sono triste, perché essi non conoscono la verità e io invece la conosco. Ahimè! quanto è gravoso essere il solo a conoscere la verità! Ma essi questo non lo comprenderanno. No, non lo comprenderanno. Prima però mi affliggevo assai del fatto che sembravo ridicolo. Non lo sembravo, lo ero. Io sempre fui ridicolo, e lo so, forse fin dal giorno della mia nascita. Forse già a sette anni sapevo d'esser ridicolo. Poi studiai a scuola, quindi all'università; ebbene, più studiavo, e più apprendevo che ero ridicolo. Di modo che tutta la mia scienza universitaria alla fine pareva esistesse per me solo per provarmi e spiegarmi, man mano che mi ci approfondivo, che ero ridicolo. Come nella scienza, cosi fu nella vita. Di anno in anno aumentava e si rafforzava in me quella coscienza del mio aspetto ridicolo per ogni verso. Tutti ridevano

---

[11] In Fjodor Dostojevskij, *Racconti e romanzi brevi* (1859-1877) a cura di Eridano Bazzarelli – Ugo Mursia Editore – Prima edizione 1960. In questo caso abbiamo tratto **parte** del *Racconto fantastico* **Il sogno di un uomo ridicolo** (scritto da Dostojevskij nel 1877 e pubblicato ne *il diario di uno scrittore* - aprile 1877) nella traduzione di Eva Amendola Kühn.

sempre di me. Nessuno di loro però sapeva, né indovinava che, se vi era un uomo sulla terra più di ogni altro consapevole di essere ridicolo, quell'uomo ero io, e che essi non lo sapessero era appunto quel che più mi offendeva; ma la colpa di questo l'avevo io stesso: fui sempre talmente orgoglioso da non volerlo mai confessare a nessuno, a nessun costo. Quest'orgoglio crebbe in me con gli anni e, se mai fosse accaduto ch'io mi permettessi di confessare a chicchessia che ero ridicolo, credo che subito, la sera stessa, mi sarei fatto saltare le cervella. Oh, quanto soffrivo nella mia adolescenza al pensiero di non poter resistere e di farne io stesso, tutt'a un tratto, la confessione ai miei compagni! Ma da quando divenni un giovanotto, benché di anno in anno sempre più avessi coscienza della mia orribile qualità, pure, non so perché diventai più tranquillo. E proprio « non so perché », per il motivo che fino ad ora non ho potuto determinare un perché. Forse, perché nell'anima mia andava crescendo una terribile tristezza per una circostanza che era ormai infinitamente superiore a tutto il mio essere; precisamente la convinzione penetrata in me che dappertutto nel mondo ogni cosa fosse *indifferente*. Avevo già presentito ciò moltissimo tempo innanzi, ma ne ebbi la piena convinzione l'anno scorso, in certo modo, all'improvviso. A un tratto sentii che per me sarebbe stato *indifferente* che il mondo esistesse o che non ci fosse nulla in nessun luogo. Cominciai a sentire con tutto il mio essere che *per me non esisteva nulla.* Dapprima mi parve che molte cose invece fossero esistite in passato, ma poi mi avvidi che anche in passato non c'era stato nulla, ma solo, chi sa perché, mi era parso. A poco a poco mi convinsi che neppure sarebbe mai esistito nulla. Allora, a un tratto, cessai di irritarmi con la gente e quasi cominciai a non più notarla. Davvero, questo si palesava perfin nelle più piccole inezie: per questo, mi

accadeva, camminando per via, di urtar le persone. E non perché fossi assorto: a che cosa avrei dovuto pensare? Avevo allora smesso totalmente di pensare: tutto m'era indifferente. E avessi almeno risolto dei problemi! Invece non ne avevo risolto neppur uno, e quanti ce n'erano! Ma tutto mi era divenuto *indifferente*, e tutti i problemi erano dileguati.

Ed ecco che, già dopo di ciò, conobbi la verità. Conobbi la verità nel novembre scorso, e appunto il 3 di novembre, e da quel momento ricordo ciascuno dei miei attimi. Fu una sera cupa, la più cupa che ci possa essere. [...]

Ed ecco, mentre guardavo il cielo, improvvisamente mi afferra il gomito quella bambina... La strada ormai era deserta, non c'era quasi più nessuno. (...) A un tratto ella cominciò a tirarmi per il gomito e a chiamarmi. Non piangeva, ma gridava a tratti certe parole che non poteva pronunziar bene, perché tremava tutta dal freddo rabbrividendo. Era spaventata non so di che e gridava disperatamente: << Mammina! Mammina! » Io volsi il viso, ma non dissi neppure una parola, continuando a camminare, ma ella correva e mi tirava per il braccio e nella sua voce si sentiva quel tono che nei bambini molto impauriti denota disperazione. Conosco questo tono. Benché non terminasse le parole, tuttavia compresi che sua madre stava morendo in qualche luogo, o che qualcosa era loro accaduto, e lei era corsa a chiamare qualcuno, a cercare qualche cosa per aiutare la mamma. Ma io non la seguii; al contrario, mi venne d'improvviso l'idea di scacciarla. Prima le dissi di cercare urla guardia. Ma ella a un tratto giunse le manine, mentre, singhiozzando, ansando, continuava a correre al mio fianco e non mi lasciava. Ed ecco, fu allora che io pestai il piede verso di lei e la sgridai. Ella gridò soltanto: << Signore, signore! », ma di colpo si staccò da me e a precipizio

attraversò la strada: era apparso un qualche altro passante e lei, si vede, aveva lasciato me per gettarsi verso di lui.

II.

VEDETE: sebbene tutto mi fosse indifferente, tuttavia il dolore, per esempio, lo risentivo. Se qualcuno m'avesse colpito, avrei provato dolore. Cosi anche moralmente: se mi fosse accaduto qualcosa di molto pietoso, avrei sentito pietà allo stesso modo di quando, nella vita, non tutto ancora mi era indifferente. Io poco prima avevo sentito pietà, e una bambina l'avrei certamente soccorsa. Perché dunque non avevo aiutato quella fanciullina? Unicamente a cagione di un'idea che allora mi era venuta: mentre ella mi tirava e invocava, a un tratto mi era sorto dinanzi un problema ch'io non avevo potuto risolvere Era un problema ozioso, ma io m'ero arrabbiato. E m'ero arrabbiato in conseguenza di questa illazione: giacché avevo stabilito che l'avrei fatta finita in quella stessa notte, tutto al mondo pertanto avrebbe dovuto essermi, allora più che mai, indifferente. Perché dunque avevo sentito a un tratto che non tutto mi era indifferente e che avevo pietà della bambina? Mi ricordo d'averne sentito una gran pietà, fino a provare un dolore strano, anzi del tutto inverosimile nelle mie circostanze. Davvero, non so esprimere meglio questa mia sfuggevole sensazione di allora, la sensazione però continuava anche a casa, quando già ero seduto davanti alla tavola e, io ero irritatissimo come già da lungo tempo non ero stato. Un ragionamento seguiva l'altro. Mi appariva chiaro che, se io ero ancora un essere umano e non uno zero, e finchè non mi fossi cambiato in uno zero, vivevo e conseguentemente potevo soffrire adirarmi e vergognarmi per le mie azioni. E sia pure. Ma se io m'ucciderò, per esempio, tra due ore, allora che cos'è per me la bimba e che

m'importa della vergogna e di ogni cosa al mondo? lo divento uno zero, uno zero assoluto. Come mai la consapevolezza che ben presto avrei cessato totalmente d'esistere, e quindi che nulla più sarebbe esistito, non aveva potuto avere la minima influenza né sul sentimento di pietà per la bimba, né sul sentimento di vergogna dopo la viltà commessa? Avevo infatti pestato il piede e sgridato con voce selvaggia la povera piccina appunto perché mi dicevo: non soltanto non provo pietà, ma se anche commetterò una viltà disumana, adesso posso commetterla, perché tra due ore tutto sarà dileguato. Lo credete che solo per questo io avevo gridato? Adesso ne son quasi convinto. Appariva chiaro che la vita e il mondo dipendevano allora in certo qual modo da me. Anzi si può dire che il mondo, in un certo senso, era stato creato per me solo: mi sarei ucciso ed il mondo non sarebbe stato più, almeno per me. [...]

Insomma, quella bambina m'aveva salvato, perché con questi problemi io avevo allontanato il colpo di rivoltella. [...]

M'addormentai senza accorgermene affatto. I sogni, si sa, sono una cosa stranissima: una cosa si presenta con spaventevole chiarezza, con una rifinitura minuta da orefice nei particolari, mentre su altre cose si sorvola come se non si notassero affatto, sul tempo e lo spazio, per esempio. Si direbbe che i sogni li indirizzi, non già la ragione, ma il desiderio, non il cervello, ma il cuore, e tuttavia quante cose complicatissime la mia ragione ha talvolta compiuto nel sogno! E intanto accadono spesso nel sogno delle cose assolutamente inconcepibili! [...]

Si, feci allora questo sogno, il mio sogno del 3 novembre! Loro mi canzonano adesso dicendo che quello non fu se non un sogno. Ma non è forse indifferente che sia stato un sogno o no, se quel sogno mi ha annunziato la verità? Perché una volta che si è

conosciuta la verità e la si è vista, si sa che quella è la verità e che non ve ne può essere un'altra, che si dorma o che si sia desti. Ebbene, sia pure un sogno, ma questa vita, che voi tanto esaltate, io volevo spegnerla col suicidio, e il mio sogno, il mio sogno… oh, esso mi ha annunziato una vita nuova, grande, rinnovellata e forte! Ascoltate.

III.

Dissi d'essermi addormentato senza avvedermene, anzi quasi continuando a ragionare degli stessi argomenti. A un tratto sogno che prendo la rivoltella e, stando seduto, me la punto al cuore: al cuore e non alla testa, mentre prima avevo stabilito di colpirmi proprio alla testa, e precisamente alla tempia destra. Dopo averla puntata attesi un istante o due, e la candela, la tavola e il muro di fronte presero a vacillare. Io tirai subito (…) Non provai dolore, ma mi parve che, col mio sparo, tutto avesse tremato in me e che improvvisamente tutto all'intorno si fosse spento e fosse divenuto orribilmente nero. Fu come se avessi perduto vista e udito, ed ecco che mi trovo disteso su qualcosa di duro, supino: non vedo nulla e non posso fare alcun movimento. […]

Ed ecco che mi mettono sotto terra. Tutti se ne vanno; io sono solo, assolutamente solo. Non mi muovo. (…)

Stavo disteso e, cosa strana, non mi aspettavo nulla, ammettendo senza discussione ché un morto non ha nulla da aspettare. Ma era umido. Ignoro quanto tempo passò: se un'ora o qualche giorno, o molti giorni, Ma ecco che tutt'a un tratto sul mio occhio sinistro chiuso cade una goccia d'acqua infiltratasi attraverso il coperchio della cassa, dopo un minuto un'altra, dopo un altro minuto una terza, e cosi via, sempre con l'intervallo di un minuto. Una

profonda indignazione si accese a un tratto nel mio cuore, e improvvisamente vi sentii un dolore fisico: Questa è la mia ferita », pensai, « è stato lo sparo, lì c'è il proiettile »... E una goccia continuava a cadere ogni minuto sul mio occhio chiuso. A un tratto invocai, non con la voce ma con tutto il mio essere il sovrano autore di tutto ciò che mi stava accadendo:

- Chiunque tu sia, se esisti, e se esiste qualcosa di più sensato di quanto avviene ora, permetti che ciò sia presente anche qui. Ma se tu ti vendichi per il mio insensato suicidio, infiggendomi un'ulteriore esistenza mostruosa e assurda, sappi che mai nessun tormento può essere paragonato al disprezzo ch'io proverò tacendo, sia pure durante milioni d'anni di martirio!

Cosi invocai e tacqui. Quasi per un intero minuto regnò un profondo silenzio e cadde ancora perfino una goccia, ma io sapevo, illimitatamente e incrollabilmente sapevo e avevo fede che tutto sarebbe subito e senza fallo mutato. Ed ecco, a un tratto, la mia tomba si apri. Per dir meglio, ignoro se essa fosse stata scavata ed aperta, ma io fui preso da un essere scuro e a me sconosciuto, e noi ci trovammo nello spazio. Improvvisamente riebbi la vista: era notte profonda e mai, mai era stato un simile buio. Volammo nello spazio, lontano ormai dalla terra. Io non interrogavo su nulla colui che mi portava e attendevo orgoglioso. [...]

Ed eccomi nelle mani di un essere, certamente non umano, ma che *era*, esisteva: C'è dunque una vita anche oltre la tomba! pensai con la strana spensieratezza del sogno, ma l'essenza del mio cuore rimaneva in me con tutta la sua profondità E se bisogna *essere* di nuovo, pensai, e vivere di nuovo secondo la volontà ineluttabile di qualcuno, io non voglio vedermi vinto e umiliato ». [...]

Improvvisamente fui scosso da un sentimento noto e in sommo grado invitante: vidi a un tratto il nostro

sole! Sapevo che non poteva essere il *nostro* sole, quello che aveva dato vita alla *nostra* terra, e che noi dal nostro sole eravamo a infinita distanza, ma tuttavia, non so come riconobbi con tutto il mio essere che quello era un sole perfettamente uguale al nostro, la sua ripetizione e il suo doppione. Il dolce, invitante sentimento ebbe nell'anima mia risonanze di estasi; la forza natia della luce, di quella stessa che mi aveva dato la vita, trovò una eco nei mio cuore e lo fece rinascere, e io, per la prima volta dopo la tomba, ebbi la sensazione della vita, della vita di prima.

- Ma se questo è il sole, se questo è un sole perfettamente uguale al nostro sole, — esclamai, — dov'è la terra? — E il mio compagno mi mostrò la stella che scintillava nell'oscurità con uno splendore di smeraldo. Volammo direttamente verso di lei. [...]

- Tu vedrai tutto, - rispose il mio compagno, e sentii come una tristezza nelle sue parole. [...]

"Io amo, io posso amare soltanto quella terra che ho abbandonato sulla quale son rimasti spruzzi del mio sangue, quando io, ingrato, con un colpo al cuore ho spento la mia vita. Ma io mai, ho cessato d'amar quella terra, e perfino quella notte, nel separarmene, forse l'amavo più tormentosamente che mai. C'è su questa nuova terra il tormento? Sulla nostra terra noi possiamo amare veramente solo con tormento e solo attraverso il tormento. Io voglio il tormento, per amare. Io voglio, io bramo in questo istante baciare bagnandomi di lacrime, solo quella terra che ha lasciata e non voglio, non accetto la vita sopra nessun'altra".

Ma il mio compagno m'aveva già lasciato. Improvvisamente, in modo, direi per me del tutto inavvertito mi trovai su quest'altra terra nella chiara luce di una giornata di sole paradisiaca. [...]

E infine io vidi e riconobbi gli uomini di quella terra beata. Mi vennero incontro essi medesimi, mi

fecero corona, mi baciarono. Figli del sole, figli del loro sole, oh, come erano belli! Mai avevo veduto sulla nostra terra una tale bellezza nell'uomo. Forse soltanto nei nostri fanciulli nei loro primissimi anni, si potrebbe trovare un lontano e sia pur debole riflesso di quella bellezza. Gli occhi di quegli uomini felici lucevano d'un sereno splendore. I loro volti raggiavano d'intelligenza e di una consapevolezza colma ormai di serenità; ma quei volti erano lieti; nelle parole e nelle voci di quegli uomini risonava una gioia fanciullesca. Oh, fin dal primo sguardo dato a quei volti, io compresi tutto, tutto! Era quella una terra non macchiata dal peccato originale, ci vivevano degli uomini che non avevano peccato, e vivevano in un paradiso uguale a quello in cui vissero, secondo le tradizioni di tutta l'umanità, i nostri primi avi che peccarono, con la sola differenza che li tutta la terra era un solo paradiso. Quegli uomini mi si stringevano intorno, ridendo gioiosamente e accarezzandomi; essi mi condussero seco e ciascuno di loro voleva rassicurarmi. Oh, non mi interrogavano su nulla, era come se già sapessero tutto e volessero al più presto fugar dal mio viso la sofferenza.

IV.

VEDETE un po' tuttavia: anche se quello fu soltanto un sogno, pure la sensazione dell'amore di quegli esseri belli e innocenti è rimasta dentro di me per sempre, e io sento che l'amor loro si riversa su me di lassù anche ora. Io stesso lo vidi, li riconobbi e mi convinsi di amarli, e soffersi poi per loro. [...]

Essi non desideravano nulla ed erano tranquilli, non aspiravano alla comprensione della vita come aspiriamo a conoscerla noi, perché la loro vita era già completa. Ma il loro sapere era più profondo e più alto di quello della nostra scienza: la nostra scienza infatti

cerca di spiegare quel ch'è la vita, aspira a conoscerla per insegnare agli uomini a vivere; essi invece, anche senza la scienza, sapevano come dovessero vivere, e questo io lo compresi, ma non potei comprendere il loro sapere. [...]

Oh, quegli uomini non cercavano neppure ch'io li comprendessi, mi amavano anche senza di ciò, ma io sentivo per contro che non avrebbero mai capito me e pertanto quasi non parlavo loro della nostra terra. Solo baciavo in loro presenza la terra che essi abitavano e senza parole lì adoravo, ed essi lo vedevano e si lasciavano adorare, senza vergognarsi della mia adorazione, perché essi stessi amavano molto. Non soffrivano per me, quando io a volte, in lacrime baciavo i loro piedi, gioiosamente sentendo nel mio cuore con quale forza d'amore vi rispondessero. [...]

Amavano comporre canzoni l'uno sull'altro, lodandosi a vicenda come fanciulli: erano le canzoni più semplici, ma esse fluivano dal cuore e penetravano i cuori. E ciò non era solo nelle canzoni ma pareva che tutta la loro vita essi la trascorressero solo nel compiacersi l'uno dell'altro. Era come un reciproco innamoramento totale e universale. Altri loro canti invece, maestosi, esultanti, io quasi non li capivo affatto. Pur comprendendone le parole, non potei mai penetrarli in tutto il loro significato. Esso rimaneva come inaccessibile al mio spirito; il mio cuore però ne era, direi, penetrato inconsciamente e sempre di più. Spesso dicevo loro che già da molto tempo avevo presentito tutto ciò che tutta quella gioia e gloria già sulla terra mi si era fatta sentire come un'invitante nostalgia che a volte giungeva a un'intollerabile tristezza; che nei sogni del mio cuore e nelle fantasie del mio spirito già avevo avuto il presentimento e di loro e della loro gioia; che sovente, sulla nostra terra, non avevo potuto contemplare il

sole al tramonto senza lacrime.., che nel mio odio per gli uomini del nostro globo era stata sempre racchiusa l'angoscia: perché non potevo odiarli senza amarli? perché non potevo non perdonarli, ma nel mio amore per essi c'era l'angoscia? perché non potevo amarli senza odiarli? Essi m'ascoltavano e io vedevo che erano incapaci di figurarsi quanto dicevo: ma non rimpiangevo di averne parlato loro: sentivo che essi capivano tutta la forza della mia angoscia per quelli che avevo abbandonato. Si, allorché mi guardavano con quel loro caro sguardo penetrato d'amore, allorché sentivo che in loro presenza anche il mio cuore diveniva innocente sincero come il loro, non rimpiangevo nemmeno di non saperli comprendere. La sensazione della pienezza di vita mi toglieva il respiro e io li adoravo in silenzio.

Oh, tutti ora mi ridono sul viso (...) E quando confidai loro che forse era stato proprio cosi, o Dio! quali risate mi fecero in faccia e quale allegria procurai loro! [...]

Sia pure - stato un sogno, ma tutto ciò non poté non essere. E sapete, vi dirò un segreto: tutto questo forse non è stato affatto un sogno. Perché a questo punto avvenne una cosa tale, qualcosa di così orribilmente vero che non sarebbe potuta apparire in sogno. Abbia pure il mio cuore creato il mio sogno, ma può mai il mio cuore da sé solo aver avuto la forza di creare l'orribile verità di ciò che poi mi accadde? Come avrei potuto inventarla io solo? È mai possibile ch il mio misero cuore e il mio capriccioso, meschino intelletto abbiano potuto elevarsi fino a una tale rivelazione della verità? Oh, giudicate voi stessi: fino ad ora io l'ho nascosta, ma adesso dirò anche questa verità. il fatto è che io... li pervertii tutti!

V.

Si, andò a finire ch'io li pervertii tutti. Come ciò potesse accadere non so, ma me ne ricordo chiaramente. Il sogno attraversò a volo i millenni e ha lasciato in me solo una sensazione d'insieme. So unicamente che la causa del loro peccato fui io. Come una perfida trichina, come un atomo pestifero che infetta interi Stati, così anch'io infettai quella terra, prima del mio arrivo beata e immune da peccato. Essi appresero a mentire, ad amare la menzogna e a conoscerne la bellezza. Oh, questo forse cominciò in modo innocente, da uno scherzo, da una civetteria, da un giuoco d'amore, in realtà forse da un atomo, ma quest'atomo di menzogna penetrò nei loro cuori e riuscì loro gradito. Poi rapidamente nacque la sensualità, la sensualità generò la gelosia, la gelosia la crudeltà... Oh, non so, non ricordo quando, ma presto, ma ben presto zampillò il primo sangue: essi ne furono meravigliati e inorriditi, e cominciarono a separarsi, a disunirsi. Si formarono delle alleanze, ma ormai l'una conto l'altra. Ebbero principio i rimbrotti, i rinfacci. Essi **conobbero la vergogna e la vergogna innalzarono a virtù.** Nacque l'idea dell'onore ed ogni alleanza alzò la sua bandiera. Cominciarono a tormentare gli animali, e gli animali si allontanarono da loro nelle foreste e divennero loro nemici. Sorse la lotta per la separazione, per l'individuazione per la personalità, per il mio e il tuo. Si misero a parlare linguaggi diversi. Conobbero il dolore e lo amarono; bramavano il tormento e dicevano che la verità si raggiunge solo attraverso il tormento. Allora apparve tra loro la scienza. Divenuti cattivi, cominciarono a parlare di fratellanza e di umanità e capirono queste idee. Divenuti colpevoli inventarono la giustizia, prescrissero a se stessi interi codici per conservarla, e per assicurar l'osservanza dei codici istituirono la ghigliottina. A mala pena rammentavano quanto avevano perduto anzi non volevano neppur credere

d'essere stati un tempo puri e felici. Ridevano perfino della possibilità di questa loro precedente beatitudine, che chiamavano un sogno. [...]

Essi mi rispondevano: "Sia pur vero che siamo menzogneri, cattivi e ingiusti; questo noi lo *sappiamo* e ne piangiamo, e noi stessi ne soffriamo, torturandoci e castigandoci forse anche più di quanto farebbe quel misericordioso Giudice che ci giudicherà e del quale non conosciamo il nome. Noi possediamo però la scienza, e per mezzo di essa ritroveremo la verità, ma allora l'accetteremo coscientemente. Il sapere è superiore al sentimento, la consapevolezza della vita è superiore alla vita. La scienza ci darà la saggezza, la saggezza ci rivelerà le leggi, e la conoscenza delle leggi della felicità è superiore alla felicità". Ecco quel che dicevano, e dopo tali parole, ciascuno prese ad amare se stesso più di tutti gli altri, né essi potevan fare diversamente. Ciascuno divenne così geloso della propria personalità che faceva ogni sforzo solo per diminuire e umiliare quella degli altri e in questo mise il senso della sua vita. Nacque la schiavitù, nacque perfino la schiavitù volontaria: i deboli si sottomettevano di buon grado ai forti, purché questi li aiutassero a opprimere quelli che erano anche più deboli di loro. Sorsero dei giusti che venivano a quegli uomini piangendo e parlavano ad essi del loro orgoglio, della scomparsa d'ogni misura e armonia, della vergogna da essi perduta. Venivano derisi e lapidati. Un sacro sangue scorse sulle soglie dei templi. Comparvero, per contro, degli uomini che cominciarono a cercare come tutti potessero riunirsi nuovamente in modo che ciascuno, pur non cessando d'amar se stesso più di tutti gli altri, nello stesso tempo non recasse inciampo a nessun altro e tutti vivessero insieme, in tal guisa, come in una società concorde. Intere guerre si combatterono per questa idea. Tutti i combattenti nello stesso tempo credevano

fermamente che la scienza, la saggezza e l'istinto della conservazione avrebbero alfine forzato gli uomini a riunirsi in una società concorde e ragionevole, e perciò i << savi >>, per affrettare la cosa, cercavano intanto di sterminare al più presto tutti i « non savi » e tutti quelli che non capivano la loro idea, perché non ne ostacolassero il trionfo. Ma il senso della conservazione cominciò presto a indebolirsi, sorsero i superbi e i sensuali che pretesero semplicemente tutto o nulla. Per conquistare tutto, si ricorreva al delitto e, se il delitto non riusciva, al suicidio. Nacquero religioni che avevano il culto del non-essere e dell'autodistruzione dell'io per amore di una eterna quiete nel nulla. Infine quegli uomini si stancarono del loro insensato travaglio, sui loro visi apparve il dolore, e quegli uomini proclamarono che il dolore è bellezza, perché solo nel soffrire c'è un'idea. [...]

Ahimè, io avevo sempre amato il dolore e la tristezza, ma unicamente per me, per me stesso, per loro invece piangevo commiserandoli. Tendevo verso di essi le braccia, disperato, accusandomi, maledicendomi e disprezzandomi. Dicevo che di tutto ciò ero stato io la causa, io solo; che ero stato io a recar loro la corruzione, il contagio e la menzogna. Li supplicavo di crocifiggermi e insegnavo loro come dovevano costruire la croce. Non potevo, non avevo la forza di uccidermi io stesso, ma volevo accettar da loro i tormenti, bramavo i tormenti e bramavo che in essi il mio sangue venisse versato fino all'ultima goccia. Ma essi mi deridevano soltanto e alla fine cominciarono a credermi un mentecatto. Mi scusavano, dicevano di aver ricevuto da me solo quel che essi stessi avevano desiderato, e che tutto ciò che adesso era non poteva non essere. Finalmente mi dichiararono che io stesso diventavo pericoloso per loro e che m'avrebbero rinchiuso in un manicomio, se non mi fossi chetato. Allora il dolore m'invase l'anima

con tanta forza che mi si strinse il cuore e io sentii ch'ero per morire, e in quel punto... be'! ecco, in quel punto stesso mi destai. [...]

A un tratto, mentre stavo in piedi e tornavo in me stesso, mi balenò davanti la mia rivoltella pronta, carica, ma in un attimo la respinsi da me. Oh, adesso vivere, vivere! Levai in alto le mani e invocai l'eterna verità; anzi non l'invocai, ma piansi. Un'estasi, un'estasi smisurata elevava tutto l'essere mio. Sì, vivere e predicare! Circa la predicazione decisi in quello stesso momento, e ormai, certamente per tutta la vita! Io andrò a predicare, io voglio predicare: che cosa? La verità, poiché l'ho veduta, l'ho veduta coi miei occhi, ne ho veduto tutta la gloria.

Ed ecco che da quel tempo io vado predicando! E inoltre amo tutti, quelli che ridono di me più degli altri. Perché sia così non so e non posso spiegarlo, ma sia pur così. Loro dicono che già ora vado fuor di strada: e se già ora vado fuor di strada così, che sarà più innanzi? È la pura verità: io vado fuor di strada e forse più avanti sarà anche peggio (...) ma udite: chi non si svia? E intanto tutti vanno verso la stessa meta, dal savio all'ultimo dei malfattori, ma per vie diverse. E' questa una vecchia verità, ma ecco quel che c'è di nuovo: io non posso sviarmi, perché ho veduto la verità, l'ho veduta e so che gli uomini possono essere belli e felici senza perdere l'attitudine a vivere sulla terra. Io non voglio e non posso credere che il male sia lo stato normale degli uomini. E tutti ridono appunto solo di questa mia fede. Ma io come potrei non credere? ho veduto la verità; non che l'abbia inventata con la mia mente, ma l'ho veduta, l'ho veduta, e la sua viva immagine ha riempito per sempre l'anima mia. L'ho veduta in tale pienezza è integrità da non poter credere che essa non possa esistere presso gli uomini. E allora come potrei sviarmi? [...]

In principio, sapete, volli perfino nascondere che li avevo corrotti tutti, ma questo era uno sbaglio: ecco il mio primo sbaglio. Ma la verità mi sussurrò che *mentivo*, mi preservò e mi guidò. Ma come creare il paradiso lo ignoro, perché non so renderlo con parole. Dopo il mio sogno ho dimenticato le parole adatte. Almeno tutte le parole più importanti e più necessarie. Ma sia pur cosi; io andrò e parlerò sempre, senza stancarmi, perché a ogni modo ho veduto coi miei occhi, anche se non so ridire quanto ho veduto. Ma è questo appunto che i motteggiatori non comprendono: « È stato un sogno», mi dicono, << un vaneggiamento, un'allucinazione! >>. Eh! c'è forse qui una gran sapienza? eppure loro tanto s'inorgogliscono. Un sogno? Che cos'è un sogno? E la nostra vita non è forse un sogno? Dirò di più. Sia pure, sia pure che ciò non debba avverarsi mai e che il paradiso non possa esistere (questo ormai lo capisco bene!), ma io predicherò ugualmente. E tuttavia è una cosa tanto semplice: in un sol giorno, in *un'ora sola* tutto si assesterebbe di colpo! **L'essenziale è questo: ama gli altri come te stesso**, ecco l'essenziale, ed è tutto, non occorre proprio null'altro: dopo di che subito si troverà come assestare le cose. Eppure questa non è che una vecchia verità, che è stata ripetuta e letta bilioni di volte, ma non ha attecchito! << La coscienza della vita è superiore alla vita. La conoscenza delle leggi della felicità è superiore alla felicità »: ecco ciò contro cui bisogna lottare. E io lotterò. Purché tutti lo vogliano sinceramente, tutto immediatamente si assesterà.

E quella povera piccina? L'ho ritrovata... E andrò a predicare! Andrò.

IX. DELL'INFERNO E DEL FUOCO INFERNALE. [12]

Padri e maestri, io penso: "che cosa è l'inferno?" Così lo definisco: « la sofferenza di non poter più amare » Una volta nell'infinito dell'essere, non misurabile nel tempo, nè nello spazio, fu data ad una creatura spirituale, alla sua comparsa sulla terra, la possibilità di dire a sé stessa: « Io sono e io amo ». Una volta, soltanto una volta, le fu concesso un istante di amore attivo, vivente, e all'uopo le fu data la vita terrena, e col il tempo ed i termini; ebbene? Quell'essere felice respinse il dono inestimabile, non l'apprezzò, non l'amò, gli gettò un'occhiata beffarda e rimase insensibile. Un tale essere, staccatosi dalla terra, vede anche il seno di Abramo e conversa con Abramo, come ci è detto nella parabola del ricco e di Lazzaro, contempIa il paradiso e può salire al Signore, ma il suo tormento sta appunto nel salire a Dio, lui che non ha amato, nell'entrare in contatto con quelli che hanno amato, lui che ha disdegnato il loro amore. Ché egli vede chiaro nelle cose e dice: « Ormai ho la conoscenza e, per quanta sete io abbia di amore, questo amore resterà inattivo e immune da sacrificio, ché la vita terrena è terminata e Abramo non verrà a smorzare, anche sola con una goccia di acqua viva (e cioè col dono rinnovato della vita terrena ed attiva di un tempo), la fiamma della sete di amore spirituale di cui ardo oggi, dopo averla disprezzata sulla terra: per me non ci sarà più vita, né tempo! Sarei lieto di dare

---

[12] Tratto dalle "conversazioni dello starets Zosima e qualcosa intorno al monaco russo e alla sua possibile missione." presente nel libro sesto dell'ultimo romanzo "*I Fratelli Karamazov*";

la mia vita per gli altri, ma non posso più farlo, perchè la vita che si poteva sacrificare all'amore è trascorsa ed esiste ora un abisso fra quella vita e la mia presente esistenza ». Si parla di fiamme dell'inferno in senso materiale: io non indago questo mistero e ne ho paura, ma penso che, quand'anche esistessero le fiamme materiali, i dannati certo ne gioirebbero, perché in mezzo al tormento fisico, così mi pare, dimenticherebbero almeno per un attimo quello atroce dello spirito. Ma liberarli da questa pena spirituale è impossibile, il tormento essendo non fuori ma dentro di loro. E se anche si potesse liberarli, credo che ciò li renderebbe ancora più infelici. Infatti quando pure i giusti li perdonassero dal paradiso, vedendone i tormenti, e nel loro infinito amore li chiamassero a sé, moltiplicherebbero con ciò stesso ancora di più le loro sofferenze, perchè susciterebbero in essi anche più ardente la brama dl rispondere con quell'amore attivo e riconoscente che ormai è impossibile. Tuttavia penso timidamente in cuor mio che la stessa coscienza di tale impossibilità finirebbe per esser loro di sollievo, giacché, avendo accettato l'amore dei giusti senza possibilità di contraccambio troverebbero alla fine in questa umiltà e sottomissione loro come un'immagine di quell'amore attivo che sulla terra hanno disdegnato e qualcosa di simile ai suoi effetti... Rimpiango, fratelli e amici miei, di non sapervi dir questo più chiaramente. Ma guai a quelli che si sono soppressi da sé sulla terra, guai ai suicidi! Penso che nessuno possa essere più infelice di costoro. È un peccato, ci si dice, pregai Dio per essi, e la Chiesa in apparenza ha l'aria di respingerli, ma io penso nei segreto dell'animo mio che si potrebbe pregare anche per loro. Non sarà mai l'amore a irritar Cristo. Nell'intimo io ho sempre pregato per costoro ve lo confesso, padri e maestri, e prego ancora ogni giorno.

Oh, ci sono anche quelli che nell'inferno sono

rimasti orgogliosi e feroci, pur possedendo innegabilmente la conoscenza e avendo contemplato la verità ineluttabile; ci sono quelli che si sono completamente penetrati di Satana e dell'orgoglioso suo spirito. Costoro vogliono l'inferno e non se ne saziano, sono dei martiri volontari. Infatti si sono maledetti da sé, avendo maledetto Dio e la vita. Si pascono della loro rabbiosa superbia, come un affamato che si mettesse nel deserto a succhiare il sangue del proprio corpo. Insaziabili per l'eternità, rifiutano anche il perdono e maledicono Dio che li chiama. Non possono contemplare il Dio vivente senza odio e vorrebbero che il Dio della vita non fosse, che Dio distruggesse Sé stesso e tutta la Sua creazione. E arderanno in eterno nel fuoco della loro collera, assetati di morte e di annientamento. Ma la morte non sarà loro concessa…

X. PERCHE' I BAMBINI DEVONO SOFFRIRE ? [13]

"Ascoltami: ho preso il caso dei bambini perché tutto fosse più evidente. Di tutte le altre lacrime dell'umanità, delle quali è imbevuta la terra intera, dalla crosta fino al centro, non dirò nemmeno una parola, ho ristretto di proposito l' ambito della mia discussione. Io sono una cimice e riconosco in tutta umiltà che non capisco per nulla perché il mondo sia fatto così. Vuol dire che gli uomini stessi hanno colpa di questo: è stato concesso loro il paradiso, ma essi hanno voluto la libertà e hanno rubato il fuoco dal cielo, pur sapendo che sarebbero diventati infelici, quindi non c'è tanto da impietosirsi per loro. La mia povera mente, terrestre ed euclidea, arriva solo a capire che la sofferenza c'è, che non ci sono colpevoli, che ogni cosa deriva dall'altra direttamente, semplicemente, che tutto scorre e si livella - ma queste sono soltanto baggianate euclidee, io lo so, e non posso accettare di vivere in questo modo! Che conforto mi può dare il fatto che non ci sono colpevoli e che questo io lo so - io devo avere la giusta punizione, altrimenti distruggerò me stesso. E non già la giusta punizione nell'infinito di un tempo o di uno spazio remoti, ma qui sulla terra, in modo che io la possa vedere con i miei occhi. Ho creduto e voglio vedere con i miei occhi, e se per quel giorno sarò già morto, che mi resuscitino, giacché se tutto accadesse senza di me, sarebbe troppo ingiusto. Certo non ho sofferto unicamente per concimare con me stesso, con le mie malefatte e le mie sofferenze, l'armonia futura

---

[13] Tratto da: Fëdor Michajlovic Dostoevskij, *I fratelli Karamàzov* - trad. di Maria Rosaria Fasanelli, Garzanti, Milano

di qualcun altro. Io voglio vedere con i miei occhi il daino sdraiato accanto al leone e la vittima che si alza ad abbracciare il suo assassino. Voglio essere presente quando d'un tratto si scoprirà perché tutto è stato com'è stato. Tutte le religioni di questo mondo si basano su questa aspirazione, e io sono un credente. Ma ci sono i bambini: che cosa dovrò fare con loro? È questa la domanda alla quale non so dare risposta. Per la centesima volta lo ripeto: c'è una miriade di questioni, ma ho preso soltanto l'esempio dei bambini, perché nel loro caso quello che voglio dire risulta inoppugnabilmente chiaro. Ascolta: se tutti devono soffrire per comprare con la sofferenza l'armonia eterna, che c'entrano qui i bambini? Rispondimi, per favore. È del tutto incomprensibile il motivo per cui dovrebbero soffrire anche loro e perché tocca pure a loro comprare l'armonia con le sofferenze. Perché anch'essi dovrebbero costituire il materiale per concimare l'armonia futura di qualcun altro? La solidarietà fra gli uomini nel peccato la capisco, capisco la solidarietà nella giusta punizione, ma con i bambini non ci può essere solidarietà nel peccato, e se è vero che essi devono condividere la responsabilità di tutti i misfatti compiuti dai loro padri, allora io dico che una tale verità non è di questo mondo e io non la capisco. Qualche spiritoso potrebbe dirmi che quel bambino sarebbe comunque cresciuto e avrebbe peccato, ma, come vedete, egli non è cresciuto, è stato dilaniato dai cani all'età di otto anni. Oh, Alëša, non sto bestemmiando! Io capisco quale sconvolgimento universale avverrà quando ogni cosa in cielo e sotto terra si fonderà in un unico inno di lode e ogni creatura viva, o che ha vissuto, griderà: "Tu sei giusto, o Signore, giacché le tue vie sono state rivelate!" Quando la madre abbraccerà l'aguzzino che ha fatto dilaniare suo figlio dai cani e tutti e tre grideranno fra le lacrime: "Tu sei

giusto, o Signore!": allora si sarà raggiunto il coronamento della conoscenza e tutto sarà chiaro. Ma l'intoppo è proprio qui: è proprio questo che non posso accettare. E fintanto che mi trovo sulla terra, mi affretto a prendere i miei provvedimenti. Vedi, Alëša, potrebbe accadere davvero che se vivessi fino a quel giorno o se risorgessi per vederlo, guardando la madre che abbraccia l'aguzzino di suo figlio, anch'io potrei mettermi a gridare con gli altri: "Tu sei giusto, o Signore!"; ma io non voglio gridare allora. Finché c'è tempo, voglio correre ai ripari e quindi rifiuto decisamente l'armonia superiore. Essa non vale le lacrime neanche di quella sola bambina torturata, che si batte il petto con il pugno piccino e prega in quel fetido stambugio, piangendo lacrime irriscattate al suo "buon Dio"! Non vale, perché quelle lacrime sono rimaste irriscattate. Ma esse devono essere riscattate, altrimenti non ci può essere armonia. Ma in che modo puoi riscattarle? È forse possibile? Forse con la promessa che saranno vendicate? Ma che cosa me ne importa della vendetta, a che mi serve l'inferno per i torturatori, che cosa può riparare l'inferno in questo caso, quando quei bambini sono già stati torturati? E quale armonia potrà esserci se c'è l'inferno? Io voglio perdonare e voglio abbracciare, ma non voglio che si continui a soffrire. E se la sofferenza dei bambini servisse a raggiungere la somma delle sofferenze necessaria all'acquisto della verità, allora io dichiaro in anticipo che la verità tutta non vale un prezzo così alto. Non voglio insomma che la madre abbracci l'aguzzino che ha fatto dilaniare il figlio dai cani! Non deve osare perdonarlo! Che perdoni a nome suo, se vuole, che perdoni l'aguzzino per l'incommensurabile sofferenza inflitta al suo cuore di madre; ma le sofferenze del suo piccino dilaniato ella non ha il diritto di perdonarle, ella non deve osare di perdonare quell'aguzzino per quelle sofferenze, neanche se il

bambino stesso gliele avesse perdonate! E se le cose stanno così, se essi non oseranno perdonare, dove va a finire l'armonia? C'è forse un essere in tutto il mondo che potrebbe o avrebbe il diritto di perdonare? Non voglio l'armonia, è per amore dell'umanità che non la voglio. Preferisco rimanere con le sofferenze non vendicate. Preferisco rimanere con le mie sofferenze non vendicate e nella mia indignazione insoddisfatta, anche se non dovessi avere ragione. Hanno fissato un prezzo troppo alto per l'armonia; non possiamo permetterci di pagare tanto per accedervi. Pertanto mi affretto a restituire il biglietto d'entrata. E se sono un uomo onesto, sono tenuto a farlo al più presto. E lo sto facendo. Non che non accetti Dio, Alëša, gli sto solo restituendo, con la massima deferenza, il suo biglietto".

- "Questa è ribellione", disse Alëša sommessamente e a capo chino.

- "Ribellione? Non avrei voluto sentire una parola simile da te", replicò Ivan con ardore. "È impossibile vivere nella ribellione, mentre io voglio vivere. Dimmelo tu, ti sfido, rispondimi: immagina che tocchi a te innalzare l'edificio del destino umano allo scopo finale di rendere gli uomini felici e di dare loro pace e tranquillità, ma immagina pure che per far questo sia necessario e inevitabile torturare almeno un piccolo esserino, ecco, proprio quella bambina che si batteva il petto con il pugno, immagina che l'edificio debba fondarsi sulle lacrime invendicate di quella bambina - accetteresti di essere l'architetto a queste condizioni? Su, dimmelo e non mentire!"

- "No, non accetterei", disse Alëša sommessamente.

- "E potresti accettare l'idea che gli uomini, per quali stai innalzando l'edificio, acconsentano essi stessi a ricevere una tale felicità sulla base del sangue

irriscattato di una piccola vittima e, una volta accettato questo, vivano felici per sempre?"

- "No, non posso accettare questa idea. Fratello", prese a dire Alëša all'improvviso con gli occhi che brillavano, "hai appena detto: c'è in tutto il mondo un essere che possa e abbia il diritto di perdonare tutto? Ma quell'essere esiste, e può perdonare tutto, tutto, qualunque peccato si sia commesso, perché egli stesso ha dato il suo sangue innocente per tutti e per tutto. Ti sei dimenticato di lui, su di lui si fonda l'edificio ed è a lui che grideranno: "Tu sei giusto, o Signore, giacché le tue vie sono state rivelate!""

- "Ah, parli dell' "Unico senza peccato" e del sangue suo! No, non l'ho dimenticato, anzi mi meravigliavo che in tutto questo tempo non lo avessi ancora tirato in ballo, visto che, di solito, in tutte le discussioni, quelli dalla vostra parte mettono sempre lui davanti a tutto. Lo sai, Alëša, non ridere, ma io ho composto un poema, circa un anno fa. Se tu potessi perdere insieme a me ancora una decina di minuti, te lo racconterei, puoi?"

- "Tu hai scritto un poema?"

- "No, non l'ho scritto", scoppiò a ridere Ivan, "e in vita mia non ho mai messo insieme nemmeno un paio di versi. Ma ho inventato un poema e l'ho tenuto a mente. Ero molto ispirato quando l'ho inventato. Tu sarai il mio primo lettore, anzi ascoltatore. Difatti, perché mai un autore dovrebbe lasciarsi sfuggire l'occasione di conquistare anche un solo ascoltatore?", disse Ivan sorridendo. "Vuoi che te lo racconti oppure no?" "Sono tutt'orecchi", rispose Alëša.

- "Il mio poema s'intitola "Il Grande Inquisitore"[i]: è una cosa un po' assurda, ma voglio raccontartela".

XI. LA LEGGENDA DEL GRANDE INQUISITORE [14]

La mia azione si svolge in Spagna, a Siviglia, al tempo piú pauroso dell'inquisizione quando ogni giorno nel paese ardevano i roghi per la gloria di Dio

e *con grandiosi autodafé*
si bruciavano gli eretici.

Oh, certo, non è cosí che Egli scenderà, secondo la Sua promessa, alla fine dei tempi, in tutta la gloria celeste, improvviso "come folgore che splende dall'Oriente all'Occidente". No, Egli volle almeno per un istante visitare i Suoi figli proprio là dove avevano cominciato a crepitar i roghi degli eretici.

Nell'immensa Sua misericordia, Egli passa ancora una volta fra gli uomini in quel medesimo aspetto umano col quale era passato per tre anni in mezzo agli uomini quindici secoli addietro. Egli scende verso le "vie roventi" della città meridionale, in cui appunto la vigilia soltanto, in un "grandioso autodafé", alla presenza del re, della corte, dei cavalieri, dei cardinali e delle piú leggiadre dame di corte, davanti a tutto il popolo di Siviglia, il cardinale grande inquisitore aveva fatto bruciare in una volta, *ad majorem Dei gloriam*, quasi un centinaio di eretici. Egli è comparso in silenzio, inavvertitamente, ma ecco – cosa strana – tutti Lo riconoscono.

Spiegare perché Lo riconoscano, potrebbe esser questo uno dei piú bei passi del poema. Il popolo è attratto verso di Lui da una forza irresistibile, Lo circonda, Gli cresce intorno, Lo segue. Egli passa in

---

[14] Il racconto è stato tratto da: F. M. Dostoevskij, *I fratelli Karamazov*, Garzanti, Milano, 1979, vol. I, pagg. 263 e 282.

mezzo a loro silenzioso, con un dolce sorriso d'infinita compassione. Il sole dell'amore arde nel Suo cuore, i raggi della Luce, del Sapere e della Forza si sprigionano dai Suoi occhi e, inondando gli uomini, ne fanno tremare i cuori in una rispondenza d'amore. Egli tende loro le braccia, li benedice e dal contatto di Lui, e perfino dalle Sue vesti, emana una forza salutare. Ecco che un vecchio, cieco dall'infanzia, grida dalla folla: "Signore, risanami, e io Ti vedrò", ed ecco che cade dai suoi occhi come una scaglia, e il cieco Lo vede. Il popolo piange e bacia la terra dove Egli passa. I bambini gettano fiori dinanzi a Lui, cantano e Lo acclamano: "Osanna!". "E' Lui, è Lui", ripetono tutti, "dev'essere Lui, non può esser che Lui".

Egli si ferma sul sacrato della cattedrale di Siviglia nel preciso momento in cui portano nel tempio, fra i pianti, una candida bara infantile aperta: c'è dentro una bambina di sette anni, unica figlia di un insigne cittadino.

La bimba morta è tutta coperta di fiori. "Egli risusciterà la tua bambina", gridano dalla folla alla madre piangente. Il prete della cattedrale uscito incontro alla bara guarda perplesso e aggrotta le sopracciglia. Ma ecco risonare a un tratto il grido della madre della bambina morta. Essa si getta ai Suoi piedi: "Se sei Tu, risuscita la mia creatura!", esclama, tendendo le braccia verso di Lui. Il corteo si ferma, la bara è deposta sul sacrato ai Suoi piedi. Egli la guarda con pietà e le Sue labbra pronunziano piano ancora una volta: "*Talitha kum*", "e la fanciulla si levò". La bambina si solleva nella bara, si siede e guarda intorno sorridendo con gli occhietti sgranati, pieni di stupore. Ha nelle mani il mazzo di rose bianche col quale era distesa nella bara.

Il popolo si agita, grida, singhiozza; ed ecco in questo stesso momento passare accanto alla cattedrale, sulla piazza, il cardinale grande inquisitore

in persona. È un vecchio quasi novantenne, alto e diritto, dal viso scarno, dagli occhi infossati, ma nei quali, come una scintilla di fuoco, splende ancora una luce. Oh, egli non ha piú la sontuosa veste cardinalizia di cui faceva pompa ieri davanti al popolo, mentre si bruciavano i nemici della fede di Roma: no, egli non indossa in questo momento che il suo vecchio e rozzo saio monastico. Lo seguono a una certa distanza i suoi tetri aiutanti, i servi e la "sacra" guardia. Si ferma dinanzi alla folla e osserva da lontano. Ha visto tutto, ha visto deporre la bara ai piedi di Lui, ha visto la bambina risuscitare, e il suo viso si è abbuiato. Aggrotta le sue folte sopracciglia bianche e il suo sguardo brilla di una luce sinistra. Egli allunga un dito e ordina alle sue guardie di afferrarlo. E tanta è la sua forza e a tal punto il popolo è docile, sottomesso e pavidamente ubbidiente, che la folla subito si apre davanti alle guardie e queste, in mezzo al silenzio di tomba che si è fatto di colpo, mettono le mani su Lui e Lo conducono via. Per un istante tutta la folla, come un solo uomo, si curva fino a terra davanti al vecchio inquisitore; questi benedice il popolo in silenzio e passa oltre.

Le guardie conducono il Prigioniero sotto le volte di un angusto e cupo carcere nel vecchio edificio del Santo Uffizio e ve Lo rinchiudono. Passa il giorno, sopravviene la scura, calda, "afosa" notte di Siviglia. L'aria "odora di lauri e di limoni". In mezzo alla tenebra profonda si apre a un tratto la ferrea porta del carcere, e il grande inquisitore in persona con una fiaccola in mano lentamente si avvicina alla prigione. È solo, la porta si richiude subito alle sue spalle. Egli si ferma sulla soglia e considera a lungo, per uno o due minuti, il volto di Lui.

Infine si accosta in silenzio, posa la fiaccola sulla tavola e Gli dice: – "Sei Tu, sei Tu?" – Ma, non ricevendo risposta, aggiunge rapidamente: – "Non

rispondere, taci. E che potresti dire? So troppo bene quel che puoi dire. Del resto, non hai il diritto di aggiunger nulla a quello che Tu già dicesti una volta. Perché sei venuto a disturbarci? Sei infatti venuto a disturbarci, lo sai anche Tu. Ma sai che cosa succederà domani? Io non so chi Tu sia, e non voglio sapere se Tu sia Lui o soltanto una Sua apparenza, ma domani stesso io Ti condannerò e Ti farò ardere sul rogo, come il peggiore degli eretici, e quello stesso popolo che oggi baciava i Tuoi piedi si slancerà domani, a un mio cenno, ad attizzare il Tuo rogo, lo sai? Sí, forse Tu lo sai", – aggiunse, profondamente pensoso, senza staccare per un attimo lo sguardo dal suo Prigioniero.

– Io non comprendo bene Ivàn, che voglia dir questo – sorrise Aljòsa, che aveva sempre ascoltato in silenzio; – è semplicemente una fantasia delirante, o un errore del vecchio, un assurdo *qui pro quo*?

– Ammetti pure quest'ultima ipotesi, – scoppiò a ridere Ivàn, – se il realismo contemporaneo ti ha già tanto guastato che tu non possa tollerare nulla di fantastico; vuoi che sia un *qui pro quo*? E sia pure! È vero, – e tornò a ridere, – il vecchio ha novant'anni e da un pezzo la sua idea poteva averlo fatto impazzire. Egli poteva essere stato colpito dall'aspetto esteriore del Prigioniero. Poteva infine essere un semplice delirio, la visione di un vecchio novantenne sulla soglia della morte, sovreccitato per giunta dall'autodafé dei cento eretici bruciati la vigilia. Ma *qui pro quo* o fantasia troppo sfrenata, non è lo stesso per noi? L'importante qui è solo che il vecchio deve infine manifestare il proprio pensiero e lo manifesta e dice ad alta voce ciò che per novant'anni ha taciuto.

– E il Prigioniero rimane zitto? Lo guarda e non dice nemmeno una parola?

- Ma è cosí che deve essere, in ogni caso, – rise nuovamente Ivàn. – Il vecchio stesso Gli osserva che

Egli non ha il diritto di aggiunger nulla a quanto già fu detto. C'è appunto qui, se vuoi, il tratto piú fondamentale del cattolicesimo romano, come a dire. "Tutto è stato da Te trasmesso al papa, tutto quindi è ora nelle mani del papa, e Tu non venirci a disturbare, quanto meno prima del tempo". In questo senso non solo parlano, ma anche scrivono i cattolici, i gesuiti almeno. L'ho letto io stesso nelle opere dei loro teologi.

"Hai Tu il diritto di rivelarci anche un solo segreto del mondo da cui sei venuto?". – Gli domanda il mio vecchio e risponde egli stesso per Lui: – "No, Tu non l'hai, se non vuoi aggiungere qualcosa a quello che già fu detto e togliere agli uomini quella libertà che tanto difendesti quando eri sulla terra. Tutto ciò che di nuovo Tu ci rivelassi attenterebbe alla libertà della fede umana, giacché apparirebbe come un miracolo, mentre la libertà della fede già allora, millecinquecent'anni or sono, Ti era piú cara di tutto. Non dicevi Tu allora spesso: "Voglio rendervi liberi?". Ebbene, adesso Tu li ha veduti, questi uomini "liberi", – aggiunge il vecchio con un pensoso sorriso. – Sí, questa faccenda ci è costata cara, – continua, guardandolo severo, – ma noi l'abbiamo finalmente condotta a termine, in nome Tuo. Per quindici secoli ci siamo tormentati con questa libertà, ma adesso l'opera è compiuta e saldamente compiuta. Non credi che sia saldamente compiuta? Tu mi guardi con dolcezza e non mi degni neppure della Tua indignazione? Ma sappi che adesso, proprio oggi, questi uomini sono piú che mai convinti di essere perfettamente liberi, e tuttavia ci hanno essi stessi recato la propria libertà, e l'hanno deposta umilmente ai nostri piedi. Questo siamo stati noi ad ottenerlo, ma è questo che Tu desideravi, è una simile libertà?".

– Io torno a non comprendere, – interruppe Aljòsa, – egli fa dell'ironia, scherza?

– Niente affatto. Egli fa un merito a sé ed ai suoi precisamente di avere infine soppresso la libertà e di averlo fatto per rendere felici gli uomini. “Ora infatti per la prima volta (egli parla, naturalmente, dell’inquisizione) è diventato possibile pensare alla felicità umana. L’uomo fu creato ribelle; possono forse dei ribelli essere felici? Tu eri stato avvertito, – Gli dice, – avvertimenti e consigli non Ti erano mancati, ma Tu non ascoltasti gli avvertimenti. Tu ricusasti l’unica via per la quale si potevano render felici gli uomini, ma per fortuna, andandotene, rimettesti la cosa nelle nostre mani. Tu ci hai promesso, Tu ci hai con la Tua parola confermato, Tu ci hai dato il diritto di legare e di slegare, e certo non puoi ora nemmeno pensare a ritoglierci questo diritto. Perché dunque sei venuto a disturbarci?”.

– Ma che cosa significa: “Non Ti sono mancati avvertimenti e consigli?” – domandò Aljòsa.

– Ma qui appunto sta l’essenza di ciò che il vecchio deve esprimere. “Lo spirito intelligente e terribile, lo spirito dell’autodistruzione e del non essere, – continua il vecchio, – il grande spirito. Ti parlò nel deserto, e nei libri ci è riferito come egli Ti avesse “tentato”. Non è cosí? Ma si poteva mai dire qualcosa di piú vero di quanto egli Ti rivelò nelle tre domande che Tu respingesti e che nei libri sono dette “tentazioni”? Tuttavia, se mai ci fu sulla terra un vero e clamoroso miracolo, fu in quel giorno, nel giorno di quelle tre tentazioni. Precisamente nella formulazione di quelle tre domande era racchiuso il miracolo. Se si potesse, soltanto a mo’ di esempio e di ipotesi, immaginare che quelle tre domande dello spirito terribile fossero scomparse dai libri senza lasciare traccia e che occorresse ricostruirle, pensarle e formularle di nuovo, per rimetterle nei libri, e se per questo si riunissero tutti i sapienti della terra – governanti, prelati, dotti, filosofi, poeti, – e si

assegnasse loro questo compito: immaginate, formulate tre domande tali da corrispondere all'importanza dell'evento non solo, ma da esprimere per giunta in tre parole, in tre proposizioni umane, tutta la futura storia del mondo e dell'umanità, – ebbene, credi Tu che tutta la sapienza della terra, insieme raccolta, potrebbe concepire qualcosa di simile per forza e profondità a quelle tre domande che Ti furono allora rivolte nel deserto dallo spirito intelligente e possente? Già solo da quelle domande e dal prodigio della loro formulazione si può capire che si ha da fare non con lo spirito umano transitorio, ma con quello eterno ed assoluto. In quelle tre domande infatti è come compendiata e predetta tutta la storia ulteriore dell'umanità, sono dati i tre archetipi in cui si concreteranno tutte le insolubili, contraddizioni storiche dell'umana natura su tutta la terra. Questo non poteva ancora, a quel tempo, essere cosí chiaro, poiché l'avvenire era ignoto, ma adesso, passati quindici secoli, noi vediamo che in quelle tre domande tutto era stato a tal segno divinato e predetto e che tutto si è a tal segno avverato, che non è piú possibile aggiungervi o toglierne alcunché.

"Decidi Tu stesso chi avesse ragione, se Tu o colui che allora T'interrogava. Ricordati la prima domanda: se non la lettera il senso era questo: "Tu vuoi andare e vai al mondo con le mani vuote, con non so quale promessa di una libertà che gli uomini, nella semplicità e nella innata intemperanza loro, non possono neppur concepire, che essi temono e fuggono, giacché nulla mai è stato per l'uomo e per la società umana piú intollerabile della libertà! Vedi Tu invece queste pietre in questo nudo e infocato deserto? Mutale in pani e l'umanità sorgerà dietro a Te come un riconoscente e docile gregge, con l'eterna paura di vederti ritirare la Tua mano, e di rimanere senza i Tuoi pani". Ma Tu non volesti privar l'uomo della

libertà e respingesti l'invito, perché, cosí ragionasti, che libertà può mai esserci, se la ubbidienza è comprata coi pani?

Tu obiettasti che l'uomo non vive di solo pane, ma sai Tu che nel nome di questo stesso pane terreno, insorgerà contro di Te lo spirito della terra e lotterà con Te e Ti vincerà, e tutti lo seguiranno, esclamando: "Chi è comparabile, a questa bestia? Essa ci ha dato il fuoco del cielo!".

Sai Tu che passeranno i secoli e l'umanità proclamerà per bocca della sua sapienza e della sua scienza che non esiste il delitto, e quindi nemmeno il peccato, ma che ci sono soltanto degli affamati? "Nutrili e poi chiedi loro la virtú!", ecco quello che scriveranno sulla bandiera che si leverà contro di Te e che abbatterà il Tuo tempio. Al posto del Tuo tempio sorgerà un nuovo edificio, sorgerà una nuova spaventosa torre di Babele, e, quand'anche essa restasse, come la prima, incompiuta, Tu avresti però potuto evitare questa nuova torre e abbreviare di mille anni le sofferenze degli uomini, giacché essi verranno a noi, dopo essersi arrovellati per mille anni intorno alla loro torre! Essi torneranno allora a cercarci sotto terra, nelle catacombe, dove ci nasconderemo (perché saremo di nuovi perseguitati e torturati), ci troveranno e ci grideranno: "Nutriteci, perché quelli che ci avevano promesso il fuoco del cielo non ce l'han dato". E allora saremo noi a ultimare la loro torre, giacché la ultimerà chi li sfamerà e noi soli li sfameremo, in nome Tuo, facendo credere di farlo in nome Tuo. Oh, mai, mai essi potrebbero sfamarsi senza di noi!

Nessuna scienza darà loro il pane, finché rimarranno liberi, ma essi finiranno per deporre la loro libertà ai nostri piedi e per dirci: "Riduceteci piuttosto in schiavitú ma sfamateci!". Comprenderanno infine essi stessi che libertà e pane terreno a discrezione per tutti sono fra loro

inconciliabili, giacché mai, mai essi sapranno ripartirlo fra loro! Si convinceranno pure che non potranno mai nemmeno esser liberi, perché sono deboli, viziosi, inetti e ribelli.

Tu promettevi loro il pane celeste, ma, lo ripeto ancora, può esso, agli occhi della debole razza umana, eternamente viziosa ed eternamente abietta, paragonarsi a quello terreno? E se migliaia e diecine di migliaia di esseri Ti seguiranno in nome del pane celeste, che sarà dei milioni e dei miliardi di esseri che non avranno la forza di posporre il pane terreno a quello celeste? O forse Ti sono care soltanto le diecine di migliaia di uomini grandi e forti, mentre i restanti milioni, numerosi come la sabbia del mare, di esseri deboli, che però Ti amano, non devono servire che da materiale per i grandi e per i forti?

No, a noi sono cari anche i deboli. Essi sono viziosi e ribelli, ma finiranno per diventar docili. Essi ci ammireranno e ci terranno in conto di dèi per avere acconsentito, mettendoci alla loro testa, ad assumerci il carico di quella libertà che li aveva sbigottiti e a dominare su loro, tanta paura avranno infine di esser liberi! Ma noi diremo che obbediamo a Te e che dominiamo in nome Tuo. Li inganneremo di nuovo, perché allora non Ti lasceremo piú avvicinare a noi. E in quest'inganno starà la nostra sofferenza, poiché saremo costretti a mentire. Ecco ciò che significa quella domanda che Ti fu fatta nel deserto, ed ecco ciò che Tu ricusasti in nome della libertà, da Te collocata piú in alto di tutto. In quella domanda tuttavia si racchiudeva un grande segreto di questo mondo. Acconsentendo al miracolo dei pani, Tu avresti dato una risposta all'universale ed eterna ansia umana, dell'uomo singolo come dell'intera umanità: "Davanti a chi inchinarsi?". Non c'è per l'uomo rimasto libero piú assidua e piú tormentosa cura di quella di cercare un essere dinanzi a cui inchinarsi. Ma l'uomo cerca di

inchinarsi a ciò che già è incontestabile, tanto incontestabile, che tutti gli uomini ad un tempo siano disposti a venerarlo universalmente. Perché la preoccupazione di queste misere creature non è soltanto di trovare un essere a cui questo o quell'uomo si inchini, ma di trovarne uno tale che tutti credano in lui e lo adorino, e precisamente *tutti insieme*. E questo bisogno di *comunione* nell'adorazione è anche il piú grande tormento di ogni singolo, come dell'intera umanità, fin dal principio dei secoli. È per ottenere quest'adorazione universale che si sono con la spada sterminati a vicenda.

Essi hanno creato degli dèi e si sono sfidati l'un l'altro: "Abbandonate i vostri dèi e venite ad adorare i nostri, se no guai a voi e ai vostri dèi!". E cosí sarà fino alla fine del mondo, anche quando gli dèi saranno scomparsi dalla terra: non importa, cadranno allora in ginocchio davanti agli idoli. Tu conoscevi, Tu non potevi non conoscere questo fondamentale segreto della natura umana, ma Tu rifiutasti l'unica irrefragabile bandiera che Ti si offrisse per indurre tutti a inchinarsi senza discussione dinanzi a Te; la bandiera del pane terreno, e la rifiutasti in nome della libertà e del pane celeste.

Guarda poi quel che hai fatto in seguito. E sempre in nome della libertà! Io Ti dico che non c'è per l'uomo pensiero piú angoscioso che quello di trovare al piú presto a chi rimettere il dono della libertà con cui nasce questa infelice creatura. Ma dispone della libertà degli uomini solo chi ne acqueta la coscienza. Col pane Ti si dava una bandiera indiscutibile: l'uomo si inchina a chi gli dà il pane, giacché nulla è piú indiscutibile del pane; ma, se qualcun altro accanto a Te si impadronirà nello stesso tempo della sua coscienza, oh, allora egli butterà via anche il Tuo pane e seguirà colui che avrà lusingato la sua coscienza. In questo Tu avevi ragione.

Il segreto dell'esistenza umana infatti non sta soltanto nel vivere, ma in ciò per cui si vive. Senza un concetto sicuro del fine per cui deve vivere, l'uomo non acconsentirà a vivere e si sopprimerà piuttosto che restare sulla terra, anche se intorno a lui non ci fossero che pani. Questo è giusto, ma che cosa è avvenuto? Invece di impadronirti della libertà degli uomini. Tu l'hai ancora accresciuta! Avevi forse dimenticato che la tranquillità e perfino la morte è all'uomo piú cara della libera scelta fra il bene ed il male? Nulla è per l'uomo piú seducente che la libertà della sua coscienza, ma nulla anche è piú tormentoso. Ed ecco che, in luogo di saldi principi, per acquetare la coscienza umana una volta per sempre, Tu hai scelto tutto quello che c'è di piú inconsueto, enigmatico e impreciso, hai scelto tutto quello che superava le forze degli uomini, e hai perciò agito come se Tu non li amassi per nulla, e chi mai ha fatto questo? Colui che era venuto a dare per essi la Sua vita! Invece d'impadronirti della libertà umana, Tu l'hai moltiplicata e hai per sempre gravato col peso dei suoi tormenti la vita morale dell'uomo. Tu volesti il libero amore dell'uomo, perché Ti seguisse liberamente, attratto e conquistato da Te.

In luogo di seguire la salda legge antica, l'uomo doveva per l'avvenire decidere da sé liberamente, che cosa fosse bene che cosa fosse male, avendo dinanzi come guida la sola Tua immagine; ma non avevi Tu pensato che, se lo si fosse oppresso con un cosí terribile fardello come la libertà di scelta, egli avrebbe finito per respingere e contestare perfino la Tua immagine e la Tua verità? Essi esclameranno, alla fine, che la verità non è in Te, perché era impossibile abbandonarli fra ansie ed angosce maggiori di come Tu facesti, lasciando loro tante inquietudini e tanti insolubili problemi. In tal modo preparasti Tu stesso la rovina del Tuo regno, e non darne piú la colpa a

nessuno.

Ma è questo intanto che Ti offriva? Ci sono sulla terra tre forze, tre sole forze capaci di vincere e conquistare per sempre la coscienza di questi deboli ribelli, per la felicità loro; queste forze sono: il miracolo, il mistero e l'autorità. Tu respingesti la prima, la seconda e la terza e desti cosí l'esempio. Lo spirito sapiente e terribile. Ti aveva posto sul culmine del tempio e Ti aveva detto: "Se vuoi sapere se Tu sei Figlio di Dio, gettati in basso, poiché di Lui è detto che gli angeli Lo sosterranno e Lo porteranno, ed Egli non cadrà e non si farà alcun male, e saprai allora se Tu sei il Figlio di Dio e proverai allora quale sia la Tua fede nel Padre Tuo"; ma Tu, udito ciò, respingesti l'offerta, non Ti lasciasti convincere e non Ti gettasti giú. Oh, certo, Tu agisti allora con una magnifica fierezza, come Iddio, ma gli uomini, questa debole razza di ribelli, sono essi forse dèi? Oh, Tu comprendesti allora che, facendo un solo passo, un solo movimento per gettarti giú, avresti senz'altro tentato il Signore e perduto ogni fede in Lui, e Ti saresti sfracellato sulla terra che eri venuto a salvare, e si sarebbe rallegrato lo spirito sagace che Ti aveva tentato. Ma, ripeto, ce ne sono forse molti come Te? E in verità potevi Tu ammettere, non fosse che per un momento, che anche gli uomini avessero la forza di resistere a una simile tentazione? È forse fatta la natura umana per respingere il miracolo e, in cosí terribili momenti della vita, di fronte ai piú terribili, fondamentali e angosciosi problemi dell'anima, rimettersi unicamente alla libera decisione del cuore? Oh, Tu sapevi che la Tua azione si sarebbe tramandata nei libri, avrebbe raggiunto la profondità dei tempi e gli ultimi confini della terra, e sperasti che, seguendo Te, anche l'uomo si sarebbe accontentato di Dio, senza bisogno di miracoli. Ma Tu non sapevi che, non appena l'uomo avesse ripudiato il

miracolo, avrebbe subito ripudiato anche Dio, perché l'uomo cerca non tanto Dio quanto i miracoli. E siccome l'uomo non ha la forza di rinunziare al miracolo, cosí si creerà dei nuovi miracoli, suoi propri, e si inchinerà al prodigio di un mago, ai sortilegi di una fattucchiera, foss'egli anche cento volte ribelle, eretico ed ateo.

Tu non scendesti dalla croce quando Ti si gridava, deridendoti e schernendoti: "Discendi dalla croce e crederemo che sei Tu". Tu non scendesti, perché una volta di piú non volesti asservire l'uomo col miracolo, e avevi sete di fede libera, non fondata sul prodigio. Avevi sete di un amore libero, e non dei servili entusiasmi dello schiavo davanti alla potenza che l'ha per sempre riempito di terrore. Ma anche qui Tu giudicavi troppo altamente degli uomini, giacché, per quanto creati ribelli, essi sono certo degli schiavi. Vedi e giudica, son passati quindici secoli, guardali: chi hai Tu innalzato fino a Te? Ti giuro, l'uomo è stato creato piú debole e piú vile che Tu non credessi! Può egli forse compiere quel che puoi compiere Tu? Stimandolo tanto, Tu agisti come se avessi cessato di averne pietà, perché troppo pretendesti da lui, e chi ha fatto questo? Colui che lo amava piú di se stesso! Stimandolo meno, avresti anche meno preteso da lui, e questo sarebbe stato piú vicino all'amore, perché piú leggera sarebbe stata la sua soma. Egli è debole e vile.

Che importa che egli adesso si sollevi dappertutto contro la nostra autorità e si inorgoglisca della sua rivolta? È l'orgoglio del bambino e dello scolaretto. Sono i piccoli bimbi che si sono ribellati in classe e hanno cacciato il maestro. Ma anche l'esaltazione dei ragazzetti avrà fine e costerà loro cara. Essi abbatteranno i templi e inonderanno di sangue la terra. Ma si avvedranno infine, gli sciocchi fanciulli, di essere bensí dei ribelli, ma dei ribelli deboli e incapaci di sopportare la propria rivolta. Versando le loro

stupide lacrime, riconosceranno infine che chi li creò ribelli se ne voleva senza dubbio burlare. Essi lo diranno nella disperazione, e le loro parole saranno una bestemmia che li renderà anche piú infelici, perché la natura umana non sopporta la bestemmia e alla fin fine se ne vendica sempre da sé. Inquietudine dunque, tumulto e infelicità: ecco l'odierna sorte degli uomini, dopo che Tu tanto patisti per la loro libertà!

Il Tuo grande profeta dice nella sua visione e nella sua parabola di aver visto tutti i partecipi della prima resurrezione e che ce n'erano dodicimila per ciascuna tribú. Ma se erano tanti, vuol dire che quelli erano piú dèi che uomini. Essi sopportarono la Tua croce, essi sopportarono diecine d'anni di vita famelica nel nudo deserto, cibandosi di cavallette e di radici; e certo Tu puoi appellarti con orgoglio a questi eroi della libertà, dell'amore libero, del libero e magnifico sacrificio da essi compiuto in nome Tuo. Ma ricordati che erano in tutto appena alcune migliaia, ed erano per giunta degli dèi, ma i rimanenti? E che colpa hanno gli altri, gli uomini deboli, di non aver potuto sopportare ciò che i forti poterono? Che colpa ha l'anima debole, se non ha la forza di accogliere cosí terribili doni? Possibile che Tu sia venuto davvero solo agli eletti e per gli eletti? Ma se è cosí, c'è qui un mistero e noi non possiamo comprenderlo. E se c'è un mistero, anche noi avevamo il diritto di predicarlo e di insegnare agli uomini che non è la libera decisione dei loro cuori quello che importa, né l'amore, ma un mistero, a cui essi debbono ciecamente inchinarsi, anche contro la loro coscienza. E cosí abbiamo fatto. Abbiamo corretto l'opera Tua e l'abbiamo fondata sul *miracolo*, sul *mistero* e sull'*autorità*. E gli uomini si sono rallegrati di essere nuovamente condotti come un gregge e di vedersi infine tolto dal cuore un dono cosí terribile, che aveva loro procurato tanti tormenti. Avevamo noi ragione d'insegnare e di agire cosí? Parla!

Forse che non amavamo l'umanità, riconoscendone cosí umilmente l'impotenza, alleggerendo con amore il suo fardello e concedendo alla sua debole natura magari anche di peccare, ma però col nostro consenso?

Perché mi guardi in silenzio coi tuoi miti occhi penetranti? Va' in collera, io non voglio il Tuo amore, perché io stesso non Ti amo. E che cosa dovrei nasconderti? Non so forse con chi parlo? Tutto ciò che ho da dirti, già Ti è noto, lo leggo nei Tuoi occhi. E dovrei io nasconderti il nostro segreto? Forse Tu vuoi proprio udirlo dalle mie labbra, ascolta dunque: noi non siamo con Te, ma con *lui*, ecco il nostro segreto! Da lungo tempo non siamo piú con Te, ma con *lui*, sono ormai otto secoli. Sono esattamente otto secoli che accettammo da lui ciò che Tu avevi rifiutato con sdegno, quell'ultimo dono ch'egli Ti offriva, mostrandoti tutti i regni della terra: noi accettammo da lui Roma e la spada di Cesare e ci proclamammo re della terra, gli unici re, sebbene non abbiamo ancora avuto il tempo di compiere interamente l'opera nostra. Ma di chi la colpa? Oh, quest'opera è finora soltanto agli inizi, ma è cominciata! Ancora a lungo si dovrà attenderne il compimento e molto ancora soffrirà la terra, ma noi raggiungeremo la mèta, saremo Cesari, e allora penseremo all'universale felicità degli uomini. Tu però già allora avresti potuto accettare la spada di Cesare. Perché ricusasti quest'ultimo dono? Accogliendo questo terzo consiglio dello spirito possente, Tu avresti compiuto tutto ciò che l'uomo cerca sulla terra, e cioè: a chi inchinarsi, a chi affidare la propria coscienza e in qual modo, infine, unirsi tutti in un formicaio indiscutibilmente comune e concorde, giacché il bisogno di unione universale è il terzo e l'ultimo tormento degli uomini. Sempre l'umanità mirò nel suo insieme ad organizzarsi universalmente. Molti furono i grandi popoli con una

grande storia, ma quanto piú elevati erano quei popoli, tanto piú erano infelici, perché piú fortemente degli altri sentivano il bisogno dell'unione universale degli uomini. I grandi conquistatori, i Timùr e i Gengis-Chan, passarono come un turbine sulla terra, cercando di conquistare l'universo, ma anche essi, per quanto inconsapevolmente, espressero quello stesso potente bisogno umano di unione mondiale ed universale. Accettando il mondo e la porpora di Cesare, Tu avresti fondato il regno universale e dato la pace universale. Chi mai infatti deve dominare gli uomini, se non quelli che dominano la loro coscienza e nelle cui mani è il loro pane? E noi abbiamo preso la spada di Cesare, ma naturalmente, prendendola, ripudiammo Te e andammo dietro a *lui*. Oh, passeranno ancora secoli di orgia del libero pensiero, di umana scienza e di antropofagia, perché, avendo cominciato a costruire la loro torre di Babele senza di noi, è con l'antropofagia che termineranno. Ma proprio allora la bestia striscerà verso di noi e leccherà i nostri piedi e li spruzzerà con le lacrime di sangue dei suoi occhi. E noi ci assideremo sulla bestia e leveremo in alto una coppa su cui sarà scritto "Mistero!". Ma allora soltanto, e allora spunterà per gli uomini il regno della pace e della felicità. Tu sei fiero dei Tuoi eletti, ma Tu non hai che eletti, mentre noi daremo la pace a tutti.

D'altra parte, c'è anche questo: quanti di quegli eletti, e di quei forti che avrebbero potuto diventarlo, si sono infine stancati di attenderli, e hanno portato e ancora porteranno su altri campi le forze del loro spirito e la fiamma del loro cuore, e finiranno anche per sollevare contro di te la loro *libera* bandiera! Ma questa bandiera l'innalzasti Tu stesso. Con noi invece tutti saranno felici e piú non si rivolteranno, né si sterminerannno fra loro, come facevano dappertutto nella Tua libertà. Oh, noi li persuaderemo che allora

soltanto essi saranno liberi, quando rinunzieranno alla libertà loro in favore nostro e si sottometteranno a noi. Ebbene, avremo ragione, perché ricorderanno a quali orrori di servitú e di turbolenza li conducesse la Tua libertà.

La libertà, il libero pensiero e la scienza li condurranno in tali labirinti e li porranno davanti a tali portenti e misteri insolubili, che di essi gli uni, ribelli e furiosi, si distruggeranno da sé, gli altri, ribelli ma deboli si distruggeranno fra loro, mentre i rimanenti, imbelli e infelici, si trascineranno ai nostri piedi e ci grideranno: "Sí, voi avevate ragione, voi soli possedevate il Suo segreto e noi torniamo a voi, salvateci da noi medesimi". Ricevendo i pani da noi, certo vedranno chiaramente che prendiamo i loro stessi pani, guadagnati dalle loro stesse braccia, per distribuirli fra essi, senza miracolo alcuno, vedranno che noi non abbiamo mutato in pani le pietre, ma in verità, piú che del pane stesso, saranno lieti di riceverlo dalle nostre mani! Giacché troppo bene ricorderanno che prima, senza di noi, gli stessi pani da essi guadagnati si mutavano nelle loro mani in pietre, mentre, dopo il ritorno a noi, le pietre medesime si sono mutate nelle mani loro in pani. Troppo, troppo apprezzeranno quel che significa sottomettersi una volta per sempre! E finché gli uomini non capiranno questo, saranno infelici.

Ma chi piú di tutti, dimmi, ha favorito questa incomprensione? Chi ha diviso il gregge e l'ha disperso per vie sconosciute? Ma il gregge tornerà a raccogliersi, tornerà a sottomettersi, e questa volta per sempre. Allora noi daremo loro la tranquilla, umile felicità degli esseri deboli, quali essi furono creati. Oh, noi li persuaderemo infine a non inorgoglirsi, ché Tu li innalzasti e in tal modo insegnasti loro a inorgoglirsi: proveremo loro che sono deboli, che sono soltanto dei poveri bimbi, ma che la felicità infantile è la piú dolce

di tutte. Essi diverranno mansueti, guarderanno a noi e a noi si stringeranno, nella paura, come i pulcini alla chioccia. Ci ammireranno e avranno paura di noi, e saranno fieri che noi siamo cosí potenti e cosí intelligenti da aver potuto pacificare un cosí tumultuoso e innumere gregge. Temeranno la nostra collera, i loro spiriti si faranno timidi, i loro occhi lacrimosi, come quelli dei bambini e delle donne, ma altrettanto facilmente passeranno, a un nostro cenno, all'allegrezza, ed al riso, alla gioia luminosa ed alle felici canzoni infantili. Certo li obbligheremo a lavorare, ma nelle ore libere dal lavoro organizzeremo la loro vita come un giuoco infantile con canti e cori e danze innocenti. Oh, noi consentiremo loro anche il peccato, perché sono deboli e inetti, ed essi ci ameranno come bambini, perché permetteremo loro di peccare. Diremo che ogni peccato, se commesso col nostro consenso, sarà riscattato, che permettiamo loro di peccare perché li amiamo e che, in quanto al castigo per tali peccati, lo prenderemo su di noi. Cosí faremo, ed essi ci adoreranno come benefattori che si saranno gravati coi loro peccati dinanzi a Dio. E per noi non avranno segreti. Permetteremo o vieteremo loro di vivere con le proprie mogli ed amanti, di avere o di non avere figli, – sempre giudicando in base alla loro ubbidienza, – ed essi s'inchineranno con allegrezza e con gioia. Tutti, tutti i piú tormentosi segreti della loro coscienza, li porteranno a noi, e noi risolveremo ogni caso, ed essi avranno nella nostra decisione una fede gioiosa, perché li libererà dal grave fastidio e dal terribile tormento odierno di dovere personalmente e liberamente decidere. E tutti saranno felici, milioni di esseri, salvo un centinaio di migliaia di condottieri. Giacché noi soli, noi che custodiremo il segreto, noi soli saremo infelici. Ci saranno miliardi di pargoli felici e centomila martiri che avranno preso su di sé la maledizione di discernere il bene dal male.

Essi morranno in pace, in pace si spegneranno nel nome Tuo e oltre la tomba non troveranno che la morte. Ma noi conserveremo il segreto e li lusingheremo, per la loro felicità, con una ricompensa celeste ed eterna. Infatti, quand'anche in quell'altro mondo ci fosse qualcosa, non sarebbe certo per esseri simili.

Si dice e si profetizza che Tu verrai e vincerai di nuovo, che verrai coi Tuoi eletti, superbi e possenti, ma noi diremo che essi hanno salvato solamente se stessi, mentre noi abbiamo salvato tutti. Si dice che la meretrice seduta sulla bestia, con la coppa del *mistero* nelle mani, sarà svergognata, che i deboli torneranno a rivoltarsi, strapperanno la sua porpora e denuderanno il suo corpo "impuro". Ma io allora mi alzerò e Ti additerò i mille milioni di bimbi felici, che non conobbero il peccato. E noi, che ci siamo caricati dei loro peccati, per la felicità loro, noi sorgeremo dinanzi a Te e diremo: "Giudicaci, se puoi e se osi". Sappi che io non Ti temo. Sappi che anch'io fui nel deserto, che anch'io mi nutrivo di cavallette e di radici, che anch'io benedicevo la libertà di cui Tu letificasti gli uomini, che anch'io mi ero preparato ad entrare nel numero dei Tuoi eletti, nel numero dei potenti e dei forti, con la brama di "completare il numero". Ma mi ricredetti e non volli servire la causa della follia. Tornai indietro e mi unii alla schiera di quelli che *hanno corretto l'opera Tua*. Lasciai gli orgogliosi e tornai agli umili per la felicità di questi umili.

Ciò che Ti dico si compirà e sorgerà il regno nostro. Ti ripeto che domani stesso Tu vedrai questo docile gregge gettarsi al primo mio cenno ad attizzare i carboni ardenti del rogo sul quale Ti brucerò per essere venuto a disturbarci. Perché se qualcuno piú di tutti ha meritato il nostro rogo, sei Tu. Domani Ti arderò. *Dixi*".

Ivàn, si fermò. Egli si era accalorato e aveva parlato con fervore; quando poi ebbe finito, fece improvvisamente un sorriso. Aljòsa, che l'aveva sempre ascoltato in silenzio e verso la fine, in preda a straordinaria agitazione, molte volte aveva voluto interrompere il discorso del fratello, ma si era visibilmente trattenuto, si mise d'un tratto a parlare, come scattando:

– Ma... è un assurdo! – esclamò, arrossendo. – Il tuo poema è l'elogio di Gesú e non la condanna... come tu volevi. E chi ti crederà là dove parli della libertà? È cosí, è forse cosí che va intesa? È quello il concetto che ne ha l'ortodossia?... Quella è Roma, e neppure tutta Roma, sbaglio, sono i peggiori fra i cattolici, sono gli inquisitori, i gesuiti!... E un personaggio fantastico come il tuo inquisitore non può esistere affatto. Che cosa sono quei peccati degli uomini che egli ha presi su di sé? Chi sono quei detentori del mistero, che si sono addossata non so quale maledizione per la felicità degli uomini? Quando mai si son visti? Noi conosciamo i gesuiti, se ne parla male, ma sono forse come i tuoi? Non sono affatto cosí, sono tutt'altra cosa... Sono semplicemente l'armata romana per il futuro regno universale terreno, con l'imperatore, il pontefice romano, alla testa... ecco il loro ideale, ma senza nessun mistero e nessuna sublime tristezza... La piú semplice brama di potere, di sordidi beni terreni, di asservimento... una specie di futura servitú della gleba, nella quale essi sarebbero i proprietari fondiari... ecco tutto quello che essi vogliono. Forse non credono nemmeno in Dio. Il tuo inquisitore con le sue sofferenze non è che una fantasia...

– Fermati, fermati! – rise Ivàn, – come ti sei scaldato! Fantasia, tu dici, sia pure! Fantasia, certo. Permetti però: credi tu davvero che tutto questo movimento cattolico degli ultimi secoli non sia in

realtà che una brama di potere in vista soltanto di beni volgari? È forse padre Paisio che t'insegna cosí? – No, no, al contrario, padre Paisio diceva una volta perfino qualcosa del tuo genere... ma era una cosa diversa, certo, tutta diversa, – si riprese Aljòsa.

– Informazione preziosa, però, nonostante il tuo "tutta diversa". Io ti domando: perché i tuoi gesuiti e inquisitori si sarebbero collegati solo in vista di beni materiali e volgari? Perché non può incontrarsi fra di loro neanche un solo martire, tormentato da una nobile sofferenza e amante dell'umanità? Vedi: supponi che fra tutti questi uomini non desiderosi che di sordidi beni materiali se ne sia trovato anche uno solo come il mio vecchio inquisitore, che abbia mangiato anche lui radici nel deserto e si sia accanito a domare la propria carne per rendersi libero e perfetto, ma che però abbia in tutta la sua vita amato l'umanità: a un tratto ha aperto gli occhi e ha veduto che non è una gran felicità morale raggiungere la perfezione del volere, per doversi in pari tempo convincere che milioni di altre creature di Dio sono rimaste imperfette, che esse non saranno mai in grado di servirsi della loro libertà, che dai miseri ribelli non usciranno mai dei giganti per condurre a compimento la torre, che non per simili paperotti il grande idealista ha sognato la sua armonia... Dopo aver compreso tutto ciò, egli è tornato indietro e si è unito... alle persone intelligenti. Non poteva questo accadere?

– A chi si è unito, a quali persone intelligenti? – esclamò Aljòsa quasi adirato. – Essi non hanno né tanta intelligenza, né misteri o segreti di sorta... Forse soltanto l'ateismo, ecco tutto il loro segreto. Il tuo inquisitore non crede in Dio, ecco tutto il suo segreto!

– E anche se fosse cosí? Infine tu hai indovinato. È proprio cosí, è ben qui soltanto che sta tutto il segreto, ma non è forse una sofferenza, almeno per un

uomo come lui, che ha sacrificato tutta la sua vita nel deserto per una grande impresa e non ha perduto l'amore per l'umanità? Al tramonto dei suoi giorni egli acquista la chiara convinzione che unicamente i consigli del grande e terribile spirito potrebbero instaurare un qualche ordine fra i deboli ribelli, "esseri imperfetti e incompiuti, creati per derisione". Ed ecco che, di ciò convinto, vede come occorra seguire le indicazioni dello spirito intelligente, del terribile spirito della morte e della distruzione, e, all'uopo, accettare la menzogna e l'inganno, guidare ormai consapevolmente gli uomini alla morte e alla distruzione, e intanto ingannarli per tutto il cammino, affinché non possano vedere dove sono condotti affinché questi miseri ciechi almeno lungo il cammino si stimino felici. E nota: l'inganno è compiuto in nome di Quello nel cui ideale il vecchio ha per tutta la sua vita cosí appassionatamente creduto! Non è questa un'infelicità? E anche se un solo uomo simile si fosse trovato alla testa di tutta quell'armata "avida di potere in vista di soli beni volgari", non sarebbe sufficiente quest'unico perché si avesse la tragedia? Piú ancora: basterebbe che ci fosse alla testa un solo uomo cosí perché si scoprisse, finalmente, la vera idea direttiva di tutta l'opera di Roma, con tutte le sue armate e i suoi gesuiti, l'idea suprema dell'opera stessa.

Te lo dico schietto, io credo fermamente che quest'unico non sia mai mancato fra quelli che erano alla testa del movimento. Chissà, ce ne sono stati anche fra i pontefici romani! Chissà, questo vecchio maledetto, che cosí ostinatamente e cosí a modo suo ama l'umanità, esiste forse anche oggidí sotto l'aspetto di tutta una schiera di vecchi consimili, e non già casualmente, ma perché esiste come un accordo, come una segreta alleanza, già da gran tempo stabilita per custodire il mistero, per salvaguardarlo dagli uomini sventurati ed imbelli, allo

scopo di rendere costoro felici. Cosí è senza dubbio, e cosí dev'essere. Io immagino che perfino i massoni abbiano, fra i loro principi, qualcosa di analogo a questo mistero e che i cattolici odino tanto i massoni perché vedono in essi dei concorrenti, che spezzano l'unità dell'idea, mentre unico deve essere il gregge e unico il pastore... Del resto, difendendo il mio pensiero, io ho l'aria di un autore che non sopporta la tua critica. Ma basta di ciò!

– Sei forse massone anche tu! – sfuggí ad Aljòsa. – Tu non credi in Dio, – soggiunse, ma ormai con profonda amarezza. Gli parve inoltre che il fratello lo guardasse con fare canzonatorio.

– E come termina il tuo poema? – domandò a un tratto, con lo sguardo a terra, – o è già terminato?

– Io volevo finirlo cosí: l'inquisitore, dopo aver taciuto, aspetta per qualche tempo che il suo Prigioniero gli risponda. Il Suo silenzio gli pesa. Ha visto che il Prigioniero l'ha sempre ascoltato, fissandolo negli occhi col suo sguardo calmo e penetrante e non volendo evidentemente obiettar nulla. Il vecchio vorrebbe che dicesse qualcosa, sia pure di amaro, di terribile. Ma Egli tutt'a un tratto si avvicina al vecchio in silenzio e lo bacia piano sulle esangui labbra novantenni. Ed ecco tutta la Sua risposta. Il vecchio sussulta. Gli angoli delle labbra hanno avuto un fremito; egli va verso la porta, la spalanca e Gli dice: "Vattene e non venir piú... non venire mai piú... mai piú!". E Lo lascia andare per "le vie oscure della città". Il Prigioniero si allontana.

– E il vecchio?

- Il bacio gli arde nel cuore, ma il vecchio persiste nella sua idea.

XII. L'INCONTRO TRA IL DIAVOLO E IVAN KARAMAZOV [15]

"Ricordati che il diavolo gioca con gli scrittori"

mn. aghiorita Kosmas

Sembrava che qualcuno fosse seduto lì, penetrato Dio solo sa come, perché prima non c'era, quando Ivan Fëdorovič, di ritorno da Smerdjakov, era entrato nella stanza. Si trattava di un certo signore o, per meglio dire, di un gentiluomo russo di un genere particolare, non più giovane, qui frisait la cinquantaine, come dicono i francesi, con una leggera brizzolatura sui capelli scuri piuttosto lunghi e folti, e la corta barbetta a punta. Indossava una giacca color marroncino, chiaramente di ottima fattura, ma piuttosto lisa, cucita secondo lo stile di tre anni addietro e ormai del tutto fuori moda, di quelle che la gente abbiente ed elegante non indossava più da almeno due anni. La biancheria, la cravatta lunga a mo' di sciarpa erano di quelle che portano tutti i gentiluomini eleganti, ma la biancheria, a un'osservazione più attenta, era piuttosto sporchina e la larga sciarpa molto logora. I pantaloni a quadri dell'ospite gli cadevano magnificamente, ma, ancora una volta, erano troppo chiari e un pochino troppo attillati, di quelli che adesso non si portano più, come del resto anche il morbido cappello di pelo bianco che l'ospite si portava dietro del tutto fuori stagione. Insomma, era il ritratto del decoro associato a mezzi economici estremamente scarsi. Si sarebbe detto che

[15] Tratto dal libro di F. Dostoevskij, *I Fratelli Karamazov*, Garzanti, pp. 870-895

il gentiluomo appartenesse al novero di quei possidenti oziosi che prosperavano ai tempi della servitù della gleba; sicuramente uno che aveva fatto parte del bel mondo e della crema della società, aveva avuto buone conoscenze, che tuttora forse conservava, ma che si era gradualmente impoverito, dopo una giovinezza spensierata e l'abolizione della servitù, per finire con il diventare una specie di parassita di bon ton, che girovagava da un vecchio conoscente all'altro, accolto per il suo carattere socievole e accomodante e anche in considerazione del fatto che si trattava pur sempre di un uomo dabbene che faceva anche comodo ammettere alla propria tavola, seppure, ovviamente, in un posto modesto. Questi parassiti, gentiluomini dal carattere accomodante, in grado di raccontare storielle, giocare una partita a carte, e con una netta avversione per qualunque tipo di incarico si voglia ad essi imporre, di solito sono creature solitarie, scapoli o vedovi, e, se hanno figli, questi sono puntualmente allevati da qualche parte, lontano, da qualche zia che non menzionano mai nella buona società, quasi si vergognassero di una tale parentela. Essi perdono gradualmente di vista i figli, sebbene di tanto in tanto ricevano da loro una lettera d'augurio per l'onomastico o per Natale, alla quale qualche volta si preoccupano pure di rispondere. La fisionomia dell'ospite inatteso non era tanto bonaria quanto, ancora una volta, accomodante e disponibile ad assumere un'espressione amabile qualsiasi, a seconda dell'occorrenza. Non portava orologio, ma aveva un occhialino di tartaruga appeso a un nastro nero. Al dito medio della mano destra faceva bella mostra di sé un massiccio anello d'oro ornato di un opale di scarso valore. Ivan Fëdorovič taceva incollerito e non voleva dare inizio alla conversazione. L'ospite aspettava e stava seduto esattamente come un parassita appena

sceso dalla camera assegnatagli per fare compagnia al padrone di casa per il tè, e che mantiene un discreto silenzio nel vedere che questi è impegnato e arcignamente pensieroso, pronto tuttavia a intraprendere un'affabile conversazione non appena il padrone di casa ne abbia voglia. All'improvviso il suo volto espresse una specie di repentina premura.

- «Ascolta», cominciò a dire a Ivan Fëdorovič, «mi devi scusare, ma volevo solo
ricordarti una cosa: tu sei andato da Smerdjakov per sapere della visita di Katerina Ivanovna, ma sei tornato senza aver scoperto nulla, forse te ne sei dimenticato…»

- «Ah, sì!», sfuggì a Ivan e il suo viso si incupì per la preoccupazione. «Sì, me ne sono dimenticato… Comunque, adesso fa lo stesso, rimandiamo tutto a domani», mormorò tra sé e sé. «Ma tu», e si rivolse all'ospite con irritazione, «…devo essere stato io a ricordarmelo poco fa perché era proprio questo che mi angosciava! Perché interferisci come per farmi credere che sei stato tu a suggerirmelo e non io a ricordarmene?»

- «Allora non crederlo», sorrise cordialmente il gentiluomo. «Si può forse credere contro il proprio volere? Inoltre per credere a qualcosa non servono le prove, soprattutto quelle materiali. Tommaso credette non per aver visto il Cristo risorto, ma perché voleva credere, prima ancora di vederlo. Guarda gli spiritisti, per esempio… mi piacciono molto quelli… pensa che essi immaginano di essere utili alla fede perché i diavoli mostrano loro le corna dall'altro mondo. Vanno dicendo: "Questa è una prova materiale che l'altro mondo esiste". L'altro mondo e le prove materiali, cosa ci tocca sentire! E poi l'aver provato l'esistenza del diavolo dimostrerebbe forse anche l'esistenza di Dio? Io voglio iscrivermi ad una società idealistica, farò parte dell'opposizione, dirò "sono un realista, sì, ma

non un materialista, eh, eh!”».

- «Ascolta», e Ivan Fëdorovič si alzò di scatto dal tavolo. «In questo momento sto delirando… certo, sto delirando… farnetica quanto vuoi, mi è indifferente! Non riuscirai a farmi inalberare come l’altra volta. Solo che mi vergogno… voglio camminare per la stanza… A volte non ti vedo e non riesco nemmeno a sentire la tua voce, come l’altra volta, ma indovino sempre quello che vai blaterando, perché sono io, proprio io che parlo e non tu! Solo che non so se l’altra volta ti ho visto in sogno o dal vero! Adesso bagnerò un asciugamano e me lo metterò sulla fronte e forse tu svanirai».

Ivan Fëdorovič andò in un angolo, prese un asciugamano, fece quello che aveva detto e con l’asciugamano bagnato sulla testa cominciò ad andare avanti e indietro per la stanza.

- «Mi fa piacere che abbiamo cominciato subito col darci del tu», fece per dire l’ospite.

- «Imbecille», rise Ivan, «ci mancava che mi mettessi a darti del voi. Adesso sono allegro, solo che mi fanno male le tempie… e la testa… per favore, non ti mettere a filosofeggiare come l’altra volta. Se proprio non vuoi andartene, parla almeno di cose allegre. Spettegola, dal momento che sei un parassita, spettegola. Ma sono questi incubi da farsi? Ma io non ho paura di te. Avrò la meglio su di te. Non riusciranno a portarmi al manicomio!»

- «C’est charmant, parassita. La definizione mi calza a pennello. Che altro sono sulla terra se non un parassita? A proposito: io ti ascolto e mi stupisco un po’: tu stai cominciando piano piano a considerarmi qualcosa di reale, e non soltanto una tua fantasia, come insistevi a fare la volta scorsa…»

- «Nemmeno per un minuto ti ho preso per una realtà», gridò Ivan con una specie di furia. «Tu sei una menzogna, tu sei la mia malattia, sei un fantasma. È

solo che non so come distruggerti e mi rendo conto che ti devo sopportare per un po'. Tu sei una mia allucinazione. Sei l'incarnazione di me stesso, ma solo di una parte di me stesso, però… dei miei pensieri e sentimenti, ma dei più ripugnanti e stupidi. Da questo punto di vista potresti persino essere interessante per me, se solo avessi tempo da perdere con te…»

- «Un attimo, un attimo, ti darò le prove: oggi, quando hai assalito Alëša, presso il lampione, gridando: "L'hai saputo da lui? Come fai a sapere che lui viene da me?" Stavi parlando di me. Dunque, seppure per un momento brevissimo, tu hai creduto, hai creduto che io esistessi davvero», sorrise mellifluamente il gentiluomo.

- «Sì, è stato un momento di debolezza… ma non potevo credere in te. Non so se fossi sveglio o addormentato l'altra volta. Forse la scorsa volta ti ho visto soltanto in sogno, e non dal vero…»

- «E perché poco fa sei stato così severo con Alëša? È tanto caro; io sono colpevole dinanzi a lui per via dello starec Zosima».

- «Non parlare di Alëša! Come osi, lacchè!», e Ivan scoppiò a ridere un'altra volta.

- «Imprechi, ma ridi tu stesso: buon segno. Del resto, oggi sei molto più gentile con me della volta scorsa e io ne capisco anche la ragione: è la grande decisione…»

- «Non parlare della decisione!», gli gridò furiosamente Ivan.

- «Capisco, capisco, c'est noble, c'est charmant, domani andrai a difendere tuo fratello e sacrificherai te stesso… c'est chevaleresque».

- «Tieni a bada la lingua, se no ti prendo a calci!»

- «Sotto un certo aspetto, non mi dispiacerebbe affatto, dal momento che avere raggiunto il mio scopo: se mi prendi a calci vuol dire che credi che io sia reale, perché non si danno calci ai fantasmi. Scherzi a

parte: per me fa lo stesso, impreca pure quanto vuoi, anche se sarebbe sempre meglio essere un po' più gentili, persino con me. E che cosa sono "imbecille, lacchè", che parole sono queste?»

- «Imprecando contro di te, impreco contro me stesso!», rise ancora una volta Ivan. «Tu sei me, me, soltanto con un muso diverso. Tu dici esattamente quello che io sto pensando… e non sei in grado di dire nulla di nuovo!»

- «Se i miei pensieri corrispondono ai tuoi, questo mi fa soltanto onore», disse il gentiluomo con delicatezza e dignità.

- «Solo che scegli i miei pensieri peggiori e, soprattutto, i più stupidi. Tu sei stupido e volgare. Sei terribilmente stupido. No, io non riesco a sopportarti! Che cosa devo fare, che cosa devo fare?», disse Ivan digrignando i denti.

- «Amico mio, in ogni caso io voglio essere un gentiluomo e voglio che mi considerino tale», prese a dire l'ospite in un accesso di cedevole e bonaria vanagloria, tipica dei parassiti. «Sono povero, ma… non dirò di essere molto onesto, ma… di solito in società si accetta come un assioma che io sia un angelo caduto. Quanto è vero Iddio, non riesco a immaginare in che maniera ho potuto mai essere un angelo. Se lo sono stato, è successo tanto di quel tempo fa che non è peccato nemmeno averlo dimenticato. Adesso mi sta a cuore soltanto la reputazione di persona perbene e vivo come si deve, cercando di riuscire gradevole. Io amo sinceramente gli uomini – oh, girano molte calunnie sul mio conto! Qui, nel corso delle mie visite occasionali, la mia vita scorre come se fosse almeno un po' reale, ed è questo che mi piace più di tutto. Anche io, come te, soffro per il fantastico, ecco perché anche io amo il vostro realismo terrestre. Qui da voi è tutto circoscritto, qui tutto è ricondotto a formula, a geometria, mentre noi

non abbiamo altro che equazioni indefinite! Qui io vago e sogno. Adoro sognare. Per di più sulla terra divento superstizioso – non ridere, per favore: è proprio questo che mi piace più di tutto, diventare superstizioso. Qui da voi adotto tutte le vostre abitudini: sono diventato un patito dei bagni a vapore pubblici – ti figuri?- e vado a prendere i bagni di vapore con commercianti e pope. Il mio sogno è incarnarmi, ma in maniera definitiva, irrevocabile, nelle sembianze di una grassa mercantessa sul quintale e credere a tutto quello in cui crede lei. Il mio ideale è entrare in una chiesa e accendere una candela con devozione sincera, quanto è vero Iddio. Così le mie sofferenze avrebbero fine. Ho preso gusto pure a essere curato: in primavera c'era stata un'epidemia di vaiolo e io sono andato a vaccinarmi in orfanotrofio – se solo sapessi quanto mi sono divertito quel giorno: ho offerto dieci rubli per la causa degli slavi! Ma tu non mi stai ascoltando. Sai che oggi hai una brutta cera?», il gentiluomo fece una breve pausa. «So che ieri sei andato da quel dottore… Be', come va la salute? Che cosa ti ha detto il dottore?»

- «Imbecille!», tagliò corto Ivan.
- «E invece tu sei così intelligente. Stai imprecando un'altra volta! Del resto non pretendevo la tua comprensione, ho detto solo così per dire. Se lo preferisci, non rispondere. Mi sono tornati i reumatismi…»
- «Imbecille», ripeté Ivan.
- «Dici sempre la stessa cosa, ma l'anno scorso mi prese un tale attacco di reumatismi che ancora oggi me lo ricordo».
- «Il diavolo ha i reumatismi?»
- «Perché no, a volte capita, se assumo sembianze umane. Assumo sembianze umane e ne pago tutte conseguenze. Satana sum et nihil humanum a me alienum puto».

- «Come, come? Satana sum et nihil humanum… niente male per un diavolo!»

- «Sono contento di averti fatto piacere per una volta».

- «Questo non lo hai preso da me», si fermò Ivan come folgorato, « a me non è mai venuta in mente una cosa del genere, è strano…»

- «C'est du nouveau, n'est-ce pas? Per questa volta agirò onestamente e ti spiegherò ogni cosa. Ascolta: nei sogni, e soprattutto negli incubi, a causa di una indigestione o di qualcos'altro, gli uomini a volte hanno visioni artistiche, vedono una realtà così complessa e vivida, assistono a eventi tali e persino a un intero mondo di eventi collegati tra loro da una trama così ricca di particolari inattesi – a cominciare da manifestazioni superiori per finire con l'ultimo dei bottoni di un polsino – che, ti giuro, neanche Lev Tolstoj sarebbe capace di immaginare; eppure questi sogni vengono fatti da persone normalissime, impiegati, giornalisti, pope, e non già da scrittori di professione… La questione è un enigma bello e buono: un ministro mi ha persino confessato che le idee migliori gli vengono in sogno, quando dorme. Be', proprio come adesso, ammettiamo pure che io sia una tua allucinazione, ma un'allucinazione che, come in un incubo, ti dice cose originali che a te non sono mai venute in mente fino a questo momento. Per questo non ripeto i tuoi pensieri, ma sono soltanto il tuo incubo e niente di più».

- «Stai mentendo. Il tuo scopo è proprio quello di convincermi che sei proprio tu e non il mio incubo e adesso ti metti a dichiarare tu stesso di essere un sogno».

- «Amico mio, oggi ho adottato un metodo particolare che poi ti spiegherò. Aspetta, dov'ero arrivato? Ah, sì, volevo dire che mi raffreddai, ma non da voi, quand'ero ancora là…»

- «Dove là? E dimmi: starai molto qui con me? Non potresti andare via?», esclamò Ivan disperato. Egli smise di camminare, si sedette sul divano, si poggiò un'altra volta sul tavolo e strinse la testa con tutte e due le mani. Si strappò l'asciugamano bagnato dalla fronte e lo scaraventò via con un gesto di stizza: evidentemente non serviva a niente.

- «Hai i nervi scossi», osservò il gentiluomo con un'aria di disinvolta noncuranza, sebbene perfettamente amichevole. «Te la prendi con me persino per il fatto che mi sia potuto raffreddare, anche se questo è avvenuto nel più naturale dei modi. Mi affrettavo a una serata diplomatica da una signora pietroburghese dell'alta società che mirava a diventare ministro. Be', sai, ero in frac, cravatta bianca, guanti e mi trovavo ancora Dio sa dove e dovevo attraversare in volo lo spazio per arrivare sulla terra da voi… certo, si tratta solo di un attimo, ma anche un raggio solare ci impiega otto minuti buoni, figurati io, con tanto di frac e panciotto aperto. Gli spiriti non congelano, ma quando si assume forma umana, allora… insomma, agii in modo sventato, partii, e sai, in quegli spazi, nell'etere cioè, in quelle acque che eran sopra il firmamento, c'è un gelo – non si può neanche chiamarlo gelo, puoi immaginare : centocinquanta gradi sotto lo zero! Conoscerai quel gioco delle ragazze di campagna: invitano un pivello a leccare un'ascia alla temperatura di trenta gradi sotto zero; la lingua ghiaccia immediatamente e il babbeo si strappa la pelle della lingua facendola sanguinare; e questo alla temperatura di soli trenta gradi: a centocinquanta, invece, penso che sarebbe sufficiente poggiare un dito sull'ascia e sarebbe la fine… ammesso che da quelle parti ci possa essere un'ascia».

- «E ci può essere un'ascia da quelle parti?», lo interruppe distrattamente Ivan Fëdorovič disgustato. Si stava sforzando, con tutte le sue energie, per non

credere al proprio delirio e non cadere definitivamente nella pazzia.

- «Un'ascia?», domandò a sua volta l'ospite stupito.

- «Sì, che cosa ne sarebbe di un'ascia da quelle parti?», gridò ad un tratto Ivan Fëdorovič con un'ostinazione tenace e furiosa.

- «Che cosa accadrebbe a un'ascia nello spazio? Quelle idée! Se dovesse cadere a una certa distanza, credo che si metterebbe a girare intorno alla terra, senza saperne il motivo, come un satellite. Gli astronomi calcolerebbero il sorgere e il calare dell'ascia, il Gatzuk lo inserirebbe nel suo calendario, ecco tutto».

- «Sei stupido, sei terribilmente stupido!», disse caparbiamente Ivan. «Cerca di blaterare in maniera più intelligente, altrimenti smetterò di ascoltarti. Tu vuoi combattermi con il realismo, convincermi che tu esisti, ma io non voglio credere che tu esista! Non ci crederò!»

- «Ma non sto blaterando, è tutto vero; purtroppo, la verità non è quasi mai arguta. Vedo che tu stai aspettando da me qualcosa di decisamente grande e forse di meraviglioso. È un vero peccato, perché io do quel che posso…»

- «Non filosofeggiare, asino!»

- «Ma che filosofia e filosofia, quando tutta la parte destra del corpo mi si è paralizzata e io non faccio che gemere e lamentarmi. Ho tentato tutti i rimedi della medicina: sanno fare la diagnosi in maniera eccellente, conoscono la tua malattia come il palmo delle loro mani, ma non sono capaci di curare. Mi è capitato di incontrare un piccolo studente entusiasta: "Se morirete", diceva, "in compenso sarete perfettamente al corrente della malattia per la quale morirete!" E poi, ancora, quel loro modo di spedirti da uno specialista all'altro, come a dire: noi facciamo

soltanto la diagnosi, ma se andrete dallo specialista tal dei tali quello vi curerà. Ti dico che non si trovano più, più, i dottori di un tempo che ti curavano da tutte le malattie, adesso ci sono soltanto gli specialisti che si fanno pubblicità a tutto spiano sui giornali. Se ti fa male il naso, vatti a curare a Parigi: lì, dicono, c'è uno specialista europeo che cura il naso. Vai a Parigi, quello ti esamina il naso e ti dice: "Posso curarvi soltanto la narice destra, perché non curo le narici sinistre, non è la mia specialità, ma dopo la mia cura andate a Vienna, lì c'è lo specialista adatto che riuscirà a guarirvi la narice sinistra". Che fai allora? Io sono ricorso ai rimedi popolari, un dottore tedesco mi ha consigliato di cospargermi di miele e sale durante il bagno a vapore. Io ci sono andato solo per farmi un bagno di vapore in più: mi sono impiastricciato tutto e senza alcun beneficio. Disperato, ho scritto al conte Mattei a Milano, che mi ha mandato un libro e delle gocce, che Dio lo benedica. Ma pensa un po': è stato l'estratto di malto di Hoff a farmi bene! L'ho comprato per caso, ne ho bevuto una bottiglietta e mezza ed ero subito pronto a ballare, mi aveva fatto sparire il dolore in un baleno. Mi ero proposto di far assolutamente pubblicare un ringraziamento sui giornali, mosso da un sentimento di gratitudine e, figurati un po', che a questo proposito è venuta fuori un'altra storia: neanche una redazione me lo ha accettato, con la motivazione: "Sarebbe molto reazionario, non ci crederà nessuno. Le diable n'existe point. Pubblicatelo anonimamente". Ma che razza di ringraziamento è, se è anonimo? Ho fatto quattro risate con gli impiegati: "È retrogrado credere in Dio ai nostri giorni, ma io sono il diavolo, in me dunque si può credere", dico io. "Lo comprendiamo benissimo, chi non crede al diavolo? Però non si può fare, potrebbe nuocere alla nostra reputazione. Se volete, lo presentiamo come uno

scherzo", mi rispondono loro. Ma io ritenni che come scherzo non sarebbe stato molto spiritoso. E così non me lo pubblicarono. E – ci crederai? – mi rincresce ancor oggi. I miei sentimenti migliori, come la gratitudine, per esempio, mi sono formalmente proibiti, unicamente a causa della mia posizione sociale».

- «Ti sei messo daccapo a filosofeggiare!», digrignò i denti con odio Ivan.

- «Che Dio me ne guardi, ma a volte è davvero impossibile non lamentarsi. Sono un uomo calunniato. Tu mi dici in continuazione che sono uno stupido. Si può capire, sei giovane. Ma, mio caro amico, non è solo l'intelligenza che conta! La natura mi ha dotato di un cuore buono e allegro, "Scrivo anche vaudevilles di vario genere". Mi sembra che tu mi prenda per un Chlestakov incanutito, eppure il mio destino è ben più grave. In conseguenza di una mia nomina pretemporale, che non sono mai riuscito a capire, io sono destinato a "negare", mentre io sono sinceramente buono e assolutamente non incline al diniego. No, devi andare e negare, senza il diniego non ci sarà critica e che giornali ci sarebbero senza la sezione della critica? Senza critica ci sarebbe soltanto l'"osanna". Ma per la vita non basta l'"osanna", l'osanna deve essere messo alla prova attraverso il crogiolo del dubbio, e così via con altra roba del genere. Comunque in queste cose io non ci metto il naso, non sono stato io a creare il mondo, quindi non ne rispondo neppure. Così hanno scelto il loro capro espiatorio, mi hanno costretto a scrivere sulle pagine della critica e così è stata resa possibile la vita. Noi la capiamo questa commedia: io, per esempio, esigo semplicemente la mia distruzione. No, vivi, mi dicono, perché senza di te non esisterebbe nulla. Se sulla terra fosse tutto razionale, non accadrebbe mai nulla. Senza di te non ci sarebbe alcun avvenimento e invece

è necessario che ci siano avvenimenti. E così, con una stretta al cuore, io lavoro perché si verifichino eventi e creo l'irrazionale su ordinazione. Gli uomini prendono tutta questa commedia per una cosa seria, nonostante tutta la loro innegabile intelligenza. Proprio in questo consiste la loro tragedia e soffrono, naturalmente, ma... tuttavia, in compenso, vivono nella realtà, non nella fantasia; giacché anche quella sofferenza è vita. Senza sofferenza, che soddisfazione ci sarebbe? Tutto si trasformerebbe in un Te Deum senza fine: tutto sarebbe santo sì, ma anche un pochino scocciante. E io invece? Io soffro eppure non vivo. Io sono la x di un'equazione indefinita. Sono una specie di fantasma della vita che ha perduto tutti i principi e i limiti ed ha finito per dimenticare persino il proprio nome. Tu ridi... no, non stai ridendo, ti sei alterato un'altra volta. Tu ti alteri sempre, per te conta solo l'intelligenza, ma io te lo ripeto ancora una volta, che darei l'intera mia vita eterea, tutti i gradi e le onorificenze, per entrare nell'anima di una mercantessa sul quintale e accendere una candela a Dio».

- «Così anche tu non credi in Dio?», disse Ivan con un sorriso carico d'odio.
- «Cioè, come dire? Se stai parlando sul serio...»
- «Dio esiste o no?», gridò ancora una volta Ivan con furiosa insistenza.
- «Ah, stai parlando seriamente! Caro mio, quanto è vero Iddio, non lo so, ecco: l'ho detta!»
- «Non lo sai, ma tu non vedi Dio? No, tu non hai una tua esistenza, tu sei me, tu sei me, e nient'altro che questo! Tu sei immondizia, sei una mia fantasia!»
- «Cioè, se vuoi, condivido la tua stessa filosofia, questo sarebbe vero. Je pense donc je suis, questo lo so di sicuro. Quanto a tutto il resto che mi circonda, tutti questi mondi, Dio e persino Satana stesso, tutto

questo non è dimostrato per me. Gode di un'esistenza autonoma o è soltanto un'emanazione di me stesso, uno sviluppo logico del mio io che è l'unico ad aver mai vissuto? Insomma, mi affretto a fermarmi perché mi sembra che da un momento all'altro mi aggredirai e mi picchierai».

- «Faresti meglio a raccontarmi qualche storiella!», disse Ivan con aria sofferente.

- «Ho una storiella e giusto sul nostro tema, cioè non è una storiella, ma una leggenda. Tu mi rimproveri la mia miscredenza e mi dici: "Vedi, non credi neanche tu". Ma, amico mio, non sono soltanto io ad essere così, ci troviamo tutti in una gran confusione adesso e tutto a causa delle vostre scienze. Fino a quando ci sono stati gli atomi, i cinque sensi, i quattro elementi, tutto procedeva abbastanza bene. Gli atomi esistevano anche nell'antichità. Ma quando dalle nostre parti sono venuti a sapere che voi avevate scoperto la "molecola chimica", il "protoplasma" e il diavolo sa cos'altro, anche da noi si sono messi la coda fra le gambe. È cominciato un vero e proprio caos, soprattutto superstizione, pettegolezzi – da noi il pettegolezzo impera come da voi, persino un filino di più – e, infine, le delazioni: da noi infatti esiste una sezione dove vengono raccolte certe "informazioni". Allora questa strana leggenda risale al medioevo – non al vostro, al nostro – e nessuno ci crede nemmeno da noi, ad eccezione delle mercantesse di un quintale – sempre le nostre, non le vostre. Tutto quello che c'è da voi, c'è anche da noi, ecco: ti sto rivelando questo segreto solo per l'amicizia che ci lega, anche se sarebbe vietato. Questa leggenda riguarda il paradiso. Si dice che da voi, sulla terra, ci fosse un certo pensatore filosofo che "aveva rifiutato tutto: leggi, coscienza, fede" e soprattutto la vita futura. Questi morì e si aspettava di andare direttamente nelle tenebre e nella morte, quando invece trovò dinanzi a

sé la vita futura. Rimase allibito e indignato: “Questo contraddice tutte le mie convinzioni”, disse. Ed egli fu punito per questo… cioè, vedi, tu mi devi scusare, ma io ti sto riferendo quello che ho sentito, è soltanto una leggenda… fu condannato a camminare nelle tenebre per un quadrilione di chilometri (abbiamo adottato il sistema metrico anche noi, adesso) e quando finirà quel quadrilione, le porte del paradiso gli saranno aperte e gli perdoneranno tutto…».

- «E che altre pene ci sono da voi oltre al quadrilione?», lo interruppe Ivan con una certa animazione.
- «Che pene? Non me lo domandare neanche, ai vecchi tempi ne avevamo di tutti i tipi, ma adesso piano piano sono passati alle pene morali, ai “rimorsi di coscienza”, ed è tutta un’assurdità. Anche questo l’abbiamo copiato da voi, dalla “mitigazione dei vostri costumi”. E chi se la passa meglio? Quelli privi di coscienza, perché che rimorsi di coscienza può avere chi non ha affatto coscienza? In compenso hanno sofferto persone perbene, coloro i quali conservavano coscienza e onore… Le riforme, quando non è stato ancora preparato il terreno adatto ad esse, soprattutto se si tratta di istituzioni copiate dall’estero, non fanno altro che danni! Meglio il vecchio fuocherello. Be’, quell’uomo condannato a camminare per un quadrilione di chilometri rimase fermo, poi si guardò attorno e si sdraiò in mezzo alla strada: “Non voglio camminare, non camminerò per principio!” Prendi l’anima di un ateo russo illuminato e mescolala con l’anima del profeta Giona, che tenne il broncio nel ventre di una balena per tre giorni e tre notti, ed otterrai il carattere di quel pensatore sdraiato per la strada».
- «Su che cosa si era sdraiato?»
- «Be’, suppongo che ci fosse qualcosa sulla quale sdraiarsi. Non mi stai prendendo in giro?».

- «Bravo!», gridò Ivan sempre con quella strana animazione. Adesso ascoltava con inatteso interesse. «E allora, se ne sta ancora sdraiato?».

- «Questo è il punto, no. Rimase sdraiato per circa mille anni, poi si alzò e si incamminò».

- «Che asino!», esclamò Ivan, ridacchiando nervosamente, come se fosse intento a riflettere su qualcosa. «Fa forse qualche differenza se giace in eterno o cammina un quadrilione di verste? O è un bilione? Ci metterebbe un bilione di anni per coprire quella distanza, vero?»

- «Anche molto di più, solo che non ho carta e matita, altrimenti farei il conto. Ma è arrivato già da un pezzo ed è qui che comincia la storia».

- «Come, arrivato? Ma da dove ha preso il bilione di anni per farcela?».

- «Il fatto è che tu continui a pensare nei termini della nostra terra com'è adesso! Ma la nostra terra di adesso può essersi ripetuta un bilione di volte essa stessa; si è estinta, si è ghiacciata, spaccata, frantumata, disintegrata nei suoi elementi primari, di nuovo acque sopra il firmamento, e poi ancora cometa, ancora sole e dal sole la terra – ecco: questa evoluzione potrebbe essersi ripetuta un numero infinito di volte ed esattamente nella stessa maniera fino all'ultimo particolare. Una scocciatura delle più indecorose…».

- «Che cosa successe quando arrivò?».

- «Semplicemente che gli furono aperte le porte del paradiso ed egli entrò, ma ci rimase solo due secondi – di orologio, di orologio (sebbene, a parer mio, il suo orologio doveva essersi dissolto nei suoi elementi primari là nella sua tasca, durante il tragitto) – ci rimase soltanto due secondi, e poi gridò che per quei due secondi valeva la pena di camminare non un quadrilione di chilometri ma un quadrilione di quadrilioni e pure elevati alla quadrilionesima

potenza! Insomma, intonò il suo osanna esagerò a tal punto che alcuni lì, di idee più elevate, sulle prime non volevano neanche stringergli la mano: era saltato con troppo impeto dalla parte dei conservatori. La natura russa è fatta così. Lo ripeto, si tratta solo di una leggenda. La riferisco così come l'ho sentita. Questo è il tipo di idee che abbiamo su questi argomenti al momento».

- «Ti ho colto in fallo!», gridò Ivan con una gioia quasi infantile, come se fosse finalmente riuscito a ricordarsi qualcosa. «Questo aneddoto sul quadrilione di anni l'ho inventato io stesso! Avevo diciassette anni allora, ero al ginnasio… inventai questa storia e la raccontai a un solo compagno, si chiamava Korovkin, eravamo a Mosca. È una storia così particolare che non potevo averla tratta da nessuna parte. L'avevo quasi dimenticata… ma adesso mi è ritornata in mente inconsciamente, è tornata in mente a me, non sei stato tu a raccontarla! Migliaia di cose tornano alla mente così, inconsciamente, alle volte, persino mentre ti stanno portando al patibolo… me ne sono ricordato in sogno. Ecco: tu sei quel sogno! Tu sei un sogno e non esisti!»

- «Per la veemenza con la quale neghi la mia esistenza», scoppiò a ridere il gentiluomo, «traggo la convinzione che nonostante tutto tu credi in me».

«Niente affatto! Non credo neanche alla centesima parte di te!»

- «Ma alla millesima ci credi. Le dosi omeopatiche forse sono le più efficaci. Ammettilo, che credi anche solo alla decimillesima parte…»

- «Neanche per un attimo!», gridò rabbiosamente Ivan.

- «Anzi: io vorrei credere in te!», soggiunse poi in maniera strana.

- «Aha! Ecco un'ammissione! Ma io sono buono, ti aiuterò ancora una volta. Ascolta: sono io che ho

colto in fallo te e non il contrario! Ti ho raccontato di proposito la storiella che avevi inventato tu, e che avevi dimenticato, per distruggere completamente la tua fede in me».

- «Tu menti! Lo scopo della tua apparizione è convincermi della tua esistenza».

- «Esattamente. Ma i tentennamenti, il turbamento, la lotta tra la fede e l'incredulità costituiscono un tale tormento per un uomo di coscienza comete che impiccarsi sarebbe meglio. Sapendo che tu credi un pochino in me,ti ho definitivamente punzecchiato con l'incredulità raccontandoti questo aneddoto. Ti conduco alternativamente ora alla fede ora all'incredulità e ho il mio scopo a far così. È il nuovo metodo, signore: quando comincerai a non credere più in me, allora immediatamente dirai che non sono un sogno, ma ho una mia esistenza, ti conosco già: e allora avrò raggiunto il mio scopo. E il mio è un nobile scopo. Ti getterò un minuscolo seme e da quello nascerà una quercia, e una quercia tale che tu, sedendoci sopra,desidererai unirti a "monaci eremiti e donne caste"; giacché è questa la tua intima, fortissima aspirazione. Ti ciberai di locuste ed errerai nel deserto per purificare la tua anima!»

- «Cosicché tu, canaglia, staresti tentando di salvare la mia anima?»

- «Devo pur commettere qualche buona azione di tanto in tanto. Ma tu ti arrabbi, tu ti arrabbi, a quanto sembra!»

- «Buffone! E qualche volta hai tentato proprio quelli che si cibano di locuste e che pregano per diciassette anni di fila nel nudo deserto, coperti di muschio?»

- «Ma caro mio, non ho fatto altro. Ci si dimentica di tutto il mondo e di tutti i mondi, per mettersi alle costole di uno di quelli, perché sono

diamanti davvero preziosi; un'anima di quel genere a volte vale un'intera costellazione – noi abbiamo un'aritmetica tutta nostra. È una conquista preziosa quella! E alcuni di loro, quanto è vero Iddio, non sono inferiori a te per cultura, anche se non ci crederai: sono in grado di contemplare tali abissi di fede e incredulità nello stesso momento che a volte sembra ci manchi un filino per precipitare "a gambe all'aria", come dice l'attore Gorbunov».

- «Allora, hai fallito, sei rimasto con un palmo di naso?»

- «Amico mio», osservò sentenziosamente l'ospite, «meglio rimanere con un palmo di naso che senza, come un marchese sofferente ha detto di recente – doveva essere in cura da qualche specialista – in confessione al suo padre spirituale, un gesuita. Io ero presente: una vera delizia."Restituitemi il mio naso!", diceva. E si colpiva il petto. "Figlio mio",cavillava il prete, "ogni cosa accade in conformità alle leggi imperscrutabili della Provvidenza e ciò che sembra una sfortuna a volte conduce a benefici straordinari, sebbene invisibili. Se un duro destino vi ha privato del naso, ne trarrete il vantaggio che nessuno oserà mai più dirvi invita vostra che siete rimasto con un palmo di naso". "Padre santo, ma questa non è una gran consolazione per me!", esclama il marchese disperato. "Anzi, sarei felice di rimanere ogni giorno con un palmo di naso purché esso si trovasse al suo solito posto!" "Figlio mio", sospira il padre,"non si può pretendere che le benedizioni arrivino tutte insieme, questo equivale a mormorare contro la Provvidenza che persino in questa occasione non si è dimenticata di voi, giacché se voi strillate, come avete appena fatto, che sareste ben disposto a rimanere con un palmo di naso pertutta la vita, il vostro desiderio in qualche maniera è stato già esaudito:giacché perdendo il naso, siete giusto rimasto con un palmo di

naso…”»

- «Puah! Che stupidaggini!», gridò Ivan.«Amico mio, intendevo soltanto rallegrarti un po’, ma, ti giuro, che questa è l’autentica casistica dei gesuiti e ti giuro che quello che ti ho raccontato è avvenuto così, alla lettera. Si tratta di un caso recente che mi ha dato molti grattacapi. L’infelice giovanotto, tornato a casa, si sparò quella notte stessa; non l’ho abbandonato fino all’ultimo… Quanto ai confessionali gesuiti, sono davvero il mio divertimento più caro nei momenti tristi della vita. Ti racconterò un altro caso che risale a qualche giorno fa. Una biondina, normanna, sulla ventina, va a confessarsi da un vecchio prete. Una bellezza, rotondetta, un tipino di quelli che fanno venire l’acquolina in bocca. Si inginocchia e sussurra i suoi peccati al prete attraverso la grata: “Allora, figliola, siete già caduta un’altra volta?”, esclama il prete. “O Sancta Maria, che cosa sento: non con lo stesso uomo. Ma fino a quando continuerà questa storia? Ma non vi vergognate?” “Ah, mon père”, risponde la peccatrice grondante di lacrime di pentimento. “Çalui fait tant de plaisir et à moi si peu de peine!” Be’, figurati un po’ che risposta! A quel punto rinunciai: era un grido della natura, se vuoi, ancora meglio dell’innocenza stessa! Le lasciai passare questo peccato e stavo per girarmi e andarmene, quando fui costretto a tornare sui miei passi: sento che il prete, attraverso la grata, fissa un appuntamento con lei per la sera:sebbene fosse un vecchio, forte come una roccia, aveva ceduto in un attimo! Era la natura, la verità della natura che affermava i suoi diritti! Che fai? Storci ancora il naso? Ti arrabbi un’altra volta? A questo punto non saprei proprio come farti piacere…»

- «Lasciami in pace, mi martelli nel cervello come un incubo fastidioso», gemette Ivan sofferente e impotente davanti alla propria apparizione.

- «Con te mi annoio, sei insopportabile, sei un tormento! Darei non so cosa per cacciarti via!»
- «Te lo ripeto, modera le tue pretese, non pretendere da me "cose sublimi e meravigliose" e vedrai come andremo d'amore e d'accordo»,disse il gentiluomo in tono insinuante.
- «In realtà tu ce l'hai con me perché non ti sono apparso in un scintillio rossastro "fra lampi e tuoni", con le ali infuocate, e invece mi sono presentato sotto spoglie così modeste. Sei ferito, prima di tutto, nel tuo senso estetico, e, in secondo luogo, nell'orgoglio, come a dire: "Come mai ad un grand'uomo come me è apparso un diavolo così volgare?" Sì, in te esiste quella corda di sentimentalismo che persino Belinskij ha deriso. Che fare? Sei un giovanotto. Poco fa, mentre venivo da te, pensavo proprio di farti lo scherzo di assumere l'apparenza di un consigliere di stato effettivo a riposo, uno di quelli che hanno servito sul Caucaso, con tanto di ordini del Leone e del Sole sul frac, ma ho avuto davvero paura perché tu saresti stato capace di picchiarmi solo per il fatto di aver osato appuntarmi sul frac il Leone e il Sole, invece della Stella Polare o Sirio, per lo meno. E non fai altro che ripetermi che sono uno stupido. Ma Dio mio, io non pretendo nemmeno di ergermi a tuo pari per intelligenza. Mefistofele, apparso a Faust, diceva di sé di volere il male, ma di fare solo il bene. Che faccia pure quello che gli pare, io invece sono tutto l'opposto. Io, forse, sono l'unica persona in tutta la natura ad amare la verità e a desiderare sinceramente il bene. Ero presente quando il Verbo morì sulla croce e ascese al cielo portandosi in braccio l'anima del ladrone pentito, crocifisso alla sua destra, ho udito gli strepiti di gioia dei cherubini che cantavano e inneggiavano: "Osanna", e le urla tonanti di entusiasmo dei serafini che squassavano il cielo e il Creato tutto. E ti giuro su tutto ciò che c'è di più

sacro, che avrei voluto unirmi al coro e gridare insieme a tutti: “Osanna!” Quel grido mi stava quasi per scappare, stava per prorompermi dal petto…io, tu lo sai, sono molto sensibile ed esteticamente impressionabile. Ma il buon senso – oh, una caratteristica infelice della mia natura – mi ha trattenuto nei debiti limiti e mi sono lasciato sfuggire quell’attimo! Infatti,che cosa mai sarebbe accaduto, pensavo io, dopo quel mio osanna? Ogni cosa si sarebbe estinta al mondo e non si sarebbe più verificato alcun evento. E così, unicamente per un senso del dovere e per via della mia posizione sociale, mi sono visto costretto a soffocare in me quel momento di bontà e attenermi alle mie turpitudini. Qualcuno si prende tutti gli onori del bene per sé e a me lasciano in sorte soltanto le turpitudini. Ma non invidio l’onore di vivere a scapito degli altri, non sono ambizioso io. Perché, fra tutte le creature del mondo, soltanto io sono condannato a subire le maledizioni di tutte le persone perbene e persino i calci dei loro stivali – dal momento che una volta assunte sembianze umane a volte devo accettare pure queste conseguenze? Lo so che c’è sotto un segreto, ma non me lo vogliono svelare a nessun costo, perché forse, se lo scoprissi, mi metterei a urlare il mio “osanna” e quell’indispensabile meno svanirebbe all’istante e il buon senso regnerebbe supremo in tutto il mondo e questo comporterebbe ovviamente la fine di ogni cosa, persino delle riviste e dei giornali, perché chi si abbonerebbe più? Lo so bene che alla fine dei conti mi riconcilierò anch’io, che anch’io, dopo aver camminato per il mio quadrilione di chilometri, scoprirò il segreto. Ma finché questo non accadrà, io terrò il broncio e a malincuore eseguirò il mio incarico:rovinare migliaia di uomini per salvarne uno. Per esempio, quante anime si son dovute rovinare e quante reputazioni infamare per guadagnare un solo giusto come Giobbe,

quello a causa del quale mi hanno tanto preso in giro a suo tempo! No, finché il segreto non sarà svelato, per me esistono due verità: quella di lì, la loro, che per ora mi è completamente sconosciuta, e l'altra, la mia. E ancora non si sa quale sarà la migliore… Ti sei addormentato?»

- «Sfido!», gemette stizzosamente Ivan.
- «Tutte le mie stupide idee, già cresciute, rimacinate nel mio cervello e gettate via come carcasse, tu me le presenti adesso come una sorta di novità!»
- «Non ti è piaciuto nemmeno questo! E io che pensavo di conquistarti con lo stile letterario della mia esposizione: quell'"osanna" nei cieli, non mi è venuto affatto male, vero? E poi quel tono ironico à la Heine, non è vero?»
- «No, io non sono mai stato un simile lacchè! Come mai la mia anima ha potuto dar vita a un lacchè come te?»
- «Amico mio, io conosco un deliziosissimo e simpaticissimo signorotto russo: un giovane pensatore, un grande appassionato di letteratura e di arte, autore di un poema promettente intitolato: "Il Grande inquisitore"… Mi riferivo soltanto a lui!»
- «Ti proibisco di parlare de "Il Grande inquisitore"», esclamò Ivan avvampando dalla vergogna.
- «Be' e il "Cataclisma geologico"? Te lo ricordi? Era anche quello un poemetto, altro che!»
- «Taci o ti ammazzo!»
- «Tu ammazzare me? No, scusa, ma devo parlare. Io sono venuto anche per togliermi questa soddisfazione. Oh, io amo i sogni dei miei giovani amici ardenti e palpitanti di voglia di vivere! "Ci sono uomini nuovi", avevi concluso la primavera scorsa mentre ti accingevi a venire qui, "che ritengono di dover distruggere tutto e ricominciare

dall'antropofagia. Che stupidi a non aver chiesto il mio consiglio! Secondo me, non occorre distruggere proprio nulla, basterebbe soltanto distruggere nell'umanità l'idea di Dio, ecco il punto da cui bisogna intraprendere il lavoro! Da questo, da questo occorre partire, o miei poveri ciechi che non capiscono niente! Una volta che gli uomini avranno rinnegato Dio, uno per uno (e io credo che questo periodo sopraggiungerà di pari passo con i periodi geologici), tutta la precedente visione del mondo verrà a cadere,senza ricorso all'antropofagia, e soprattutto cadrà la vecchia morale, e partirà tutto da zero. Gli uomini si uniranno per prendere dalla vita tutto quello che essa potrà dar loro, ma soltanto per la gioia e la felicità della vita terrena. L'uomo sarà sollevato da uno spirito di divina, titanica fierezza e apparirà l'uomo-dio. Conquistando di ora in ora la natura, senza limiti, grazie alla propria volontà e alla scienza, l'uomo sentirà, di ora in ora, un piacere così sublime che lo compenserà per tutte le passate speranze di voluttà celesti. Ciascuno saprà di essere mortale, senza possibilità di resurrezione, e accetterà la morte con fierezza e tranquillità,come un dio. Il suo orgoglio gli insegnerà che è inutile stare a lamentarsi del fatto che la vita sia solo un attimo, ed egli amerà suo fratello senza alcuna promessa di ricompensa. Quest'amore sarà soddisfacente soltanto per un attimo della vita, ma basterà la consapevolezza della sua fugacità per intensificarne l'ardore, che in passato invece veniva dissipato in speranze di amore eterno e ultraterreno…" e così via sullo stesso tono. Affascinante!»Ivan stava seduto con le mani premute sulle orecchie e lo sguardo per terra, ma cominciò a tremare per tutto il corpo. La voce proseguiva:«La mia domanda è questa: il mio giovane pensatore riteneva che questa era potesse arrivare un giorno o l'altro, oppure no? Se arriverà,allora è tutto determinato e

l'umanità è sistemata per sempre. Ma dal momento che, considerata l'inveterata stupidità umana, quest'era non arriverà che fra mille anni, colui che riconosce la verità sin da adesso può organizzare legittimamente la propria vita secondo i nuovi principi. In questo senso, "gli è tutto permesso". E non basta: se questo periodo non dovesse mai arrivare, dal momento che Dio e l'immortalità non esistono,all'uomo nuovo è permesso di diventare un uomo-dio, anche se dovesse essere l'unico in tutto il mondo, e, promosso alla sua nuova posizione, a cuor leggero scavalcherà tutte le barriere della vecchia morale di uomo schiavo,se sarà necessario. Per un dio non c'è legge che tenga! Là dove c'è un dio, ivi è già posto divino. Dove ci sarò io, sarà il posto migliore…"tutto è ammesso", punto e basta! Tutto questo è molto piacevole; ma se volevi solo combinare mascalzonate, a che serve una sanzione di verità per farlo?Ma è fatto così l'uomo russo contemporaneo: senza una sanzione morale non si decide a combinare mascalzonate, a tal punto è innamorato della verità…»

L'ospite parlava evidentemente trasportato dalla propria eloquenza,alzando sempre più il tono della voce e guardando con aria beffarda il padrone di casa; ma non riuscì a finire il suo discorso. Ivan afferrò all'improvviso un bicchiere dal tavolo e lo scaraventò contro l'oratore.

- «Ah, mais c'est bête enfin!», esclamò questi balzando in piedi e scrollandosi di dosso con le dita gli spruzzi di tè.

- «Si è ricordato del calamaio di Lutero! È il primo a considerarmi un sogno e poi si mette a prendere un sogno a bicchierate! Si comporta come una donnicciola! Io lo sospettavo, che facevi soltanto finta di turarti le orecchie e invece stavi ascoltando…»

Si udì all'improvviso un deciso e persistente battito alla finestra. Ivan Fëdorovič balzò dal divano.

- «Senti? Faresti meglio ad aprire», gridò l'ospite, «è tuo fratello Alëšache ti porta una notizia interessante e inattesa, te lo dico io!»

- «Sta' zitto, ingannatore, lo sapevo anche senza che me lo dicessi tu che era Alëša, avevo il presentimento che sarebbe venuto e certamente non è venuto per niente, quindi avrà una "notizia" da darmi!..», esclamò Ivan freneticamente.

- «Aprigli, aprigli. Fuori c'è la tormenta e lui è tuo fratello. Monsieur, sait-il le temps qu'il fait? C'est à ne pas mettre un chien dehors…»

Continuavano a battere. Ivan fece per lanciarsi verso la finestra, ma qualcosa gli bloccò mani e piedi. Compì ogni sforzo per rompere quelle catene, ma invano. I colpi alla finestra si facevano sempre più forti. Alla fine le catene si ruppero e Ivan Fëdorovič saltò in piedi dal divano. Egli si guardò intorno selvaggiamente. Entrambe le candele si erano quasi consumate, il bicchiere che aveva scagliato contro l'ospite stava davanti a lui sul tavolo e sul divano non c'era nessuno. I colpi alla finestra continuavano insistenti, ma
non così rumorosi come gli era sembrato in sogno: al contrario, piuttosto contenuti.

- «Questo non è un sogno! No, giuro, non è stato un sogno, è tutto accaduto davvero!», gridava Ivan Fëdorovič è, poi si slanciò verso la finestra e aprì lo sportellino in alto.

- «Alëša, ti avevo proibito di venire!», gridò ferocemente al fratello.

- «Dimmi cosa vuoi in due parole! In due parole, capito?»

- «Un'ora fa Smerdjakov si è impiccato», rispose Alëša dall'esterno.

- «Passa sul terrazzino d'ingresso che adesso ti apro», disse Ivan e andò ad aprire ad Alëša.

XIII. DOSTOEVSKIJ E LO STAREC AMVROSIJ DI OPTINA [16]

Le lacrime di Dostoevskij e la consolazione dello starec Amvrosij di Optina

Era il giugno del 1878 quando Fedor Michajlovic Dostoevskij, in compagnia del filosofo V. Solov'ev, si recò in pellegrinaggio al monastero di Optina Pustyn'. Il celebre autore Russo stava vivendo un momento molto difficile, il 16 maggio di quell'anno gli era morto improvvisamente, dopo un attacco di convulsioni febbrili, il figlioletto Alesha di tre anni.

Scrive la moglie Anna G. Dostoevskaja: «*Fedor Michajlovic ebbe un profondo dolore per quella morte: egli amava Alesa in modo particolare, di un amore quasi morboso, come se avesse il presentimento che dovesse perderlo presto. E il bambino era morto di epilessia, malattia ereditata dal padre. Esteriormente tranquillo, egli sopportava con coraggio quel colpo del destino, ma io temevo che esso sarebbe stato fatale alla sua salute, così incostante. Per distrarlo dai pensieri troppo tristi, pregai Solov'ev, che in quei giorni di dolore veniva da noi molto spesso, di persuaderlo ad andare con lui a Optina Pustyn', dove egli si proponeva di passare l'estate. Solov'ev mi promise che l'avrebbe fatto e cominciò a pregare Fedor M. di andare con lui. Io pure lo pregai di accompagnare Solov'ev e decidemmo che, verso la metà di giugno, Fedor M. sarebbe partito da Mosca insieme con l'amico. Solo non l'avrei mai lasciato partire*». Da quanto riferisce la moglie è da supporre che Dostoevskij si recò a Optina in primo luogo per ottenere conforto spirituale per la dolorosa perdita del figlio. Sia lui che la moglie erano

[16] AA.VV., *Il santo starec Amvrosij del monastero russo di Optina*, Abbazia di Praglia, 1993, 64-67.

completamente abbandonati al dolore e le parole di consolazione dette dallo starec Amvrosij a Dostoevskij furono molto probabilmente quelle messe in bocca allo *starec* Zosima nel II libro de *I fratelli Karamazov* dove il romanziere descrive le donne credenti, e in modo particolare una madre che esprime allo *starec* il suo dolore per la morte del suo bambino di età e di nome uguale al figlio di Dostoevskij.

Dice la moglie A. G. Dostoevskaja: *«La morte del nostro piccolo mi aveva abbattuta: mi abbandonai totalmente al dolore, piansi, piansi, ed ero così disperata che nessuno mi riconosceva. La mia vivacità abituale sparì e la mia energia fece posto all'apatia. Ero indifferente a tutto e a tutti, non mi interessavano più né la casa né gli affari e trascuravo anche i bambini… Molti dei dubbi, pensieri e anche parole mie di quel tempo si trovano ne* I fratelli Karamazov *nel capitolo "Le donne credenti" in cui una madre che ha perduto il suo bambino sfoga col padre Zosima il suo dolore…».* Nei suoi ricordi Anna Grigor'evna racconta degli incontri avuti da Dostoevskij con lo starec Amvrosij: *«Nell'eremo, Fedor M. vide tre volte il celebre e venerato padre Amvrosij; una volta in mezzo alla folla e due volte solo; i suoi discorsi gli fecero una profonda impressione. Quando disse al padre della disgrazia accadutaci e che io ero ancora così straziata, il padre gli domandò se io fossi credente e, avuta una risposta affermativa, lo pregò di portarmi la sua benedizione. Le stesse parole dice padre Zosima, ne* I fratelli Karamazov*, alla madre addolorata».* [17]

Molte delle donne che si affollavano attorno a lui versavano lacrime di gioia e di commozione, sotto

[17] Da "Le donne credenti", II libro de *I fratelli Karamazov*

l'impressione del momento; altre cercavano di spingersi avanti anche solo per baciargli il lembo della veste, altre ancora si lamentavano. Egli le benediceva tutte e ad alcune rivolgeva qualche parola...

– *Eccone una che viene da lontano!* – disse lo starec, indicando una donna non ancora vecchia ma molto magra e smunta, dal viso più che abbronzato addirittura quasi nero. La donna stava in ginocchio e guardava lo starec con gli occhi fissi. C'era in quello sguardo un'espressione esaltata.

– *Da lontano, bàtjuska, da lontano, trecento versty da qui... Da lontano, bàtjuska, da lontano...* – cantilenava la donna, dondolando pian piano la testa da una parte all'altra e appoggiando una guancia sulla palma della mano. Parlava come se si lamentasse. C'è nel popolo un dolore silenzioso e paziente, esso si ritrae in sé e tace. Ma esiste anche un dolore lacerante; esso erompe una volta in lacrime disperate e da quell'istante si sfoga in lamenti. Specialmente nelle donne. Ma non è meno penoso del dolore silenzioso. I lamenti danno sollievo, sì, ma corrodono e lacerano il cuore ancora di più. Un tale dolore non vuole neanche conforto, si nutre della consapevolezza della propria indistruttibilità. I lamenti non esprimono altro che il bisogno di irritare continuamente la ferita.

– *Sei della città?* – proseguì lo starec, guardando fissamente la donna.

– *Della città, padre, della città; veramente siamo gente di campagna, ma viviamo in città. Sono venuta, padre, per vederti. Abbiamo sentito parlare di te, bàtjuska, ne abbiamo sentito parlare. Ho seppellito un bambino piccoletto, poi sono andata a pregar Dio. In tre monasteri sono stata e mi hanno detto: «Nastàsjuska, va' anche laggiù», ossia qui da voi, angelo santo. Sono venuta, ieri sono stata alla liturgia notturna, ed ecco che oggi sono qui da voi.*

– Perché piangi?

– Piango il mio figlioletto, bàtjuska; aveva quasi tre anni; ancora due mesi e avrebbe avuto tre anni. È per il mio bimbetto, padre, che mi tormento. Era l'ultimo figliuolo che ci era rimasto: quattro ne abbiamo avuti, io e Nikìtuska, ma in casa nostra, padre benamato, i bimbi non campano. I tre primi li ho sotterrati io, ma non li ho pianti troppo, ma quest'ultimo l'ho sotterrato e non lo posso dimenticare. È proprio come se fosse qui davanti a me, e non si allontana. Mi ha disseccato l'anima. Guardo i suoi pannolini, la camiciuola, le scarpette e singhiozzo. Tiro fuori tutto ciò che è rimasto di lui, guardo ogni cosa, e piango. Dico a Nikìtuska, mio marito: «Padrone mio, lasciami andare in pellegrinaggio». Lui è vetturino, non siamo poveri, padre, non siamo poveri: lavoriamo per conto nostro, e sono nostri cavalli e carrozza. Ma a che ci serve ora la roba? Si sarà messo a bere il mio Nikìtuska, senza di me; di certo è così; anche prima, non appena mi voltavo, lui subito si disanimava. Ma adesso non penso neppure più a lui. Già da tre mesi sono lontana da casa. Ho dimenticato, ho dimenticato tutto e non voglio più ricordare nulla; e poi che cosa farei adesso con lui? L'ho finita con lui, l'ho finita, l'ho finita con tutti. E non vorrei neppure più rivedere la mia casa, né la mia roba, non vorrei vedere più nulla!

– Senti, madre – proferì lo starec –, un grande santo dei tempi antichi vide una volta in un tempio una mamma che piangeva come te; anche lei piangeva il suo figlioletto, l'unico che aveva e che il Signore aveva chiamato a sé. «Non sai» le disse quel santo «come questi bambinelli se ne stanno tutti fieri davanti al trono di Dio? Nel regno dei cieli non c'è nessuno più fiero di loro. Tu, o Signore, dicono a Dio, ci hai donato la luce; noi l'abbiamo appena veduta e Tu ce l'hai ripresa. E pregano e chiedono con tanta baldanza che il Signore concede subito loro il grado di angeli. Perciò,

disse quel santo, gioisci anche tu, donna, e non piangere perché il tuo piccolo è ora vicino al Signore nella schiera dei Suoi angeli». Ecco cosa disse in tempi antichi quel santo alla donna piangente. Ed egli era un grande santo e non poteva non dirle il vero. Perciò sappi anche tu, o madre, che il tuo bambinello è oggi presso il trono del Signore e gioisce, si rallegra, e prega Dio per te. Non piangere quindi neppur tu, ma gioisci.

La donna lo ascoltava con la guancia appoggiata alla mano e con gli occhi bassi. Sospirò profondamente.

– *Anche Nikìtuska, per consolarmi, mi parlava proprio come te. «Non sei ragionevole» mi diceva. «Perché piangi? Il nostro bambinello è vicino al Signore Iddio e canta insieme con gli altri angeli». Mi dice così, ma piange anche lui; lo vedo che piange come me. «Lo so, Nikìtuska», dico io, «dove potrebbe essere se non accanto al Signore Iddio?... ma qui con noi ora non c'è più, Nikìtuska, non è più seduto qui vicino a noi come prima...». Se lo vedessi solo una volta, se potessi rivederlo una volta ancora! Non mi avvicinerei, non gli direi neppure una parola, mi nasconderei in un angolo pur di vederlo un attimo, pur di sentirlo giocare nel cortile e poi venire, come una volta, gridando con la sua vocetta: «Mammina, dove sei?» Potessi solo una volta, una volta sola sentirlo camminare nella stanza con i suoi piedini che facevano toc toc!... Mi ricordo che quasi sempre correva da me gridando e ridendo! Potessi solo sentire i suoi piedini, sentirli, riconoscerli! Ma lui non c'è più, bàtjuska, non c'è più e non lo sentirò mai più! Ecco qui la sua cinturina, ma lui non c'è più e io non potrò mai più né vederlo né sentirlo!*

Essa cavò dal seno la piccola cintura di passamano del suo bimbetto e, al solo vederla, fu scossa dai singhiozzi e si coprì il volto con le dita attraverso le quali colarono rivi di lacrime.

– *Questa* – disse lo starec – *questa è l'antica «Rachele che piange i suoi figli e non può consolarsi perché essi non sono più»; tale è la sorte assegnata sulla terra a voi madri. E tu non consolarti, non occorre che tu ti consoli, piangi pure; ma, ogni volta che piangi, ricordati che il tuo bambino è uno degli angeli di Dio, che di là ti guarda e ti vede, gioisce delle tue lacrime e le indica al Signore Iddio. E ancora a lungo durerà questo tuo sublime pianto di madre, ma alla fine si trasformerà in una quieta gioia, e le tue amare lacrime non saranno più che lacrime di dolce tenerezza e di purificazione del cuore che laveranno la tua anima dal peccato. Io pregherò per la pace del tuo bambino: come si chiamava?*

– Alekséj, bàtjuska.

– È un bel nome. In ricordo di Alekséj «uomo di Dio?».

– Di lui, bàtjuska, di lui, di Alekséj «uomo di Dio».

– Quale grande santo! Pregherò, madre, pregherò e nella mia preghiera ricorderò la tua afflizione e pregherò anche per la salute di tuo marito. Però tu commetti peccato ad abbandonarlo. Torna da tuo marito e abbi cura di lui. Di lassù il tuo piccolo vedrà che hai abbandonato il suo papà e piangerà per voi; perché vuoi turbare la sua beatitudine? Lui è vivo, vivo, giacché l'anima vive in eterno; non è nella casa, ma è invisibile accanto a voi. Ma come potrà venire nella sua casa, se tu dici che hai preso a odiarla, la tua casa? Da chi dunque andrà, se non troverà insieme il babbo e la mamma? Adesso tu lo sogni e ti tormenti, ma allora egli ti manderà dei sogni tranquilli. Va' da tuo marito, madre, va' oggi stesso.

– Andrò, caro, seguirò i tuoi consigli. Mi hai sconvolto il cuore. Nikìtuska, Nikìtuska mio, tu mi aspetti, caro, mi aspetti…

XIV. SUL CATTOLICESIMO [18]

Dostoevskij mette in bocca al principe Mishkin questa teoria: il cattolicesimo ha ceduto alla tentazione dell'Anticristo scegliendo il potere (a fin di bene). Per reazione l'Occidente ha scelto l'ateismo. Anche il socialismo viene dal cattolicesimo. All'ateismo occidentale bisogna contrapporre il Cristo russo. Benché questa posizione sia esposta in modo paradossale, è noto che Dostoevskij sostanzialmente la condivideva.

"In che modo la fede cattolica non sarebbe cristiana?" domandò Ivan Petrovic, agitandosi sulla sedia. "Che fede sarebbe?"

"Anzitutto, non è una fede cristiana!" rispose il principe estremamente agitato e in tono piú brusco di quanto fosse permesso. "Questo è in primo luogo; in secondo luogo, il cattolicesimo romano è peggiore dello stesso ateismo, a parere mio. Sí, io sono proprio di questo parere! L'ateismo predica il nulla, mentre il cattolicesimo si spinge al di là e predica un Cristo travisato, un Cristo calunniato dallo stesso cattolicesimo, e oltraggiato, un Cristo contrario alla verità! Il cattolicesimo predica l'Anticristo, ve lo giuro, ve lo assicuro! È una mia propria opinione, la mia opinione personale, per cui Dio sa quanto ho sofferto... Il cattolicesimo romano crede che, senza una potenza imperiale, la fede cristiana non possa sussistere nel mondo, e grida al tempo stesso: Non possumus! Secondo me, il cattolicesimo romano non è nemmeno una religione, ma è la continuazione dell'impero romano, e tutto in esso è sottoposto a

[18] Tratto da: F. M. Dostoevskij, L'idiota, Garzanti, Milano, 1978, vol. II, pagg. 686-689;

questa idea, cominciando dalla fede. Il papa vi ha conquistato il trono terrestre ed ha alzato la spada. Da quei tempi, ogni cosa prosegue in tal modo, solo che alle spade hanno aggiunto la menzogna, la furberia, l'infingimento, il fanatismo, la superstizione, la scelleratezza, trastullandosi coi piú sacri, piú sinceri, piú ardenti sentimenti, i migliori sentimenti del popolo. Ogni cosa è stata venduta da Roma per denaro, per il vile potere temporale. Non sono queste le dottrine dell'Anticristo?! Come avrebbe potuto non derivare da esso l'ateismo? L'ateismo è uscito da loro, dalla Chiesa Cattolica Romana! I primi atei sono stati loro; come avrebbero potuto credere in se stessi? L'ateismo prese radice per il disgusto ch'essi ispirarono; è prodotto dalle loro menzogne e dalla loro impotenza spirituale. L'ateismo. Da noi s'incontra soltanto nelle classi privilegiate, come pochi giorni fa ebbe a dire meravigliosamente Evgenij Pavlovic, nelle classi che hanno perso la loro radice: là invece, in Europa, l'ateismo comincia a penetrare nelle terribili masse del popolo, una volta non credevano per ignoranza, ora non l'hanno piú fede per l'odio che hanno suscitato in loro la Chiesa e il cristianesimo!"

Il principe si fermò per riprendere fiato. Aveva parlato con molta precipitazione. Era pallido e soffocava. Tutti si scambiavano occhiate. Finalmente il vegliardo rise francamente. Il principe N. tirò fuori l'occhialetto e sbirciò l'oratore. Il poeta tedesco uscí dal suo cantuccio e si avvicinò alla tavola, sorridendo in modo sinistro.

"Esagerate molto," ribatté infine Ivan Petrovic strascicando le parole con aria annoiata, e persino un po' confusa. "Anche nella loro Chiesa ci sono sacerdoti degni della massima stima e virtuosi."

"Non ho mai parlato dei singoli rappresentanti della Chiesa. Intendo parlare del cattolicesimo romano, nella sua essenza, intendo Roma stessa. Non

è possibile che la Chiesa possa scomparire del tutto! Non ho mai detto una cosa simile."

"Ne convengo, ma sono tutte cose note da tempo e persino inutili... sono questioni che appartengono alla teologia..."

"Ah, no! no! non appartengono esclusivamente alla teologia, ve lo assicuro io. Questo ci tocca molto piú da vicino di quanto non crediate. In ciò consiste appunto il nostro sbaglio: noi non possiamo comprendere che non sono cose esclusivamente teologiche! Anche il socialismo è prodotto dal cattolicesimo e dall'essenza del cattolicesimo! Anche esso come il fratello, l'ateismo, deriva dalla disperazione come antitesi del cattolicesimo, nel senso morale, per sostituire lo scomparso potere morale della religione, per saziare la sete spirituale dell'umanità rinascente e per salvarla, non piú con Cristo, ma con la violenza. È anch'essa una libertà raggiunta con la violenza, è anch'esso un'unione ottenuta per mezzo della spada e del sangue! 'Tu non osi credere in Dio, non osi possedere, non osi avere la tua propria personalità; fraternité ou la mort, due milioni di teste decapitate!' È detto: 'Li riconoscerete dai loro atti'. E non dovete pensare che tutto ciò sia anodino e poco minaccioso per noi: oh, noi dobbiamo opporvi resistenza e senza indugiare, al piú presto! Bisogna, per resistere all'Occidente, che il nostro Cristo risplenda, il Cristo che noi abbiamo conservato e ch'essi non conoscono! Non dobbiamo servilmente lasciarci pigliare all'amo dai gesuiti, dobbiamo invece comparire dinanzi a loro, portando loro la nostra civiltà russa, e non dicano i nostri che la loro predicazione è elegante, come, non ricordo piú chi, ebbe a dire un momento fa..."

XV. AFORISMI

1. “Ciascuno di fronte a tutti è per tutti e di tutto colpevole. E non solo a causa della colpa comune, ma ciascuno, individualmente ”.

2. “L’inferno è il martirio di non amare.”

3. “Se le nazioni non vivono di idee superiori, disinteressate, dell’alto scopo di servire l’umanità, ma soltanto dei propri interessi, esse immancabilmente si spengono, si indeboliscono e muoiono! “In primo luogo, in primissimo luogo non mentite [...] E’ a voi stessi che non dovete mentire. Chi mente a se stesso e ascolta le proprie menzogne, arriva al punto di non poter più distinguere la verità né dentro di sé né intorno a sé e così comincia a non avere più rispetto né di se stesso né degli altri Poi, non rispettando più nessuno, cessa anche di amare, e allora, in mancanza d’amore, per sentirsi occupato e per distrarsi, si abbandona alle passioni e ai piaceri volgari e per colpa dei suoi vizi diventa come una bestia; e tutto questo deriva dal continuo mentire agli altri e a se stesso”.

4. “La civiltà ha reso l'uomo più sanguinario di quanto non lo fosse un tempo.”

5. “La bellezza è il mistero in cui il diavolo lotta con Dio e i campi di battaglia sono i cuori degli uomini.”

6. “L’uomo è infelice perché non sa di essere felice: solo per questo. Chi lo saprà diventerà subito felice, sull’istante [...] Tutto è bene per coloro che sanno che

tutto è bene [...] Io prego tutto. Vedete, un ragno s'arrampica sul muro, io lo guardo e gli sono riconoscente perché s'arrampica."

7. "Che cosa è il mistero? Tutto è mistero, amico mio, in tutto c'è il mistero di Dio. In ogni albero, in ogni piccola erba c'è sempre lo stesso mistero. Se un uccellino canta e miriadi di stelle brillano nel cielo, è sempre lo stesso mistero. Ma il mistero più grande è quello che aspetta l'anima dell'uomo nell'aldilà. Eco che cosa è il mistero [...] Ed è meglio che sia mistero: esso è terribile e mirabile al cuore, e questo timore è per la letizia del cuore... E' ancor più bello che sia mistero [...] Tu preghi prima di addormentarti? Fai male amico a non dire le preghiere; le preghiere fanno bene, rasserenano il cuore sia prima di addormentarsi sia quando ci si alza o ci si sveglia di notte."

8. "Per un grande mistero della vita umana, un antico dolore si trasforma a poco a poco in una quieta, tenera gioia".

9. "Il paradiso è nascosto dentro ognuno di noi. Ecco, ora è qui nascosto anche dentro di me e, se voglio, domani stesso per me comincerà realmente e durerà tutta la vita."

10. "Deve finire il periodo di *isolamento* umano [...] Ora ognuno tende a separare la propria persona dagli altri più che può, vuol provare in se stesso da solo la pienezza della vita, ma intanto invece di questa pienezza il risultato di tutti i suoi sforzi è un completo suicidio, perché, invece della completa determinazione della propria personalità, si cade nell'isolamento assoluto. Nel nostro secolo infatti gli uomini si sono tutti divisi in tante singole unità, ognuno si isola nel proprio buco da solo, si allontana dagli altri, si

nasconde e nasconde quello che ha, e così va a finire che respinge lontano da sé gli altri uomini e viene a sua volta respinto, sempre per colpa sua. Accumula ricchezza solitaria e pensa "come sono forte ora, come sono al sicuro!" e non sa, lo stolto, che quanto più accumula tanto più affonda in un'impotenza autodistruttiva. Perché si è abituato a sperare solo in se stesso [...] e ha abituato la sua anima a non credere nella solidarietà umana, negli uomini e nell'umanità, e trema soltanto all'idea di perdere il suo denaro e i diritti acquistati con esso. Dappertutto oggi, l'intelligenza umana sta diventando ridicolmente incapace di comprendere che la vera sicurezza dell'individuo non consiste nello sforzo individuale e isolato ma nell'unione di tutti gli uomini. Però verrà certamente la fine anche di questo spaventoso isolamento e tutti capiranno di colpo quanto fosse innaturale questo loro allontanarsi l'uno dall'altro. Allora sarà questa la tendenza del tempo, e si meraviglieranno di essere rimasti tanto a lungo nelle tenebre, senza vedere la luce.

11. Amate tutta la creazione di Dio, amatela nella sua entità. Amate ogni granello di sabbia, ogni fogliolina, ogni raggio di Dio. Amate gli animali, amate le piante, amate ogni cosa. Amiamo ogni cosa e in ogni cosa conosceremo il mistero di Dio [...] E nella vostra azione non vi turbino mai i peccati degli uomini, non abbiate paura che sciupino l'opera vostra e vi impediscono di portarla a termine. Non dite: "Il peccato è forte, l'empietà è forte, l'ambiente corrotto è forte mentre noi siamo soli e deboli, l'ambiente corrotto ci guasterà e ci impedirà di compiere la nostra nobile opera". Figli miei, guardatevi dallo scoraggiamento!

12. "Non temere nulla, non temere mai e non

affliggerti. Se ti penti, Dio ti perdonerà tutto. Non esiste proprio, e nemmeno può esserci al mondo una tale colpa che Dio non possa perdonare a colui che si pente veramente. Né l'uomo può commettere un così grande peccato da poter esaurire l'inesauribile amore di Dio. Ci può essere forse un peccato così grande che superi l'amore di Dio? Pensa solo a pentirti, a pentirti senza interruzione e, quanto alla paura, scacciala del tutto dal tuo cuore. Credi che Dio ti ama quanto nemmeno puoi immaginare. Ti ama nonostante il tuo peccato. Ti ama dentro il tuo peccato, Cristo ha assicurato che per un solo peccatore che si converte in cielo si rallegrano più di mille che non hanno bisogno di conversione."

13. "L'impenitenza e la disperazione costituiscono per l'uomo, in realtà, il più grande peccato e l'unica via senza uscita."

14. "Molte cose ci sono nascoste sulla terra ma in cambio ci è stata donata la misteriosa segreta sensazione del nostro vivo legame con un altro mondo, con un mondo celeste e trascendente, e le radici dei nostri pensieri e sentimenti non sono qui ma in quegli altri mondi. Eco perché i filosofi dicono che qui sulla terra non è possibile afferrare l'essenza delle cose"

15. "Ricordati soprattutto che non puoi essere giudice di nessuno. Perché sulla terra nessuno può giudicare un delinquente se prima questo stesso uomo che giudica non ha riconosciuto di essere anche lui un delinquente come quello che gli sta davanti e di essere forse proprio lui il primo colpevole del delitto di quel criminale. Quando avrà afferrato quest'idea, allora potrà essere giudice"

16. “Con gli anni… la tristezza si confonde con la gioia e si trasforma in un sospiro luminoso. E’ come un mare; ogni anima viene messa alla prova, ma viene anche consolata”

17. “Sappi, figlio mio che […] avrai da camminare ancora molto […] Cristo è con te. Custodiscilo in te ed egli ti custodirà. Conoscerai un grande dolore e nel dolore sarai felice. Eccoti il mio testamento: nel dolore cerca la felicità.”

18. Solo l’uomo che si è liberato dalla tirannia delle cose e delle abitudini è veramente libero.

BIBLIOGRAFIA E FILMOGRAFIA [19]

Romanzi

- Povera gente, 1844.
- Il sosia 1845.
- Netočka Nesvanova , incompiuto, 1849.
- Il villaggio di Stepančikovo e i suoi abitanti , 1858.
- Memorie dalla casa dei morti , 1861.
- Umiliati e offesi , 1861.
- Memorie dal sottosuolo , 1864.
- Il giocatore, 1866,
- Delitto e castigo, 1866.
- L'idiota, 1869.
- L'eterno marito, 1870.
- I demoni, 1871.
- L'adolescente, 1875.
- I fratelli Karamàzov,, 1878-1880.

Racconti

- Romanzo in nove lettere, 1845.
- Il signor Procharčin, 1846.
- La padrona, 1847.
- Polzunkov, 1847.
- Un cuore debole , 1848.
- La moglie altrui e il marito sotto il letto, 1848.
- Il ladro onesto, 1848.

[19] Tratta dal sito internet: www.wikipedia.it

- L'albero di Natale e il matrimonio, 1848.
- Le notti bianche, 1848.
- Un piccolo eroe, 1849.
- Il sogno dello zio, 1859.
- Una brutta storia, 1862.
- Il coccodrillo, 1865.
- Bobok, 1873.
- Il bambino "con la manina". Il bambino sull'albero di Natale da Gesù, 1876.
- Il contadino Marej, 1876.
- La mite, 1876.
- Il sogno di un uomo ridicolo, 1877.
- Vlas, 1877.
- Piccoli quadretti, 1877.

Raccolte di saggi

Diario di uno scrittore, 1873

Filmografia

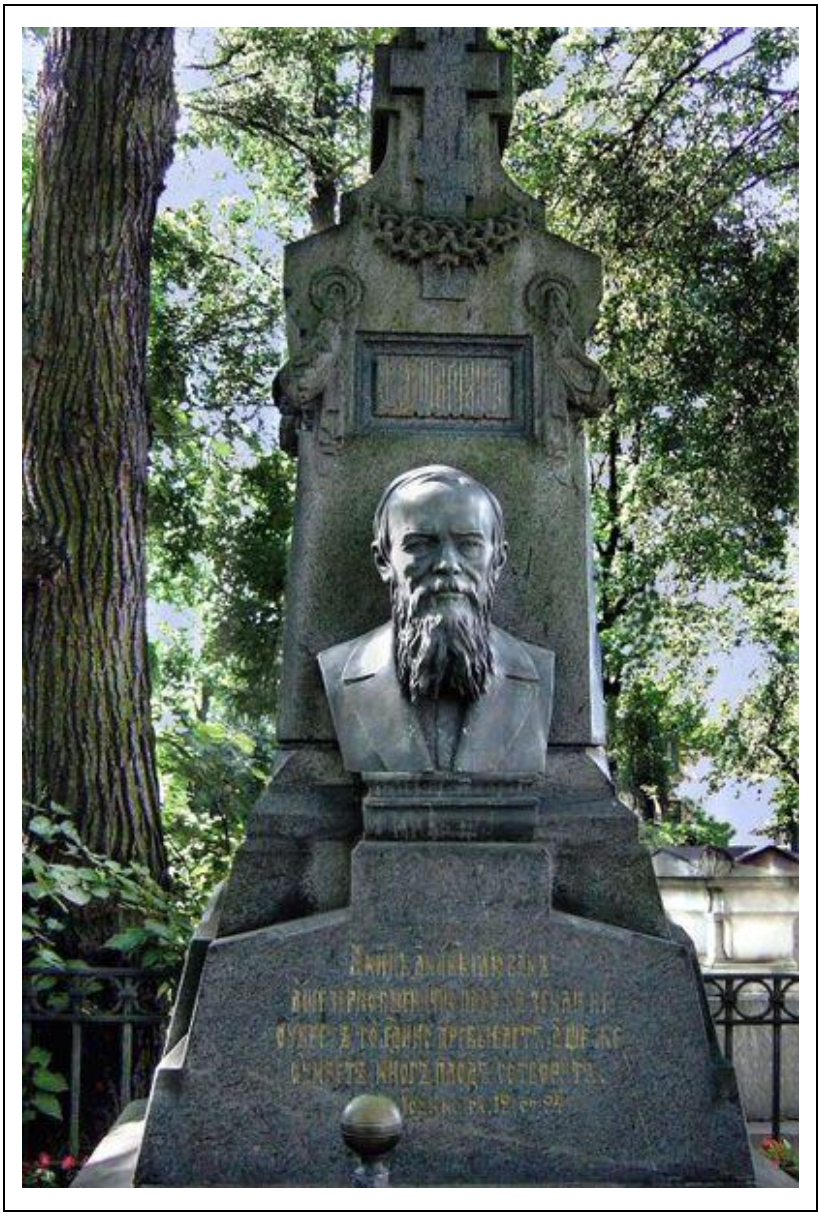
I romanzi di Dostoevskij, e la sua stessa vita, sono stati rappresentati diverse volte in opere cinematografiche o televisive. Di notevole interesse è L'idiota di Akira Kurosawa, e sebbene la critica lo definisca "*uno dei più grandi film mancati nella storia del cinema*", altrettanto unanimemente lo considera il miglior film dostoevskiano mai realizzato… Quella che segue è una filmografia parziale dei film ispirati all'opera di Dostoevskij.

- 1920 - Il principe idiota, di Eugenio Perego - da L'idiota

- 1931 - Il delitto Karamazov (Der Mörder Dimitri Karamasoff), di Erich Engels e Fyodor Otsep
- 1934 - Le notti bianche di San Pietroburgo, o La tragedia di Egor, di Grigorij L'vovič Rošal' e Vera Stroeva - da Le notti bianche
- 1935 - Delitto e castigo (Crime et châtiment), di Pierre Chenal
- 1935 - Ho ucciso! (Crime and Punishment), di Josef von Sternberg - da Delitto e castigo
- 1946 - L'idiota (L'idiot), di Georges Lampin
- 1946 - Nathalie (L'homme au chapeau rond), di Pierre Billon - da L'eterno marito
- 1947 - I fratelli Karamàzov, di Giacomo Gentilomo
- 1951 - L'idiota (Hakuchi), di Akira Kurosawa
- 1951 - Delitto e castigo (Crimen y castigo), di Fernando de Fuentes
- 1956 - La febbre del delitto, o I peccatori guardano il cielo (Crime et châtiment), di Georges Lampin - da Delitto e castigo
- 1957 - Le notti bianche, di Luchino Visconti
- 1958 - Karamazov (The Brothers Karamazov), di Richard Brooks
- 1958 - Il giocatore (Le joueur), di Claude Autant-Lara
- 1959 - L'idiota miniserie, di Giacomo Vaccari
- 1963 - Delitto e castigo [miniserie], di Majano
- 1965 - Il giocatore [miniserie], di Edmo Fenoglio
- 1968 - Il sosia (Partner), di Bernardo Bertolucci
- 1969 - I fratelli Karamàzov (sceneggiato televisivo), di Sandro Bolchi
- 1969 - I fratelli Karamazov (Bratja Karamazovy),

di Kirill Lavrov e Ivan Pyrev

- 1969 - Così bella così dolce (Une femme douce), di Robert Bresson - Da La mite
- 1971 - I demoni (miniserie), di Sandro Bolchi
- 1971 - Quattro notti di un sognatore (Quatre nuits d'un rêveur), di Robert Bresson - da Le notti bianche
- 1974 - 40.000 dollari per non morire (The Gambler), di Karel Reisz - da Il giocatore.
- 1983 - Delitto e castigo (Rikos ja rangaistus), di Aki Kaurismäki
- 1984 - Il contemporaneo (Aikalainen), di Timo Linnasalo - da Memorie dal sottosuolo
- 1988 - Dostoevskij - I demoni (Les possédés), di Andrzej Wajda
- 1990 - La vendetta di una donna (La vengeance d'une femme), di Jacques Doillon - da La mite
- 1991 - Umiliati e offesi (Unižennye i oskorblënnye), di Andrei Eshpaj
- 1999 - Il ritorno dell'idiota (Návrat idiota), di Sasa Gedeon
- 2007 - Saawariya - La voce del destino, di Sanjay Leela Bhansali - da Le notti bianche

Film biografici

- 1949 - Il grande peccatore (The Great Sinner), di Robert Siodmak, con Gregory Peck nel ruolo di Dostoevskij
- 2008 - I Demoni di San Pietroburgo (I Demoni di San Pietroburgo), di Giuliano Montaldo